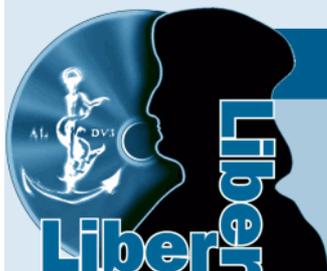


Progetto Manuzio



William Shakespeare

Riccardo II



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Riccardo II

AUTORE: William Shakespeare

TRADUTTORE: Goffredo Raponi

CURATORE:

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi
per averci concesso il diritto di
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William
Shakespeare, "The Complete Works",
a cura del prof. Peter Alexander,
Collins, London & Glasgow, 1960,
pagg.XXXII - 1370

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 giugno 1998

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 gennaio 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA 1a EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giovanni Raponi

ALLA 2a EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giovanni Raponi

REVISIONE 1a EDIZIONE:
Catia Righi, adaolio@risorsei.it

REVISIONE 2a EDIZIONE:
Catia Righi, adaolio@risorsei.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi, barberi.a@e-text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

RICCARDO II

Tragedia in 5 atti

Traduzione e note a cura di Goffredo Raponi

Titolo originale: "KING RICHARD THE SECOND"

NOTE PRELIMINARI

1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *"The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1951-1960, pagg. XXXII-1370), con qualche variante suggerita da altri testi, specialmente quello della più recente edizione dell'Oxford Shakespeare curata da G. Wells & G. Tylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-1994, pagg. XLIX-1274; quest'ultima contiene anche "I due cugini" (*"The Two Kinsmen"*) che manca nell'Alexander.

2) Alcune didascalie e indicazioni sceniche (*"Stage instructions"*) sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, per la miglior comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, al qual fine questa traduzione è essenzialmente concepita e ordinata, il traduttore essendo convinto della irrapresentabilità di Shakespeare sulle moderne ribalte.

Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine di ciascuna scena, come all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della scena, la rituale indicazione del testo "Entra"/"Entrano" (*"Enter"*) e "Esce"/"Escono" (*"Exit"/"Exeunt"*), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita dei personaggi, potendosi dare che essi si trovino già in scena all'apertura, o vi restino alla chiusura della stessa. Il teatro elisabettiano non aveva sipario.

4) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari, come l'abbia richiesto al gusto del traduttore lo scorrere della verseggiatura. Altro metro si è usato occasionalmente per citazioni, canzoni, proverbi, cabalette e altro, quando, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.

5) La divisione in atti e scene, com'è noto, non si trova nell'"in-folio"; essa è stata elaborata, spesso anche con l'elenco dei personaggi, da vari curatori nel tempo, a cominciare da Nicolas Rowe (1700). La si riproduce come figura nella citata edizione dell'Alexander.

6) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, in particolare della prima versione poetica di Giulio Carcano, e di quella del Baldini, del Lodovici, del Melchiori, del Lombardo, del d'Agostino e di altri diversi, dalle quali ha tratto in prestito, oltre alla interpretazione di passi oscuri o controversi, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

PERSONAGGI

RE RICCARDO II

GIOVANNI DI GAUNT, Duca di Lancaster zii del re
EDMONDO DI LONGLEY, Duca di York

ENRICO, soprannominato BOLINGBROKE, Duca di Hereford, figlio di Giovanni Gaunt, poi Re
Enrico IV

IL DUCA DI AUMERLE, figlio del Duca di York

TOMMASO MOWBRAY, Duca di Norfolk

IL DUCA DI SURREY

IL CONTE DI SALISBURY

IL CONTE DI BERKELEY

BUSHY

BAGOT

GREEN

IL CONTE DI NORTHUMBERLAND

ENRICO PERCY, suo figlio, soprannominato "*Hotspur*" ("Sperone ardente")

LORD ROSS

LORD WILLOUGHBY

LORD FITZWATER

IL VESCOVO DI CARLISLE

L'ABATE DI WESTMINSTER

IL LORD MARESCIALLO

SIR STEPHEN SCROOP

SIR PIERCE EXTON

IL CAPITANO DI UNA BANDA DI GALLES

DUE GIARDINIERI

LA REGINA, moglie di Re Riccardo

LA DUCHESSA DI YORK

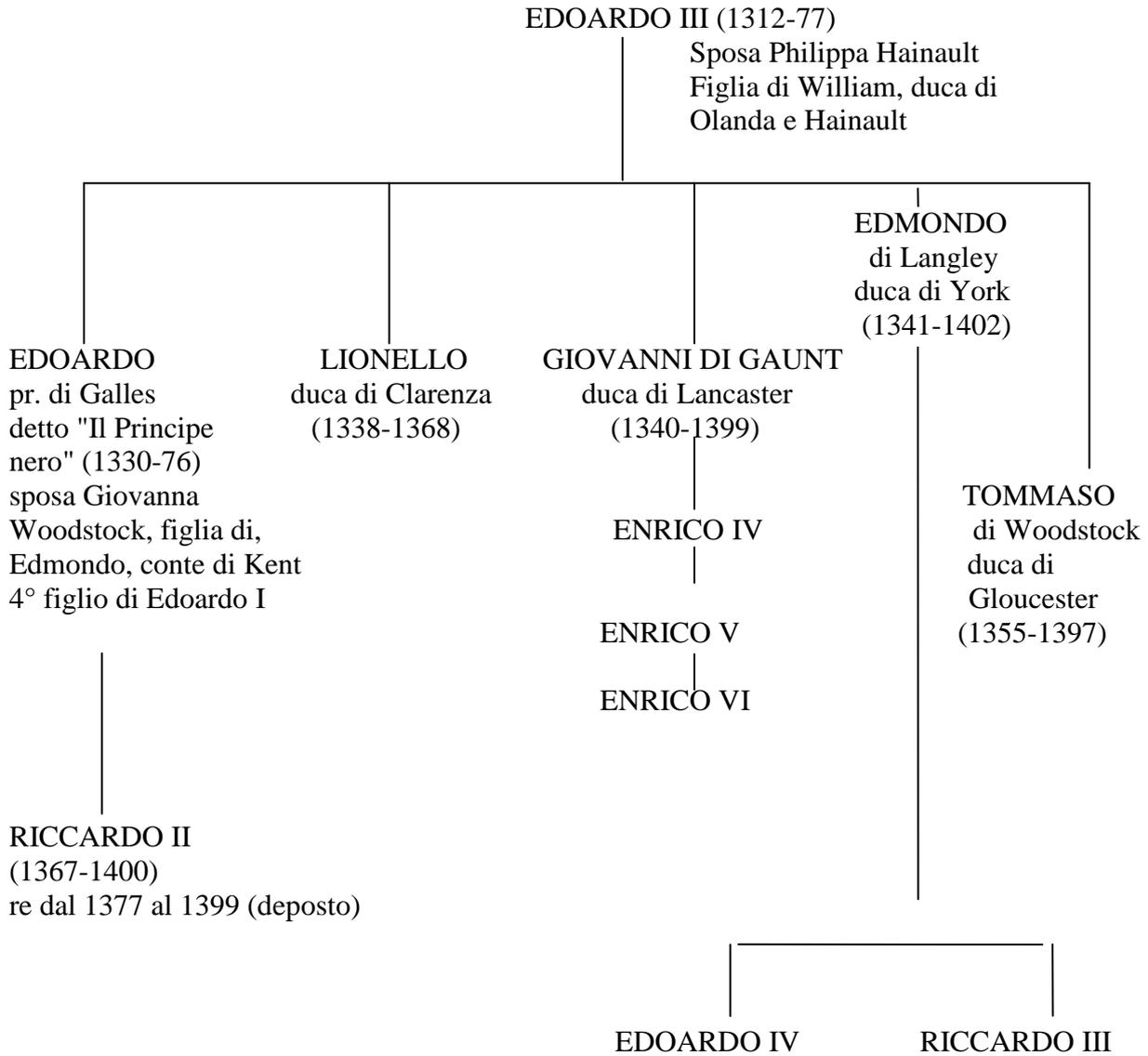
LA DUCHESSA DI GLOUCESTER, vedova di Tommaso di Woodstock, Duca di Gloucester

UNA DAMA DI COMPAGNIA DELLA REGINA

Lords, araldi, ufficiali, soldati, un carceriere, un messo, un valletto e altri servitori.

SCENA: In Inghilterra e nel Galles

SCHEMA DELLA POSIZIONE DINASTICA
DI RE RICCARDO II



ATTO PRIMO

SCENA I

Londra. Il palazzo reale.

Entrano RE RICCARDO, GIOVANNI DI GAUNT, nobili e seguito

RICCARDO - Dunque, Giovanni Gaunt,
mio vecchio e venerabile zio Lancaster,
fedele alla giurata tua promessa,
hai condotto ora qui, davanti a noi,
Enrico d'Hereford, tuo fiero figlio,
a confermare l'irruenta accusa,
cui non potemmo dar finora udienza,
al Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray.

GAUNT - Per l'appunto, maestà.

RICCARDO - Ma dimmi, l'hai sondato bene a fondo
per sincerarti che l' accusa al duca
di notorio e palese tradimento
muova non già da qualche antica ruggine,
ma da un onesto, personale impulso,
come dovrebbe fare ogni buon suddito?⁽¹⁾

GAUNT - Per quanto potei stringerlo da presso
sull'argomento, ho potuto discernere
in lui il timore di qualche pericolo
alla persona dell'Altezza vostra,
e nessun vecchio ed astioso rancore.

RICCARDO - Bene, falli venire innanzi a me,
faccia a faccia, cipiglio con cipiglio;
voglio udirli parlar liberamente,
entrambi, accusatore ed accusato.
Son due tipi altezzosi l'uno e l'altro,
sordi nella lor rabbia come il mare,
e pronti ad avvampare come fuoco.

*Entrano Enrico BOLINGBROKE e Tommaso
MOWBRAY*

⁽¹⁾ In realtà, l'accusa è storicamente infondata, e nel dramma la figura di Norfolk sarà riabilitata. Ma simili denunce di slealtà verso il sovrano avevano regolare corso nell'Inghilterra del tempo. "Così rilassati erano i costumi tra la nobiltà, insieme coi principii d'onore e di delicatezza, che Enrico duca di Hereford, primo conte di Derby e figlio del Duca di Lancaster, non arrossì di accusare il duca di Norfolk di avergli in privato tenuto discorsi ingiuriosi contro il monarca. Norfolk gli diede una smentita e lo sfidò al duello". (L. Galibert & C. Pellé, "Storia d'Inghilterra", vol. I, pag. 380, Venezia, Antonelli, 1845).

BOLINGBROKE -

Giorni felici per molti anni ancora
al mio grazioso e nobile sovrano,
ed amatissimo signore mio!

MOWBRAY -

E v'accresca ogni giorno la letizia
di quello già trascorso,
finché, invidioso della terra, il cielo
non abbia aggiunto alla vostra corona,
il titolo dell'immortalità!

RICCARDO -

Io vi ringrazio entrambi;
ma questo augurio in uno di voi due
non può suonare per nulla sincero,
se devo giudicare dalla causa
per cui siete venuti innanzi a me,
ch'è quella d'accusarvi l'uno l'altro
del delitto di alto tradimento.
Cugino d'Hereford, che accusa muovi
al Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray?

BOLINGBROKE -

Per prima cosa - e prenda nota il cielo
di quel che dico - vengo ad appellarmi
dinnanzi a questa regale presenza
scevro da qualsivoglia vil rancore,
ma mosso solo dalla devozione
del suddito che ha cara la salvezza
della preziosa vita del suo principe.

(Al Duca di Norfolk)

Ed ora a te mi volgo, Thomas Mowbray,
porgi bene l'orecchio a quel che dico,
ché della verità di quanto affermo
risponderà il mio braccio quaggiù in terra
e la divina mia anima in cielo.

Tu sei un traditore e un miscredente:
troppo di sangue nobile
per dimostrarti d'esser l'uno e l'altro,
e perciò tanto men degno di vivere;
giacché quanto più limpido è l'azzurro
della volta celeste su di noi,
tanto più sporche ci appaion le nubi
che la trascorrono. Ed io di nuovo,
per aggravarti il marchio dell'infamia,
ti torno ad ingozzare nella strozza
il turpe titolo di traditore;
e, prima di lasciare questo luogo,
m'auguro - così piaccia al mio sovrano -
di poterti provare con la spada,⁽²⁾
nelle norme della cavalleria
vero quello che afferma la mia lingua.

⁽²⁾ "... *my right drawn sword*": "... con la mia spada tratta secondo legge" ("*right*" sta per "*rightly*"), cioè in un duello autorizzato e condotto secondo le regole della cavalleria.

MOWBRAY -

(A Riccardo)

Che il mio freddo parlare, maestà,
non sia inteso dall'Altezza vostra
come segno di poco mio rispetto.
Non è con un litigio da comari
o col molesto stridulo clamore
di due lingue mordaci e velenose
che si può arbitrar questa contesa.
Il sangue è caldo, sì, ma va frenato;
anche s'io stesso non potrei vantarmi
d'esser tanto paziente ed arrendevole
da imporre alla mia lingua di tacere;
ché se non fosse pel devoto ossequio
che debbo in primo luogo a Vostra altezza
e che mi tiene dal dare briglia e sprone
al libero mio dire,
questo galopperebbe a briglia sciolta
a ricacciargli in gola, raddoppiate
codeste accuse sue di tradimento.
Ma mettendo da parte
l'alta regalità dei suoi natali,
e facendo astrazione dal suo vincolo
di parentela con il mio sovrano,⁽³⁾
io qui lo sfido, sputandogli addosso,
e chiamandolo vil calunniatore,
e ribaldo della peggiore risma.
E son pronto a provarglielo in duello,
dandogli tutto il vantaggio che vuole,
si tratti pur di raggiungerlo a piedi
fin sulle creste innevate dell'Alpi
o in un qualunque sito il più sperduto
e più disabitato della terra
dove Inglese ardì mai mettere piede.
Per ora bastino le mie parole
alla difesa della mia lealtà.
E giuro sulle sacre mie speranze,
ch'egli mente nel modo più sfacciato.

⁽³⁾ Enrico Bolingbroke, in quanto figlio di Giovanni di Gaunt, è cugino carnale del re, e non avrebbe potuto accettare di battersi in duello con uno come Mowbray che, se pur nobile duca, è di rango inferiore.

BOLINGBROKE -

Pallido, tremebondo vil marrano,
ecco, ti getto il mio pegno di sfida⁽⁴⁾
(*Gli getta il cappuccio*)
proclamando qui stesso di spogliarmi
della mia parentela con il re,
e di lasciar da parte
l'origine regale del mio sangue,
che per paura, non per riverenza
tu tiri in causa. Se nel tuo rimorso
hai ancor la forza di raccogliere
il mio pegno d'onore,
chinati e fallo. Ed io per questo pegno,
nelle leggi della cavalleria,
son pronto a confermarti, braccio a braccio,
quanto t'ho detto o quanto ancor di peggio
tu possa immaginare su di te.

MOWBRAY -

Io lo raccolgo, e su questa mia spada
al cui tocco gentil sulla mia spalla
ricevetti l'onor di cavaliere,⁽⁵⁾
ti giuro che darò degna risposta
alla tua sfida, in piena lealtà
con le regole della cavalleria.
E ch'io non scenda vivo da cavallo,⁽⁶⁾
se sono il traditore che tu dici,
o mi batto per una causa ingiusta.

RICCARDO -

Qual è dunque l'accusa,
cugino, che tu muovi contro Mowbray?
Deve trattarsi di ben grave colpa,
per poterci alla fine far convinti
di cattivi pensieri sul suo conto.

⁽⁴⁾ In segno di sfida, al tempo di Shakespeare, si gettava in terra un guanto; ma al tempo di Riccardo II - due secoli prima - si gettava anche a terra il cappuccio o il copricapo in genere. E che qui si tratti del cappuccio, lo si arguisce dalla battuta di Aumerle (IV, 1, 83): "*Some honest Christian trust me with a gage*", dove "*gage*" non può essere un guanto, che è doppio, ma un oggetto singolo.

⁽⁵⁾ Il rito dell'investitura di cavaliere voleva che il re toccasse, col lato piatto della spada, la spalla dell'investito.

⁽⁶⁾ La tenzone avrà luogo a cavallo, coi combattenti armati di spada e di lancia.

BOLINGBROKE -

Vi basterà di udir quanto esporrò.
La mia vita a provar ch'è verità:
accuso Mowbray d'aver ricevuto,
a titolo di soldo per le truppe
di Vostra altezza, ventimila nobili,⁽⁷⁾
e di averli intascati e sperperati
a suo sol personale beneficio,
da quell'ipocrita falso impostore
e presuntuoso furfante ch'egli è.
Affermo inoltre - e saprò dimostrarlo
battendomi con lui qui stesso o altrove,
sino all'estremo lembo del pianeta
che sia stato esplorato da occhio inglese -
che tutti i tradimenti
da diciott'anni orditi in Inghilterra
han tratto scaturigine ed impulso
dal traditore Mowbray.
Aggiungo - e sono pronto a confermarlo
sulla sua pelle di bieca canaglia -
ch'è stato lui a tramare la morte⁽⁸⁾
di Tommaso di Gloucester, subornando
i di lui troppo creduli nemici;
e che fu lui, da infame traditore,
a farne uscire l'anima innocente
dal corpo in mezzo a rivoli di sangue;
quel sangue, al pari del sacrificale
sangue d'Abele, lancia a me il suo grido
di giustizia e di dura punizione,
ora, dal muto cuore della terra.
E giustizia farà questo mio braccio,
in nome del glorioso mio lignaggio;
o che questa mia vita mi sia spenta!

RICCARDO -

Che vette attinge la sua decisione!
Che rispondi, Norfolk?

MOWBRAY -

Oh, voglia il mio sovrano
volgere gli occhi altrove e per un poco
far sordi i propri orecchi,
fino a tanto ch'io abbia proclamato
a un tal diffamatore del suo sangue
quanto obbrobrioso sia a Dio e agli uomini
un così spudorato mentitore.

⁽⁷⁾ "Noble" si chiamò la moneta coniata da Edoardo III, d'oro, del valore corrente di 10 scellini.

⁽⁸⁾ Cioè dell'altro fratello di Giovanni di Gaunt, zio comune di Riccardo II e di Enrico Bolingbroke, Tommaso di Woodstock, ucciso nel 1397. Si legga, per la metrica, "Glo-ster".

RICCARDO -

Mowbray, imparziali sono occhi ed orecchi
in noi. Foss'egli pure mio fratello,
anzi, l'erede stesso del mio regno,
e non figlio a un fratello di mio padre,
giuro su questo scettro
che questa nostra consanguineità
non gli darebbe nessun privilegio,
così da rendere meno imparziale
la solida fermezza del mio animo
che vuol restare retto e spassionato.
Suddito nostro è lui, come sei tu,
Mowbray, parla perciò liberamente
e senza remore. Ne hai licenza.

MOWBRAY -

Ebbene, Enrico Bolingbroke,
dal più profondo del tuo basso cuore
per il falso pertugio della gola,
tu menti. Del denaro ricevuto
per essere da me distribuito
ai soldati di sua maestà, a Calais,
tre quarti furono distribuiti
regolarmente ai soldati del re:
l'altro quarto l'ho ritenuto io,
col suo consenso, come pagamento
di maggior somma da me anticipata
in occasione del mio viaggio in Francia
per lui, a prelevar la sua regina.⁽⁹⁾
Ringòiate, perciò, quella menzogna.
Quanto alla morte del duca di Gloucester,
a ucciderlo non sono stato io,
anche se, a mia vergogna, debbo ammettere
d'aver negletto, in quella circostanza,
di tener fede a un dovere giurato.

(A Giovanni di Gaunt)

E quanto a voi, nobilissimo Lancaster,
padre onorevole del mio avversario,
è vero, un giorno vi ho teso un'insidia
per togliervi la vita; e questa colpa
turba sempre l'afflitta anima mia;
ma me ne son sgravato avanti a Dio,
in confessione, prima d'accostarmi
al sacramento della comunione,
e n'ho invocato da voi il perdono
che spero tanto d'avere ottenuto.
Questa è la vera ed unica mia colpa.
Riguardo al resto, tutte le altre accuse
nascono dal rancore d'un ribaldo,
d'un vile e vergognoso rinnegato,
dal più degenerare dei traditori.
Ciò son pronto a provare a testa alta,
al prezzo stesso della mia persona;
e perciò getto, di rimando, ai piedi
di questo tracotante traditore,
il mio pegno di sfida,
per provare nel suo sangue migliore,⁽¹⁰⁾
la mia lealtà di retto gentiluomo.
E perché la difesa del mio onore
non soffra indugi, prego Vostra altezza
di stabilire il giorno della prova.

⁽⁹⁾ Cioè Isabella, figlia di Carlo VI di Francia, che Riccardo II aveva sposato in seconde nozze dopo la morte della prima moglie Anna di Boemia. Isabella, al momento delle nozze, aveva otto anni. Il matrimonio venne celebrato prima in Francia, per procura, in una località presso Calais; poi nell'ottobre dello stesso anno (1396) a Westminster.

⁽¹⁰⁾ Testo: "*Even in the best blood chambered in his bosom*" = "nel sangue migliore albergato nel suo petto", cioè fino al cuore.

RICCARDO - Furibondi signori,
 lasciatevi guidare ora da me.
 Vediamo di purgare questa collera
 senza che scorra sangue. Questa cura,
 senz'esser medico, io vi prescrivo:
 odio profondo incide sempre a fondo;
 dimenticare quindi, e perdonare.
 Chiudete il caso e rappacificatevi.
 I nostri medici son del parere
 che questo non è un mese per salassi.
(A Gaunt)
 Facciamo, caro zio, che questo affare
 si concluda laddove è cominciato.
 Noi calmeremo il Duca di Norfolk,
 tu penserai a calmare tuo figlio.

GAUNT - Il paciere s'addice all'età mia.
 Figliolo, avanti, getta via da te
 quel pegno della sfida del Norfolk.

RICCARDO - E tu, Norfolk, getta via quello suo.

GAUNT - *(Vedendo che il figlio esita)*
 Che aspetti, Enrico? Obbedienza di figlio
 vuole ch'io non te l'ordini due volte.

RICCARDO - Via quel pegno, Tommaso di Norfolk!
 Non ti ostinare. Gettalo. Te l'ordino!

MOWBRAY - Getto, piuttosto ai piedi tuoi me stesso,
 mio temuto sovrano.
 Della mia vita tu puoi ben disporre,
 ma non del mio buon nome:
 a te debbo la vita, ma il mio nome
 che deve vivere nella mia tomba,
 aldilà e a dispetto della morte,
 tu non l'avrai per farne un tale impiego
 che l'esponga all'oscuro disonore.
 Io sono qui accusato e dileggiato,
 insultato, trafitto nel profondo
 da velenosa lancia; e per tal piaga
 non c'è altro balsamo risanatore
 fuori del sangue sticcato dal cuore
 di colui che ha sticcato quel veleno.

RICCARDO - La collera dev'essere frenata!
 Consegnami quel pegno!
 E non dimenticare che il leone
 seppe sempre domare il leopardo.

MOWBRAY -

Non gli mutò però il colore del pelo.
Rimuovetemi l'onta dell'insulto,
ed io renderò il pegno.
Mio signore, amatissimo sovrano,
il tesoro più raro e più prezioso
che la vita può dare ad un mortale
è un nome senza macchia: tolto quello,
ciascun di noi non è altro che malta
placcata d'oro, o colorata argilla.
Spirito altero in cuore onesto e schietto
è come gemma chiusa in uno scrigno
da proteggere con dieci serrature.
Il mio buon nome è la mia stessa vita;
crescono insieme sullo stesso tronco;
toglietemelo, e la mia vita è spenta.
Lasciate, dunque, amabile sovrano,
ch'io metta l'onore mio alla sua prova.
In esso vivo; per esso morirò.

RICCARDO -

(*A Bolingbroke*)
Comincia tu, cugino: getta il pegno.

BOLINGBROKE -

Dio guardi la mia anima, maestà,
dal macchiarsi d'un tal nero peccato!
Dovrei mostrare d'abbassar la testa,
proprio sotto lo sguardo di mio padre?
E col volto sbiancato di paura,
negare, da contrito peccatore,
la dignità degli alti miei natali
davanti a questo pezzo d'imbecille
che mi son pure abbassato a sfidare?
Prima che la mia lingua
abbia a segnare la fine del mio onore,
con accenti d'ignobile viltà
e di colpevole arrendevolezza,
saran gli stessi denti a fare a pezzi
il vergognoso mobile strumento
della mia pavida ritrattazione,
ed a sputarlo fuori, sanguinante
e con tutto il suo obbrobrio, in faccia a Mowbray,
là dove la vergogna sta di casa.

(*Esce Gaunt*)

RICCARDO -

Noi siamo nati non per postulare,
ma per imporre; e poiché non possiamo
farvi tornare amici, siate pronti
a rispondervi con le vostre vite,
a Coventry, il dì di San Lamberto.
Saranno là le vostre spade e lance
ad arbitrar questa vostra contesa
gravida d'odio acerbo e inveterato.
Se non possiamo rappacificarvi,
vedremo la Giustizia designare,
nelle norme della cavalleria,
il vincitore. Voi, Lord Maresciallo,⁽¹¹⁾
date ordini agli ufficiali d'armi
che si tengano pronti per dirigere
questa nobil domestica tenzone.

(Escono)

SCENA II

Londra. Il palazzo del Duca di Gloucester.

Entrano GIOVANNI DI GAUNT con la DUCHESSA di GLOUCESTER

GAUNT -

L'esser io parte del suo stesso sangue
sarebbe per me stimolo maggiore
delle tue stesse lacrime di vedova
a perseguire e punire gli autori
dell'uccisione di Tommaso Woodstock.
Ma purtroppo il potere di punire
sta nelle mani dello stesso reo,
sicché il delitto resterà impunito;
ed a noi non rimane che affidare
la nostra causa al volere di Dio,
che sul capo dei rei farà scrosciare
l'ardente pioggia della sua vendetta
quando giudicherà venuta l'ora.

⁽¹¹⁾ "Lord Marshall": era l'alto funzionario della corte incaricato di organizzare e presiedere le cerimonie, i banchetti e le contese cavalleresche.

DUCHESSA -

Non trova dunque in te la fratellanza
più forte spinta? Nel tuo vecchio sangue
più non arde l'amore di fratello?
I sette figli nati da Edoardo⁽¹²⁾
erano sette ampolle - e tu sei una -
ripiene del suo sangue venerabile,
sette floridi rami
da un'unica radice germogliati
e cresciuti. Di quelle sette ampolle
alcune sono state da natura
disseccate; di quei sette germogli
più d'uno fu troncato dal destino;
ma Tommaso, lo sposo mio diletto,
la mia vita, il mio Gloucester, un'ampolla
colma del sacro sangue di Edoardo,
un ramo rigoglioso germogliato
dalla sua nobilissima radice,
fu schiantato dal tronco con violenza,
e versata la sua preziosa linfa,
e reciso, e le sue fiorenti foglie
fatte appassire tutte
dall'odio e dalla scure sanguinaria
d'un infame assassino. E quella linfa
era la stessa linfa del tuo tronco!
E quel sangue era anche sangue tuo:
lo stesso talamo, lo stesso grembo,
lo stesso conio, lo stesso metallo
onde fosti anche tu plasmato, Gaunt,
avevan fatto lui; sicché tu stesso,
tu che ancora respiri e ancora vivi,
in lui sei stato ucciso.
Ed in larga misura ti fai complice
anche tu della morte di tuo padre,
nel riguardar così passivamente
la morte del tuo povero fratello,
ch'era la sua immagine vivente...
Non chiamarla pazienza, questa tua,
Gaunt, è sol mancanza di coraggio.
Nel tollerar con tanta indifferenza
l'assassinio di questo tuo fratello,
tu non fai che mostrar nuda la via
a chi vuol attentare alla tua vita,
quasi additando al feroce assassino
la maniera di abbattere anche te.
Quella che noi chiamiamo tolleranza
nelle persone d'umile lignaggio
è, quando alligna nei nobili petti,
fredda ed indifferente codardia.
Che dirti più? La più sicura via
per proteggere la tua stessa vita
è vendicar la morte del mio Gloucester.

GAUNT - Prenditela con Dio: il suo vicario,⁽¹³⁾
unto con l'olio santo al Suo cospetto,
ha causato la morte del tuo Gloucester;
se fu ingiusta, che la punisca il cielo,
perch'io non potrò mai darmi l'ardire
d'alzar un braccio contro il suo ministro.

DUCHESSA - A chi rivolger dunque il mio lamento?

GAUNT - A Dio, campione e scudo delle vedove.

DUCHESSA - È infatti tutto quello che mi resta.
Vecchio Gaunt, addio.
Tu vai a Coventry, a veder colà
combattere il cugino nostro Hereford
con lo spietato Mowbray.
Oh, s'assidano in cima alla sua lancia
tutti i torti recati a mio marito,
sì ch'essa vada a infiggersi nel petto
del macellaio Mowbray! E se morte
manchi costui già fin dal primo assalto,
gli gravino sul petto i suoi delitti
con tanto peso da spezzar le reni
al suo destriero schiumante di bava,
sì che lo sgroppi a terra sulla lizza,
lasciandolo contrito prigioniero
alla mercé di mio nipote Enrico!
Addio, mio vecchio Gaunt!
Coei che fu consorte a tuo fratello
è condannata a chiudere la vita
avendo sol consorte l'afflizione.

GAUNT - Addio, cognata. Devo andare a Coventry.
Sia tanto bene con te che rimani
quanto con me che vado.

⁽¹²⁾ In realtà i figli legittimi di Edoardo III erano cinque (v. schema genealogico allegato e note della mia traduzione dell'*Enrico VI - Seconda parte*).

⁽¹³⁾ Nella religione anglicana il re è l'unto del Signore, e suo vicario in terra.

DUCHESSA -

Una parola ancora, vecchio Gaunt:
l'afflizione rimbalza, quando cade,
non, come palla, in virtù del suo vuoto,
ma, in forza del suo peso.
Ecco, vedi, mi sto per congedare
prima d'aver ancora cominciato;
perché il dolore non finisce mai,
anche quando ti par che sia passato.
Saluta tuo fratello Edmondo York...
Beh, questo è tutto... Eppure, no, no, aspetta,
non andar via così... Sì, questo è tutto...
Però non te ne andare così in fretta...
C'è qualcosa che ancor mi viene in mente...
Ah, sì, dovresti dirgli... Ohimè, che cosa?...
Ah, sì, che venga a visitarmi a Plastry
quanto prima possibile... Ma già,
che ci verrebbe a fare, ahimè, laggiù
il vecchio York? A vedere che cosa?
Stanze vuote, pareti disadorne,
dispense nude, ambienti spopolati
che già furono pieni di famigli,⁽¹⁴⁾
pianciti non calcati da alcun piede...
E che potranno udir gli orecchi suoi
altro che i miei lamenti,
a dargli il benvenuto a casa mia?
No, no, salutalo per conto mio,
ma che non venga, che non venga là
dove niente potrebbe ricercare
oltre il dolore che v'abita ovunque.
Desolata, ti lascio, vecchio Gaunt,
per andare a morire desolata.
Questi miei occhi umidi di lacrime
da te prendono l'ultimo congedo.

(Escono)

SCENA III

La lizza a Coventry

Entrano il LORD MARESCIALLO E LORD AUMERLE

MARESCIALLO -

Lord Aumerle, s'è armato il duca d'Hereford?

AUMERLE -

Di tutto punto, sì, Lord Maresciallo,
ed è impaziente di scendere in lizza.

⁽¹⁴⁾ "Unpeopled offices": "offices" è la stanza, o la serie di stanze della casa patrizia dove alloggia il personale di servizio. L'italiano non ha un vocabolo corrispondente, donde la necessità di renderlo con un giro di frase.

- MARESCIALLO - Il duca di Norfolk è già sul campo,
e aspetta fiero e pieno di coraggio,
che l'avversario squilli la sua sfida.⁽¹⁵⁾
- AUMERLE - Allora i contendenti sono pronti.
S'attende solo l'arrivo del re.
- Squilli di tromba.*
Entra RE RICCARDO, col seguito;
poi GIOVANNI DI GAUNT, BUSHY,
BAGOT, GREEN e la folla di cortigiani.⁽¹⁶⁾
- RICCARDO - Maresciallo, chiedete a quel campione
la causa della sua venuta in armi,
il suo nome, e, com'è costume e legge,
fategli dichiarare, a giuramento,
che si batte per una causa giusta.
- MARESCIALLO - (*A Mowbray*)
Nel sacro nome di Dio e del re,
declina le tue generalità
e la ragione perché vieni in armi;
dichiara chi è colui con cui ti batti
e qual è l'argomento della disputa.
Parla da cavaliere, franco e aperto,
e sotto vincolo di giuramento,
e come tale possano proteggerti
il cielo e il tuo valore.
- MOWBRAY - Tommaso Mowbray, Duca di Norfolk,
è il mio nome, e son qui venuto in armi
sotto impegno di sacro giuramento,
- Dio guardi ch'esso venga mai violato
da degno ed onorato cavaliere! -
per difendere la mia fede in Dio,
al mio sovrano ed ai suoi successori,
dall'accusa del Duca Enrico d'Hereford,
e per provare, in questa mia difesa,
ch'Enrico d'Hereford è un traditore
del mio Dio, del mio re e di me stesso.
E voglia il cielo star dalla mia parte,
perché mi batto pel mio buon diritto.
(*Si siede*)

⁽¹⁵⁾ *"The summons of the appellant's trumpet"*: gli squilli di adunata della tromba dello sfidante.

⁽¹⁶⁾ Il Dover-Wilson (*"The Essential Shakespeare"*, Cambridge, 1932) immagina così la disposizione di questa scena sul palcoscenico: "Da un lato, una piattaforma con il trono per il re, riccamente addobbato, e i seggi per i membri della corte; alle due estremità della lizza, una sedia per ciascuno dei contendenti; di faccia, la folla degli spettatori, gli araldi e gli altri di servizio."

Squillo di tromba.

Entra Enrico BOLINGBROKE, Duca di Hereford, sfidante, preceduto da un ARALDO

RICCARDO -

Maresciallo, a quel cavaliere in armi
domandate chi è, per qual ragione
viene qui corazzato in quella foggia;
in buona forma, e, come vuol la legge,
fategli dichiarare, a giuramento,
che combatte per una causa giusta.

MARESCIALLO -

(A Bolingbroke)

Dichiarami chi sei, come ti chiami,
e perché ti presenti così armato
davanti al re Riccardo, alla sua lizza;
contro chi vieni e qual è la tua causa.
Parla anche tu da vero cavaliere,
e ti protegga il cielo.

BOLINBROKE -

Io sono Enrico Bolingbroke,
Duca d'Hereford, Lancaster e Derby,
e son qui in armi a provar col mio braccio
e l'aiuto di Dio, su questa lizza,
che il Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray,
è un malvagio e nefasto traditore
di Dio, di re Riccardo e di me stesso.
Io di tanto lo accuso;
e poiché lotto per la buona causa,
m'accordi il cielo la sua protezione.

MARESCIALLO -

(Al pubblico degli astanti)

Nessuno qui, sotto pena di morte,
si faccia tanto ardito
da scender sul terreno della lizza,
salvo il Lord Maresciallo e gli ufficiali
scelti a dirigere lo svolgimento
di questo nobilissimo certame.

BOLINGBROKE -

Lord Maresciallo, datemi licenza
di baciare la mano al mio sovrano
e di prostrarmi innanzi a Sua maestà,
perché in questo momento Mowbray ed io
siamo due uomini che han fatto voto
di partire lontano
per un asperissimo pellegrinaggio.
Lasciate quindi che prendiam congedo
dai nostri amici con le buone forme
e diamo loro un affettuoso addio.

MARESCIALLO -

(Al re)

Con profondo rispetto, maestà,
lo sfidante vi porge il suo saluto
e chiede di baciare la vostra mano
e di prender così da voi congedo.

RICCARDO -

Voglio scendere io stesso ad abbracciarlo.⁽¹⁷⁾
Cugino d'Hereford, così sia giusta
con te la sorte, in tal regal cimento,
come giusta è la causa per cui lotti.
Addio, tu, sangue del mio stesso sangue;
sul quale, se versato ti sarà,
oggi, cugino, noi potremo piangere,
ma non proporci di fare vendetta.

⁽¹⁷⁾ È da immaginare che nel dire queste parole Riccardo scenda dal suo seggio sul terreno della lizza e vada ad abbracciare Bolingbroke, restandovi fino al termine della successiva battuta di questi, e poi tornando al suo posto lentamente, mentre Bolingbroke si rivolge al Lord Maresciallo.

BOLINGBROKE -

Oh, che nessuna lacrima per me
profani nobile pupilla, sire,
se m'accadrà di rimaner trafitto
dalla spada di Mowbray.
Io m'accingo a combattere con lui
con la risolutezza del falcone
che piomba su un uccello a farne preda.

(Al Lord Maresciallo)

Mi congedo da voi, caro signore,

(A Lord Aumerle)

da te, mio nobile cugino Aumerle;
ma non prendete questo mio commiato
come d'uno ch'è a letto moribondo,
anche se avrò a che fare con la morte,
ma d'uno che, nel vigore degli anni,
ha nel cuore la gioia della vita
e ne respira tutta la letizia.

(A Gaunt)

Ed ora, come nei banchetti inglesi,
mi rivolgo per l'ultimo saluto
al piatto più squisito della tavola,
per addolcirmi al massimo la chiusa.
Tu, autore terreno del mio sangue,
il cui giovane spirito
rinato in me con raddoppiata forza
mi leva in alto ad acciuffar pei crini
alta sulla mia testa la vittoria,
rendi più forte, con le tue preghiere,
la resistenza della mia corazza
e affila, con le tue benedizioni,
la punta della mia temprata lancia,
ch'essa trapassi come molle cera
la corazza di Mowbray,
e nuovo lustro possa derivare
alla casata di Giovanni Gaunt
dal fiero comportarsi di suo figlio.

GAUNT -

Dio t'assisti nella tua buona causa.
Sii ratto nell'azione come il fulmine,
e fa' che i colpi tuoi, due volte doppi,
cadano come tuono che stordisce
sull'elmo del mortale tuo nemico.
Fa' divampare il giovane tuo sangue,
sii valoroso e vivi!

BOLINGBROKE -

La mia innocenza e San Giorgio trionfino!

- MOWBRAY - Qualunque sia la sorte riservata
a me oggi da Dio o da Fortuna,
qui vivrà o morrà,
in fedeltà di cuore a re Riccardo
un leale ed onesto gentiluomo.
Mai prigioniero con più franco cuore
gettò via le catene del servaggio
ed abbracciò il dorato suo riscatto
di quanto l'esultante anima mia
celebra in festa questo scontro d'armi.
Sovrano potentissimo,
nobili Pari, e voi miei cari amici,
vogliate accogliere tutti da me
l'augurio di anni felici a venire.
M'accingo a sostenere questo scontro
col cuore in festa, come andassi a un gioco:
la verità rende sereno l'animo.
- RICCARDO - Addio, Norfòlk: io vedo nel tuo sguardo
la virtù e il valore uniti insieme.
Lord Maresciallo, si vada alla prova:
date gli ordini vostri, e s'incominci.
- MARESCIALLO - Enrico Bolingbroke, duca di Lancaster
di Hereford e Derby, da mia mano
ricevi la tua lancia,
e sia Dio difensore del diritto!
- BOLINGBROKE - Saldo nella speranza come torre,
vi rispondo a gran voce: "E così sia!".
- MARESCIALLO - *(Ad un Ufficiale)*
Va' da Tommaso, Duca di Norfolk,
e dàgli questa lancia.
- 1° ARALDO - È qui presente Enrico duca di Hereford,
e signore di Lancaster e Derby,
a provar, sotto pena di spergiuoro,
per Dio, pel suo sovrano e per se stesso,
che il duca di Norfolk, Tommaso Mowbray,
è reo di tradimento
a Dio, al suo sovrano ed a se stesso
e lo sfida a venir avanti in lizza,
per misurarsi in singolar tenzone.

2° ARALDO -

È qui presente il Duca di Norfolk,
Tommaso Mowbray, col fiero proposito,
sotto pena di falso e di spergiuro,
sia di difendere la sua persona,
sia di provare che Enrico di Hereford,
di Làncaster e Derby, mente a Dio,
al suo re e a se stesso;
e, con animo franco e risoluto,
aspetta solo il segnale d'inizio.

MARESCIALLO -

Tromba! Venite avanti, combattenti!

*La tromba suona l'inizio dello scontro, ma appena
i contendenti si stanno per scontrare, il re si alza
e getta a terra la mazza.⁽¹⁸⁾*

Fermate! Il re ha gettato la mazza!

RICCARDO -

Che depongano entrambi lancia ed elmo,
e facciano ritorno ai loro scanni!
(Ai consiglieri del seguito)
Venite, riuniamoci in consiglio
e squillino le trombe, fino a tanto
che non ritorneremo a render note
le nostre decisioni a questi duchi.

*Lunga fanfara, mentre il re si consulta coi suoi
consiglieri. Poi, rivolto ai due:*

⁽¹⁸⁾ "His warder": è il bastone del comando, una mazza di foggia diversa, usata come simbolo della funzione sovrana o di quella di alti dignitari del regno, ma anche come strumento per dare il segnale d'inizio o di cessazione in tornei, scontri armati ecc.

Fatevi qui da presso ed ascoltate
la decisione del nostro consiglio:
perché il suolo di questo nostro regno
non sia macchiato dal prezioso sangue
ch'esso stesso ha nutrito;
e poiché gli occhi nostri hanno in orrore
la vista ripugnante di ferite
scavate nella carne del vicino
da spade fratricide; e siam convinti
ch'è l'orgoglio, con le sue ali d'aquila,
ispiratore d'ambiziosi voli
e di cupide mire verso l'alto,
accoppiato ad astiosa gelosia,
ad indurvi a destar la nostra pace,
che, qual tenero infante addormentato
nella culla di questa nostra terra,
respira calma e serena il suo sonno
la cui brusca rottura,
pel discorde rullare di tamburi
o per l'aspro squillar d'orride trombe
o pel ferreo cozzar d'armi guerriere
può fugar dai tranquilli nostri lidi
la bella pace finora goduta,
se non addirittura trascinarci
a guardare nel sangue di fratelli;
per tutto questo, abbiamo decretato
di bandirvi dai nostri territori.
Tu, Hereford, cugino,
partirai subito, pena la vita,
a calcare i sentieri dell'esilio
né metterai più piede in Inghilterra
a salutare i nostri bei domini
prima che per due volte cinque estati
abbiano fatti ricchi i nostri campi.

BOLINBROKE -

Sia come voi volete. Avrò a conforto,
se non altro, che sole che vi scalda
è lo stesso che splende su di me,
dovunque io vada, e che i dorati raggi
che vi dona verranno ad indorare
anche al mio corpo i giorni dell'esilio.

RICCARDO -

A te, Norfolk, condanna anche più dura,
che pronuncio con qualche riluttanza:
il corso lento e furtivo del tempo
mai segnerà per te l'ultimo limite
del duro esilio, che non avrà termine.
"Senza ritorno": è questa la sentenza
ch'io pronuncio per te, pena la vita.

MOWBRAY -

Dura pronuncia, mio temuto sire,
ed invero del tutto inaspettata
dalle labbra di vostra maestà.
Io m'attendevo dalle vostre mani
miglior compenso per i miei servigi
che una ferita tanto dolorosa
com'è per me esser buttato via
dal vostro regno, alla mercé del mondo.
Dovrò dunque cessare di parlare
l'idioma appreso nei miei quarant'anni,
il mio nativo inglese; la mia lingua
sarà per me, che non potrò più usarla,
come una viola o un'arpa senza corde;
o simile ad un magico strumento,
racchiuso nel suo astuccio,
o dato in mano a chi non sa suonarlo
e modularne la dolce armonia.
Voi avete così imprigionato
la mia lingua nel cavo della bocca,
sbarrato con la duplice serranda
delle labbra e dei denti... Carceriere
posto a guardia di questa mia impotenza
sarà così solo l'ottusa, sterile,
crassa ignoranza. Sono troppo vecchio,
per fare le grazucce dell'infante
alla sua balia; troppo in là negli anni,
per ritornare a far lo scolareto.
Quale condanna è, dunque, questa, Sire,
se non ad una morte silenziosa,
che priverà per sempre la mia lingua
di fiatare l'idioma suo natale?

RICCARDO -

Non implorare compassione. È inutile.
La decisione è presa e inappellabile.
Ogni lagnanza ormai è fuori tempo.

MOWBRAY -

Dovrò così io volgere le spalle
alla luce che ho qui, nel mio paese,
per andare a fissar la mia dimora
all'ombra d'una notte senza fine...

RICCARDO -

Volgiti intanto a me,
e fammi il giuramento che ti chiedo
e che dovrai portarti via con te.
(Anche rivolto a Bolingbroke)
Posate entrambi qui, sulla mia spada⁽¹⁹⁾
le vostre mani d'uomini proscritti,
e per la fede che dovete a Dio
- quella dovuta a noi, vostro sovrano,
l'abbiamo messa al bando insieme a voi -
giurate d'osservare la consegna
che qui solennemente v'imponiamo:
mai non dovrete - e in ciò vi sian d'aiuto
Dio e la vostra lealtà di sudditi -
unirvi in alleanza nell'esilio,
mai l'uno riveder dell'altro il volto;
né mai comunicare per iscritto;
mai scambiarsi un saluto;
mai cercare di mitigar, tra voi,
la torbida tempesta di quell'odio
che v'ha resi così nemici in patria;
mai associarvi nel comune intento
di tramare, di ordire, complottare
contro di noi, o contro il nostro stato,
i nostri sudditi, la nostra terra.

(I due posano le mani sull'elsa della spada del re)

BOLINGBROKE -

Giuro.

MOWBRAY -

Giuro.

BOLINGBROKE -

Norfolk, ti dico addio,
come a un nemico. Se il nostro sovrano
ci avesse dato il permesso di batterci,
una delle nostre anime, a quest'ora,
si troverebbe ad aleggiar nell'aria
bandita dalla fragil sepoltura
del suo corpo, così com'è bandito
il nostro corpo dalla nostra terra.
Ma prima di lasciare questo regno,
confessa in pubblico i tuoi tradimenti;
non trascinarci dietro, sì lontano
- perché lontano tu ne devi andare -
il fardello d'un'anima colpevole.

⁽¹⁹⁾ L'elsa della spada dei guerrieri cristiani era fatta a forma di croce: giurando su di essa, s'invocava a testimone il Cielo.

MOWBRAY -

No, Bolingbroke; s'io fui mai traditore,
sia cancellato per sempre il mio nome
dal libro della vita, ed io bandito
sia dal cielo, come lo son da qui.
Ma quello che tu sei, Dio, tu ed io,
lo sappiamo, ed il re fin troppo presto
avrà, temo, motivo di dolersene.

(Al re)

Addio, maestà.

Non c'è strada ch'io possa ora smarrire,
se non quella che mena all'Inghilterra:
ché mia strada sarà l'intero mondo.

(Esce)

RICCARDO -

(A Gaunt)

Zio, scorgo nello specchio dei tuoi occhi
il riflesso del tuo cuore angosciato,
e la tristezza che ti vaga in viso
ti guadagna un abbuono di quattro anni
dal numero di quelli del suo esilio.

(A Bolingbroke)

Saranno solo sei gelidi inverni,
e tornerai in patria benvenuto.

BOLINGBROKE -

Quanto tempo, maestà, in una parola!
Quattro torpidi e letargosi inverni,
quattro ubertose e pingui primavere
fatte svanire con una parola:
tale fiato hanno i re!...

GAUNT -

Ringrazio il mio sovrano,
che, bontà sua, per un riguardo a me,
accorcia di quattr'anni
la durata del bando di mio figlio;
ma io ne trarrò poco beneficio
per me stesso, ché prima che i sei anni
abbian visto mutar le loro lune
e avvicinarsi le loro stagioni,
la mia lucerna, ormai senza più olio,
con la sua luce vieppiù affievolita
sarà già stata spenta
dal peso dell'età e dalla notte
che non ha fine; ed arso e consumato
il mozzicone della mia candela;
e il sopraggiunger della cieca morte
non mi lascerà più veder mio figlio.

RICCARDO -

Oh, zio, molti anni ancora hai tu da vivere.

GAUNT -

Ma non un sol minuto
che tu abbia il potere di concedermi;
tu puoi troncare il corso dei miei giorni
infiggendomi la più cupa pena,
e privarmi altresì delle mie notti,
ma non mi potrai dare un sol mattino;
puoi aiutare la mano del tempo
a scanalarmi la faccia di rughe,
ma non potrai fermar nessuna ruga
ch'esso possa tracciar col suo trascorrere.
La tua parola è moneta sonante
con lui alla mia morte; ma io morto,
non ti potrà bastar tutto il tuo regno
a riscattar da lui il mio respiro.

RICCARDO -

Il bando di tuo figlio
è scaturito da maturo avviso,
a cui tu stesso hai avuto parola.
Perché dunque ti mostri così scuro
e accigliato con la giustizia nostra?

GAUNT -

Cose dolci al palato
si fanno acide alla digestione.
M'avete consultato come giudice:
meglio sarebbe stato
che m'aveste richiesto di parlare
come padre. Se invece di mio figlio
fosse stato un estraneo,
mi sarebbe riuscito assai più facile
mitigar la sua colpa e la condanna.
Ho voluto fuggare ogni sospetto
di giudizio parziale e non equanime,
e ho distrutto con esso la mia vita.
M'aspettavo sentir da alcun di voi
ch'ero stato eccessivamente duro
a bandire una parte di me stesso;
ma voi alla mia lingua riluttante
consentiste di far che, contro voglia,
io mi recassi questo grave torto.

RICCARDO -

(A Bolingbroke)

Addio, cugino.

(A Gaunt)

Zio, dàgli congedo.

Noi l'abbiamo bandito per sei anni.

Deve andare.

Squillo di tromba.

(Esce Re Riccardo con seguito)

AUMERLE - Addio, cugino Hereford.
 Ciò che non mi puoi dire qui, in presenza,
 me lo dirai per lettera
 dal luogo dove andrai a stabilirti.

MARESCIALLO - Io non prendo congedo, monsignore,
 perché cavalcherò al vostro fianco
 fin dove terraferma lo consente.

GAUNT - (*A Bolingbroke*)
 Perché sei tanto avaro di parole,
 che non rendi il saluto a questi amici?

BOLINGBROKE - Troppo poche son quelle che ho per voi
 per congedarmi, quando di parole
 la mia lingua dovrebb'essere prodiga
 per dar voce alla pena che m'ambascia.

GAUNT - Quel che soltanto ti affligge è il pensiero
 di rimanere assente tanto tempo.

BOLINGBROKE - È così infatti; assente la letizia,
 sarà presente solo l'afflizione.

GAUNT - Che sono poi sei inverni? Passan presto.

BOLINGBROKE - Per la gente felice;
 ma il dolore di un'ora ne fa dieci.

GAUNT - E tu chiamalo un viaggio di piacere.

BOLINGBROKE - Anche a chiamarlo, impropriamente, tale,
 il mio cuore sospirerà lo stesso,
 perché non potrà a meno di sentirlo
 una forzata peregrinazione.

GAUNT - Al sordo andare dei tuoi passi stanchi
 guarda come una specie di castone
 nel quale incastonare, a impreziosirlo,
 il gioiello del tuo ritorno a casa.

BOLINGBROKE -

Ahimè, che invece ogni tedioso passo
non farà che portarmi col pensiero
a quale immenso mondo mi separi
dai gioielli che amo. La mia sorte
sarà di fare un lungo apprendistato
per cammini stranieri, ed alla fine,
riottenuta la libertà, vantarmi
di non essere stato niente più
d'un semplice apprendista del dolore.⁽²⁰⁾

GAUNT -

Tutti i luoghi che il cielo col suo sguardo
visita son felici porti e approdi
per il saggio. Necessità t'insegni
a ragioner così: non c'è virtù
che eguagli al mondo la necessità.
Sforzati di pensare
che non è stato il re a bandire te,
ma tu il re. Il dolore è più pesante
per chi lo porta con animo fiacco.
Va', pensa che a mandarti dove andrai
sia stato io, a procurarti onore,
non il tuo re a mandarti là in esilio;
o immagina magari che nell'aria
incomba una vorace pestilenza
e tu vada fuggendo in altri luoghi
alla ricerca d'un clima più sano.
Pensa a ciò ch'è più caro alla tua anima,
e immagina che stia là dove vai,
non già da dove vieni;
immagina che il canto degli uccelli
sia musica e che l'erba che calpesti
sia la gran sala delle udienze a corte
parata a festa, i fiori belle dame
ed i tuoi passi leggiadre scansioni
di misure di danza.
Il dolore ringhioso morde meno
se l'uomo che lo porta se ne irride
e non gli dà importanza più di tanto.

⁽²⁰⁾ "A journeyman to grief": "journeyman" è l'operaio che dopo aver servito come apprendista ("apprentice") in un mestiere si qualifica per lavorare con diritto a una paga giornaliera. Bolingbroke, vuol intendere ch'egli sarà legato al dolore per sei anni, come gli apprendisti erano legati al "master" per il tempo che serviva loro a diventare "journeyman".

BOLINGBROKE - Oh, ma chi può tener la brace in mano solo pensando alle nevi del Càucaso? Chi può placare i morsi della fame solo pensando ad un lauto banchetto? O voltolarsi nudo nella neve a dicembre pensando all'afa estiva? Ah, no, la sola immagine del buono fa solo acuire il senso del cattivo. Il dolore di denti è più straziante se rode senza incidere l'ascesso.

GAUNT - Vieni figlio, ti metto sulla strada. Avessi l'età tua e i tuoi motivi, non resterei un sol minuto ancora.

BOLINGBROKE - Allora, suolo d'Inghilterra, addio! Addio, mia dolce terra, madre, nutrice che ancor mi sorreggi! Dovunque io vada, pur se messo al bando, di questo almeno potrò menar vanto: d'esser di genuino ceppo inglese!

(Escono)

SCENA IV

Londra. La grande sala della corte.

*Entrano RE RICCARDO, BAGOT e GREEN da una parte;
il DUCA DI AUMERLE dalla parte opposta.*

RICCARDO - *(A Bagot e a Green, come continuando un discorso)*

L'abbiamo già osservato.⁽²¹⁾

(Ad Aumerle)

Cugino Aumerle, fino a che punto accompagnasti l'altezzoso Hereford per la sua strada?

AUMERLE - "L'Altezzoso Hereford"
- s'è così che vi piace definirlo -
l'ho accompagnato fino dove ha inizio
la via maestra, e là l'ho salutato.

⁽²¹⁾ Quello che Riccardo ha osservato lo dirà tra poco: che il cugino Bolingbroke intenderebbe usurpargli il trono.

RICCARDO - E, dimmi, quante lacrime d'addio
furon versate da entrambe le parti?

AUMERLE - Da parte mia, nessuna, in verità;
solo che un forte vento di nord-est
che soffiava mordendoci la faccia
ci ridestò l'umore che dormiva,
dando così al bugiardo nostro addio
la grazia d'una lacrima.

RICCARDO - E che ti disse il nostro cuginetto
sul punto che vi siete separati?

AUMERLE - "Addio", mi disse, senza nulla aggiungere.
Al che il mio cuore, forse avendo sdegno
che la lingua potesse profanare
la parola, mi suggerì di fingere
d'esser talmente preso dall'angoscia,
che le parole parvero sepolte
nella tomba del mio grande dolore.
Sacramento! Se la parola "addio"
avesse avuto il magico potere
d'allungar l'ore e aggiunger anni ed anni
a quelli del suo troppo breve esilio,
di "addio" ne avrebbe ricevuti a iosa!
Ma poiché questo non era possibile,
egli da me non s'ebbe alcun addio.

RICCARDO -

Egli è nostro cugino, cugino Aumerle;
ma c'è da dubitare fortemente
che quando il tempo l'avrà richiamato
dall'esilio, quel caro cuginetto
brami di rivedere i suoi parenti.
Ho avuto modo di osservare io stesso,
e con me anche Bagot, Green e Bushy,
com'ei riesca a corteggiare il popolo,
e penetrare in fondo ai loro cuori
con umili ed affabili maniere;
e prodigarsi a loro in grandi gesti
corteggiando quei poveri artigiani
con l'arte del sorriso,
o col mostrar di sopportar paziente
il destino di questa sua condanna,
quasi a voler portar con sé in esilio
il loro affetto... Si tolse il cappello
davanti ad una povera ostricaia;
due carrettieri gli fanno l'augurio
"Che Dio v'assista!", e s'hanno, in contraccambio,
l'omaggio d'una sua genuflessione,
con un bel: "Grazie, miei compatrioti,
miei cari amici!"; quasi a voler dire
che l'Inghilterra è sua per reversione⁽²²⁾
e ch'egli è la più prossima speranza
dei nostri sudditi.

GREEN -

Beh, se n'è andato,
e vadano con lui questi pensieri.
Ora s'ha da pensare, mio sovrano,
ad adottare urgenti decisioni
contro i ribelli in armi nell'Irlanda,
prima che un ulteriore nostro indugio
possa offrir loro, a tutto nostro scàpito,
l'agio di rifornirsi d'altri mezzi.

⁽²²⁾ *"In reversion"*: "reversione" è termine giuridico che significa "ritorno di beni e diritti a chi li possedeva in precedenza". Riccardo sospetta che suo cugino Bolingbroke aspiri a ritogliergli il trono per diritto di reversione, come discendente di Enrico III. Come poi avverrà.

RICCARDO -

A questa guerra andremo di persona.
E poiché per tener troppa gran corte,
e per essere troppo liberali,
le nostre casse sono alleggerite,
siamo costretti a dare in affittanza
l'intero nostro regno; il suo provento
servirà a finanziare questa impresa.
E se ciò non dovesse ancor bastare,
lascерemo ai ministri carta bianca
per accertarsi dove sono i ricchi,
sottoporli a pagare forti tasse,
e mandarci i ricavi del prelievo,
per fronteggiar le spese della guerra.
Noi partiremo per l'Irlanda subito.

Entra BUSHY

Che nuove, Bushy?

BUSHY -

Il vecchio Gaunt, signore,
è in grave stato: un malore improvviso,
e mi manda di volo a Vostra Altezza
per chiedervi di andarlo a visitare.

RICCARDO -

Dov'è ricoverato?

BUSHY -

A Ely House.

RICCARDO -

O Dio, ispira adesso il suo dottore
che l'aiuti a calarsi nella tomba.
La sola fodera dei suoi forzieri
può servire a confezionar casacche
per buona parte dei nostri soldati.
Signori, andiamo tutti a visitarlo,
in tutta fretta, ma pregando Iddio
di farci arrivar tardi.⁽²³⁾

TUTTI -

E così sia.

(Escono)

⁽²³⁾ Cioè di trovarlo già morto.

ATTO SECONDO

SCENA I

Londra. Ely House.

*GIOVANNI DI GAUNT è su di una sedia infermo:
con lui è il fratello EDMONDO LANGLEY, Duca di York*

- GAUNT - Che dici, il Re verrà al mio capezzale,
ch'io possa spender l'ultimo mio fiato
ad istillare qualche onesto monito
alla sua irrequieta giovinezza?
- YORK - Non datevene cruccio,
non fate a gara con il vostro fiato;
al suo orecchio ogni consiglio è vano.
- GAUNT - Oh, dicon che la voce di chi muore
ha il potere d'attrarre le coscienze
come l'eco d'un'armonia profonda;
che le parole di chi n'ha più poche
raramente son pronunciate invano:
esala verità dalla sua bocca
chi vi dà fiato nell'estremo duolo.
Chi sta sul punto di tacer per sempre
è più ascoltato d'altri
cui giovinezza e vita spensierata
appresero a parlare per blandire.⁽²⁴⁾
S'imprime più l'estremo nostro istante
che tutto il resto della nostra vita.
Il sole che tramonta all'orizzonte,
è una musica all'ultime sue note,
è l'ultimo sapore della torta,
più dolce proprio perché è alla fine,
destinato a restare nel ricordo
più di quanto si sia gustato prima.
Se Riccardo non ascoltò consigli
da me vivo, c'è almeno da sperare
che le parole dello zio morente
valgano adesso a scuotergli l'orecchio.

⁽²⁴⁾ Allude, naturalmente, alla vanesia e lussuosa compagnia dei Bushy, Bagot e Green di cui il re si è circondato.

YORK -

No, quell'orecchio è tutto rintronato
dai suoni della bassa piaggeria:
le lodi il cui sapore è sempre dolce
anche all'orecchio degli uomini saggi;
le canzoni lascive,
al velenoso suono delle quali
la gioventù dà volentieri orecchio;
o l'ultime notizie delle mode
venute in voga nell'altera Italia,
la cui maniera segue scimmiottando
con passo zoppo e in vile imitazione,
questo nostro retrogrado paese.
C'è forse qualche frivolezza al mondo
- per quanto vile e bassa, purché nuova -
che non gli venga soffiata all'orecchio?
Tardi giunge pertanto ogni consiglio
per trovare un orecchio che l'ascolti
dove la volontà è ammutinata
perennemente contro la ragione.
Rinunciate a indicar la giusta via
a chi vuol scegliersi la sua da solo.
Vi manca il fiato, e volete sprecare
quel poco che vi resta?

GAUNT -

Mi sento come un profeta ispirato
e, nel trarre il mio ultimo respiro,
formulo su di lui questo presagio:
la sua sfrenata, furiosa deboscia
è una fiammata che non può durare;
perché i fuochi violenti
divorano se stessi in poco tempo;
le pioggerelle durano di più
dei grossi rumorosi temporali;
cavallo cui sia dato troppo sprone
è presto stanco; cibo trangugiato
con ingordigia strozza chi lo mangia;
la vanità, insaziato cormorano,
consumati i suoi mezzi,
si fa subito preda di se stessa.
Questo superbo nostro regal trono,
quest'isola scettrata,
questa terra d'auguste maestà,
questo seggio di Marte che Natura
s'è costruita a farne sua difesa
contro l'infetta mano della guerra;
questa felice nostra stirpe d'uomini,
questo piccolo mondo, questa gemma
incastonata nell'argenteo mare
che la protegge come un alto vallo
o il profondo fossato d'un castello
dall'invidia di terre men felici;
quest'angolo di mondo benedetto,
questo nostro paese, questo regno,
quest'Inghilterra, nostra alma nutrice,
questo grembo prolifico di principi
di stirpe regia e per questo temuti,
illustri per natali, celebrati
per le gesta compiute fuori casa
al servizio della cristiana fede
e dell'autentica cavalleria
fin là, dove, nella Giudea caparbia,
sta il sepolcro del nostro Redentore,
il figlio di Maria la benedetta;
questa patria di tante anime fulgide,
questa cara, adorata nostra terra,
cara, per la sua gloria, a tutto il mondo,
ora è ceduta in semplice affittanza
- e mi vien da morire solo a dirlo -,
al pari d'un qualunque fondo rustico
o d'una fattoria da quattro soldi.
E così l'Inghilterra,
cinta da questo trionfante mare,
la cui costa, con l'alte sue scogliere
respinge l'invido, perenne assedio

dell'equoreo Nettuno,
è ora cinta solo di vergogna,
di scartafacci imbrattati d'inchiostro
e di vari strumenti d'ipoteca
vergati su marcite pergamene.
Questa nostra Inghilterra,
usa da sempre a conquistare gli altri
fa ignominiosa conquista di sé.
Ah, potesse svanire un tale obbrobrio
con lo svanire di questa mia vita,
qual morte lieta sarebbe la mia!
*Entrano RE RICCARDO, la REGINA,
AUMERLE, BUSHY, GREEN, BAGOT, ROSS e
WILLOUGHBY*

YORK -

Il re è qui. Cercate di trattare
con molto tatto la sua giovinezza;
i puledri son già per sé focosi,
se pungolati, subito s'impennano.

REGINA -

Come sta il nobile zio nostro Làncaster?

RICCARDO -

Caro zio, come state?
Come si sente il nostro vecchio Gaunt?

GAUNT -

Come bene s'addice questo nome
al mio stato presente!... "Vecchio Guanto":⁽²⁵⁾
e smunto sono, e logoro dagli anni.
È che dentro di me la sofferenza
ha mantenuto un tedioso digiuno;
e chi può digiunare
senza ridursi smunto e macilento?
Troppo tempo ho vegliato al capezzale
di questa nostra assonnata Inghilterra,
e lo star troppo svegli fa magrezza,
e chi è magro ha l'aspetto macilento.
La gioia di cui godon gli altri padri
- la vista intorno a sé dei loro figli -
osserva in me un digiuno rigoroso;
e tu, imponendomi tale digiuno,
m'hai reso così smunto ed emaciato,
sì che ora, preciso come un guanto,
andrò ad infilarmi nella tomba
la cui cava ventraia
nient'altro eredita da me che ossa.

⁽²⁵⁾ "Gaunt" in inglese significa "smunto", ma anche, in senso figurato, "lugubre", "sinistro"; su questo doppio senso e sull'assonanza con "gauntlet", il guanto di ferro e cuoio delle armature, Shakespeare farà qui giocare il personaggio nel suo colloquio con il re; ma il bisticcio ("*Gaunt I am for the greve, gaunt as a grave*") sarà, purtroppo, intraducibile.

RICCARDO - Possibile che un uomo così infermo riesca a motteggiar con tanta arguzia sul proprio nome?

GAUNT - È la stessa disgrazia che si diverte in me a beffar se stessa. Tu vuoi uccidere in me il mio nome,⁽²⁶⁾ ed io, per lusingarti, del mio nome mi faccio beffa, possente sovrano.

RICCARDO - Oh, bella! Devon forse i moribondi lusingare chi loro sopravvive?

GAUNT - Al contrario: sono i sopravvivententi a lusingar chi muore.

RICCARDO - E allora perché tu, che stai morendo, affermi di volermi lusingare?

GAUNT - Perché chi sta morendo qui sei tu, anche s'io son, tra i due, il più malato.

RICCARDO - Io son sano e respiro, caro zio.

⁽²⁶⁾ Intendi: "Tu, uccidendo mio figlio, uccidi il mio nome, perché ne impedisce la perpetuazione attraverso la discendenza".

GAUNT -

È vero, ma Colui che m'ha creato
sa s'io discerna quanto tu stia male;
anche se, da malato, io veda poco.
Il tuo paese è il tuo letto di morte,
e tu vi giaci sopra
ammalato nella reputazione;
e affidi, da malato sprovveduto,
la cura del tuo corpo consacrato
ai medici che primi t'han ferito.
Nel breve cerchio della tua corona
sono annidati mille adulatori;
è un cerchio non più grande del tuo capo,
eppure, chiuso in così angusto limite,
c'è un guasto grande come la tua terra.⁽²⁷⁾
Oh, se tuo nonno,⁽²⁸⁾ con occhio profetico,
avesse mai potuto antivedere
la rovina della sua discendenza
ad opera del figlio di suo figlio!
Non t'avrebbe permesso certamente
di raggiungere questo tuo potere
del quale hai fatto la tua ignominia;
avrebbe oprato in modo da privartene
prima d'essere tu stesso posseduto,
ché posseduto tu sei fino al punto
di deporre te stesso. Ahimè, nipote,
fossi pur tu il re del mondo intero,
sarebbe già per te grande vergogna
cedere in affittanza questo regno;
ma poiché il mondo del quale sei re
è solo questa povera Inghilterra,
è tanto più vergognosa vergogna
coprirla di vergogna in questo modo.
Ma tu dell'Inghilterra non sei il re,
sei solo il suo padrone-proprietario;
ed il tuo stato, in termini legali,
è quello d'uno soggetto alla legge,
e tu...

⁽²⁷⁾ "Reduce dalla sua spedizione (in Scozia), Riccardo, travolto dal suo amore per i piaceri, non diede la sua confidenza se non a coloro che seppero procacciargliene, e si attornì di giovani dissoluti e dissipatori... Il fato e l'insolenza dei favoriti del re non tardarono a suscitargli contro la generale scontentezza" (L. Galibert & C. Pellé, op. cit., I, 378).

⁽²⁸⁾ Cioè Edoardo III, l'iniziatore della guerra dei cento anni (v. grafico genealogico).

RICCARDO -

E tu, lunatico svampito,
che ti fai forte nella presunzione
del privilegio che ti dà la febbre,
ardisci col tuo gelido rabbuffo
di far impallidir la nostra guancia,
scacciando dalla sua nativa sede
il regal nostro sangue?... Ma, per Dio
e la legittima regal maestà
del mio trono, non fossi tu il fratello
del figlio di Edoardo, il grande re,
codesta tua linguaccia
che ti rotola sciolta nella testa
farebbe rotolare quella testa
via da quelle tue spalle irriverenti!

GAUNT -

Non risparmiarmi, non avere scrupoli,
perch'io sia figlio dello stesso sangue
di tuo padre Edoardo, mio fratello!
Tu come il pellicano,⁽²⁹⁾
quel sangue l'hai spillato già ben bene,
e tracannato fino a ubriacartene.
L'anima pura e innocente di Gloucester,
mio fratello⁽³⁰⁾ - che sia beata in cielo -,
mi può esser d'aiuto a dimostrare
che non avesti remora a spillare
anche il sangue di tuo cugino Edoardo.⁽³¹⁾
Fatti alleato al male che m'affligge,
e la tua mano impietosa sia pari
all'adunca falciata dell'età,
sì che tu possa d'un colpo recidere
un fiore ch'è d'assai tempo avvizzito.
Vivi nell'ignominia,
ma l'ignominia non muoia con te:
e queste mie parole
siano da qui in avanti il tuo tormento.
(Agli assistenti)
Riportatemi al letto,
per poi portarmi presto alla mia tomba.
Resti ad amar la vita
chi da essa riceve amore e onore!

(Esce portato sulla sedia dai servi)

⁽²⁹⁾ L'immagine del pellicano femmina, che si becca il petto fino ad uccidersi per farne uscire sangue con cui nutrire i suoi piccoli, fa parte della favolistica del medioevo. Ce n'è un accenno anche nel "Re Lear" (*These pelican daughters*", II, 4, 74).

⁽³⁰⁾ Gaunt accusa Riccardo di aver causato la morte di Tommaso Woodstock, duca di Gloucester, altro figlio di Edoardo III; delitto del quale Enrico Bolingbroke ha accusato, come si è visto, Tommaso Mowbray, duca di Norfolk.

⁽³¹⁾ L'Edoardo cui accenna qui Gaunt è il duca di York, figlio di Edmondo di Langley. Egli è, oltre all'esiliato Enrico Bolingbroke, l'unico Plantageneto coetaneo di Riccardo (è di quattro anni più grande) e l'unico principe reale di cui egli possa pensar di sbarazzarsi. L'aggiunta "tuo cugino" è del traduttore.

RICCARDO - E muoia la vecchiaia e l'umor nero!
Tu li possiedi entrambi,
ed entrambi s'addicono alla tomba.

YORK - Sire, mettete questi suoi scongiuri
nel conto del suo male e dell'età.
Io vi posso giurar sulla mia vita,
ch'egli vi vuole bene e vi tien caro
almeno al pari di suo figlio Enrico,
il duca d'Hereford, se fosse qui.

RICCARDO - Dici giusto, cugino:
tal è l'amore di Hereford per me,
quale è il suo; e così è il mio per loro.
E tutto vada come deve andare.

Entra NORTHUMBERLAND

NORTHUMBERLAND - Altezza, il vecchio Gaunt
si raccomanda alla vostra maestà.

RICCARDO - Che dice?

NORTHUMBERLAND - Ormai non può dire più nulla.
Per lui è detto tutto. La sua lingua
ormai è uno strumento senza corde.
Il vecchio Lancaster ha consumato
ormai parole, vita e tutto il resto.

YORK - Sia ora York il prossimo
a fare bancarotta come lui.
La morte, pur nel suo tetro squallore,
pone un fine agli affanni dei mortali.

RICCARDO -

Il frutto più maturo cade prima;
ora è toccato a lui, è il tempo suo;
a noi il cammino è tutto da percorrere,
se Dio vuole. Perciò basta di questo.
Ora pensiamo alla guerra d'Irlanda.
Dobbiamo sradicare da quell'isola
quei loro rozzi, setolosi kerni,
che vivon come bestie velenose
dove nessun veleno cresce e vive.⁽³²⁾
E poiché questa impresa poderosa
esige un grosso sforzo finanziario,
decretiamo fin d'ora, a farvi fronte,
la confisca di tutto il vasellame,
del denaro contante e delle rendite
che furono di questo nostro zio.

⁽³²⁾ Alcuni autori vedono in questa frase di Riccardo un accenno al fatto che in Irlanda - come in Sardegna - non esistano serpenti velenosi. Una credenza popolare voleva che l'isola ne fosse stata liberata dal suo patrono, San Patrizio. I "kerni" ("*kerns*") erano i fanti d'armamento leggero dell'esercito irlandese (cfr. anche "*Macbeth*" I, 1, 13).

YORK -

Ah, fino a quando dovrò pazientare?
Fino a quando la mia lealtà di suddito
mi darà forza per soffrire ancora
l'ingiustizia in silenzio? Fino ad ora
né l'assassinio di Tommaso Gloucester,
né l'esilio di Bolingbroke,
né le atroci insolenze contro Gaunt,
né il veto posto alle nozze d' Enrico,⁽³³⁾
né la mia stessa caduta in disgrazia
son riusciti a inasprire
la paziente espressione del mio volto,
o a tracciarvi una ruga di dispetto
contro il mio re. Son l'ultimo dei figli
di quel nobile padre ch'era Edoardo,⁽³⁴⁾
e dei quali tuo padre era il maggiore.
Mai leone fu più feroce in guerra,
mai agnello più mansueto in pace
di quel giovane gentiluomo e principe.
Sue sono le fattezze del tuo viso,
e somigliante al tuo era l'aspetto
quando aveva la stessa tua età;
e quando gli veniva di accigliarsi
contro qualcuno, era contro i Francesi,
mai contro i suoi congiunti o contro amici.
Dispensavan le nobili sue mani
quanto aveva egli stesso conquistato;
mai quello che gli aveva conquistato
il vittorioso suo padre; né mai
si macchiaron del sangue di parenti;
sempre egli l'ebbe rosse
del sangue dei nemici di sua gente.
Ohimè, Riccardo, questo vecchio York,
s'è fatto trascinare troppo in là
dall'interna sua pena;
non farebbe altrimenti un tal confronto...
(*Singhiozza*)

RICCARDO -

Oh, oh, che ti succede, zio? Che hai?

⁽³³⁾ Bolingbroke, in esilio a Parigi, avrebbe voluto sposare la cugina del re di Francia; ma Riccardo, con l'accusa di tradimento, aveva posto il veto al matrimonio.

⁽³⁴⁾ In realtà York (Edmondo Langley) non è l'ultimo, ma il penultimo dei cinque figli legittimi di Edoardo III: l'ultimo si chiama Tommaso di Woodstock.

YORK -

Oh, mio sovrano, ti chiedo perdono,
se ti piaccia di darmelo; se no,
sarò contento anche senza perdono.
Per qual ragione vuoi tu confiscare,
per ridurli in tua mano, i beni mobili
e i domini spettanti in successione
dal padre suo all'esiliato Hereford?
Gaunt è morto, ed Hereford è vivo.
Non era giusto Gaunt?
Non è tuo suddito leale Enrico?
Non meritò d'aver l'uno un erede?
E non è di lui degno erede il figlio?
Privando Hereford dei suoi diritti,
avrà spogliato lo stesso tuo tempo
degli statuti e delle guarentigie
che sono suoi per antico retaggio;
non fare che il domani segua l'oggi
e che tu non sia più quello che sei.
Giacché a qual titolo sei ora re
se non per chiara antica discendenza
e successione? Ora, innanzi a Dio,
e Dio non voglia che questo s'avveri!,
se tu confischi ingiustamente a Enrico
quanto deve venirgli per diritto,
chiamando in revoca la concessione
delle reali lettere patenti,
sì ch'ei non possa più rivendicare
pel tramite dei suoi procuratori
la consegna dei beni a lui spettanti,
e gli rifiuti di offrirti l'omaggio,⁽³⁵⁾
attirerai a te mille pericoli,
perderai mille cuori ben disposti,
e spronerai il mio paziente spirito
a nutrire pensieri incompatibili
con l'onore e la lealtà di suddito.

RICCARDO -

Tu puoi pensare, zio, quello che vuoi,
ma noi procederemo a confiscargli
denaro, vasellame, beni e tutto.

YORK -

Ebbene, in questo caso, io non ci sto.
Non contar su di me. Addio, mio re.
Che avverrà dopo, nessuno può dire;
è facile, comunque, prevedere
che da male non potrà uscire bene.⁽³⁶⁾

(Esce)

⁽³⁵⁾ Testo: "And deny his offered homage": la legge feudale imponeva al vassallo, prima di entrare in possesso del feudo concessogli dal re, di rendere a questi omaggio. Riccardo nel negare a Enrico Bolingbroke di fargli questo atto di sottomissione, gli negherebbe il diritto di ereditare il feudo paterno, come Duca di Lancaster.

- RICCARDO - Bushy, di corsa dal conte di Wiltshire
a dirgli di venire ad Ely House,
per sistemare la nostra faccenda.⁽³⁷⁾
Partiamo per l'Irlanda posdomani,
ed è gran tempo, credo. In nostra assenza,
conferiamo l'incarico a zio York
di Lord Governatore d'Inghilterra,
perché è probo e ci volle sempre bene.
Venite, mia regina:
domani sarà forza separarci.
Allegra, ci rimane poco tempo.
- (Escono il Re, la Regina, Aumerle, Bushy, Bagot e Green)*
- NORTHUMBERLAND - Così, signori, Lancaster è morto.
- ROSS - E vivo egli è a un tempo, perché duca
è sempre il figlio.
- WILLOUGHBY - Solo per il titolo,
ma non più per gli averi.
- NORTHUMBERLAND - Eh, lo sarebbe per l'uno e per gli altri,
se la giustizia avesse lungo corso.
- ROSS - Ho il cuore gonfio; ma, povero cuore,
sarà costretto a crepare in silenzio,
prima di liberarsi dal suo peso
e sciogliermi la lingua in libertà.
- NORTHUMBERLAND - Aprilo, invece; di' quello ch'hai dentro;
e si secchi la lingua
a chi lo ridirà, per farti danno.
- WILLOUGHBY - Se quel ch'hai bisogno d'esternare
è cosa che riguarda il Duca d'Hereford,
coraggio, parla pure con franchezza
e senza esitazione, che al mio orecchio
non par vero di udir parlar qualcuno
in suo favore.

⁽³⁶⁾ Testo: *"But by bad courses may be understood/ That their events can never fall out good"*: "ma è possibile comprendere dal cattivo corso delle cose che i loro esiti non possono mai essere buoni".

⁽³⁷⁾ Il Conte di Wiltshire, (leggasi Wilt-sciair) è, come ci farà sapere più sotto Ross, colui che dovrà prendere in affitto i domini della corona.

- ROSS - In verità, favori
non posso fargliene, personalmente;
salvo che non prendiate come tale
la pietà che m'ispira la sua sorte,
defraudato e spogliato dei suoi beni.
- NORTHUMBERLAND - Ebbene, avanti a Dio, è una vergogna
che noi si debba star passivamente
a subir l'onta di tanti soprusi
a un principe del sangue com'è lui,
e a tanti altri di nobile lignaggio,
in questo nostro paese in sfacelo.
Il re non è più lui. È pervertito
dall'influsso di bassi adulatori:
tutta gente, che sol perché ci odia,
ci potrebbe accusare a suo talento
di ciò che vuole e il re, per secondarli,
ci punirebbe assai pesantemente
nella vita, nei figli e loro eredi.
- ROSS - Ha già spogliato il popolo
con odiosi balzelli, allontanandosi
completamente il cuore della gente.
È andato a rivangare antiche cause
per far pagare ammende a molti nobili,
perdendone del tutto l'amicizia.
- WILLOUGHBY - E ogni giorno si vanno escogitando
nuovi prelievi, come assegni in bianco,⁽³⁸⁾
benevolenze,⁽³⁹⁾ e non so più che cosa.
Ma nel nome di Dio, questo denaro
si può sapere dove va a finire?
- NORTHUMBERLAND - Non certo a finanziare nuove guerre,
perché di guerre non ne ha fatte più,
preferendo con vili compromessi,
cedere tutto che i suoi degni avi
avevan conquistato combattendo.
- ROSS - E ha dato il regno in affitto a Wiltshire.
- WILLOUGHBY - Un trono che dichiara fallimento
al pari di un volgar bancarottiere!
- NORTHUMBERLAND - Rovina e infamia gli pendon sul capo.

⁽³⁸⁾ "*As blanks*": "*blank*" è detta ogni obbligazione firmata in bianco da una persona, e della quale il beneficiario decide l'ammontare.

⁽³⁹⁾ "... *as benevolences*": "*benevolences*" erano dette le somme di denaro, mascherate da contribuzione volontaria, richieste dal sovrano ai sudditi senza l'autorizzazione del Parlamento.

- ROSS - Ora, per questa sua guerra in Irlanda, malgrado le pesanti tassazioni, non ha saputo trovare altri mezzi che derubarli al duca che ha bandito.
- NORTHUMBERLAND - Il quale è pur suo nobile parente. O re degenerare!... Però, signori, noi ce ne stiamo tutti qui, tranquilli, a udire il sibilar della tempesta che s'avvicina, e non facciamo nulla per cercarci un riparo. Vediamo il vento sbatacchiar le vele con paurosa violenza, e siamo fermi, senza togliere l'acqua dallo scafo,⁽⁴⁰⁾ andando incontro a sicuro naufragio.
- ROSS - Che ci attenda il naufragio, lo sappiamo; ma come fare a scampare il disastro, se siamo stati noi a provocarlo, per aver tollerato le sue cause?
- NORTHUMBERLAND - Beh, non direi che siamo proprio a tanto; ché dalle cupe occhiaie della morte vedo spuntare un barlume di vita... ma non m'azzardo a fare previsioni sul tempo della nostra redenzione.
- WILLOUGHBY - Parla, Northumberland, liberamente! Ché noi tre qui non siamo che un sol uomo, e parlando fra noi, le tue parole, puoi star sicuro, restano segrete, come nella tua mente i tuoi pensieri. Su, non aver paura, parla franco!

⁽⁴⁰⁾ "And yet we strike not": "strike" ha qui il senso di "tap the cask", che è frase idiomatica del gergo marinaresco, per indicare l'operazione che i marinai fanno nel togliere dall'interno dello scafo l'acqua entrata con la forza dei marosi, o per una falla.

NORTHUMBERLAND -

Ecco quanto: m'è giunta informazione
da Port le Blanc, una baia in Bretagna,
che il duca d'Hereford, con altri nobili
- Lord Rinald Cobham; Sir Thomas Arundel,
figlio ed erede del Conte di Arundel,
il quale or non è molto aveva rotto
con suo fratello il Duca di Exeter,
che fu già Arcivescovo di Canterbury;
Sir Thomas Erpingham, Sir Thomas Ramston,
Sir John Norbery, Sir Robert Waterton,
e Francis Quoint ed altri grossi nomi -
tutti questi, dal Duca di Bretagna
ben forniti di otto grosse navi
e di tremila armati, fanno rotta
a tutta vela per le nostre coste,
contan di toccare tra non molto
la nostra terra su una spiaggia a nord;
e sarebbero forse già sbarcati,
se non volessero prima aspettare
la partenza del re verso l'Irlanda.
E dunque se vogliamo liberarci
dal giogo che ci opprime come schiavi;
se vogliamo infoltir di nuove penne
l'ala ferita della nostra patria;
riscattar la corona sfigurata
dal marchio dell'ignobile ipoteca;
forbire il regal scettro dalla polvere
che ne offusca l'avita lucentezza,
e fare che l'augusta maestà
abbia a riprendere il suo vero volto,
non c'è più da indugiare:
tutti di corsa, a Ravenspurgh, con me!
Ma se sentite che vi manca il cuore,
restate e zitti! Ci vado da solo.

ROSS -

Macché, nessun indugio! Via, a cavallo!
Questi tuoi dubbi, mio caro Northumberland,
sollevali soltanto a chi ha paura.

WILLOUGHBY -

Io sarò là per primo,
se il mio cavallo reggerà lo sforzo.

(Escono)

SCENA II

Il castello di Windsor

Entrano la REGINA, BUSHY e BAGOT

BUSHY -

Vi vedo d'umor triste, mia signora.
Quando testé vi siete accomiatata
da Sua Grazia gli avete pur promesso
di non abandonarvi alla mestizia,
sentimento che nuoce alla salute,
e di serbarvi d'umore piacevole.

REGINA -

Lo promisi per compiacere al Re;
ma a me stessa, non posso.
E del resto non vedo altra cagione
che possa indurmi a dare il benvenuto
ad un ospite come la tristezza,
se non l'aver da poco detto addio
ad un altro, il dolce mio Riccardo.
Ma sento come avvicinarsi a me
una pena che, se non ancor nata,
è matura nel grembo della sorte,
perché nell'intimo mi sento l'anima
trepida, che trasale, per un niente.
C'è qualcosa di dentro che l'angoscia
più del distacco dal suo signore, il re.

BUSHY -

L'oggetto d'ogni pena, mia signora,
ha mille ombre che sembran dolore,
ma dolore non sono.
È che l'occhio di chi soffre una pena,
attraverso le lacrime che accecano,
scompone una visione in più soggetti,
come succede di certe pitture
che se sono guardate di prospetto
non offrono che immagini indistinte,
se guardate di sghembo o di traverso⁽⁴¹⁾
si vedon nette nei loro contorni.
Così la vostra dolce maestà,
nel guardare attraverso le sue lacrime
la partenza del re, vostro signore,
scopre forme che, viste senza lacrime,
son ombre di qualcosa che non c'è.
Quindi, tre volte graziosa regina,
non vogliate concedere alle lacrime
più di quanto richieda, giustamente,
la partenza del re, vostro signore.
Non se ne vede davvero altra causa;
o, se si vede, è l'effetto ingannevole
dell'occhio cui appaion come vere
cose che sono solo immaginarie.

⁽⁴¹⁾ L'"*Arden Shakespeare*" cita, come esempio di "*perspective*" (il "*trompe-l'oeil*" francese), il ritratto di Edoardo VI nella "National Gallery" di Londra, che, visto di prospetto, presentava una caricatura del soggetto, guardata da sotto in su diventava un ritratto normale.

REGINA - Sarà così, ma il cuore, nel suo intimo,
insiste a dire ch'è tutt'altra cosa.
Sia come sia, mi sento tutta presa
da una tristezza tanto deprimente,
che se pur mi proponga, ragionando,
di non farmi venir pensieri tristi,
basta un niente per ritornar depressa,
e sentirmi mancare.

BUSH - Fantasia,
graziosa mia signora, fantasia!

REGINA - Altro che questo! L'idea del dolore
deriva sempre da un dolore vero,
se pur remoto. Tal non è la mia.
Non c'è nulla di cui io possa dire
ch'abbia prodotto in me quel qualche cosa
che mi produce angoscia;
né c'è nulla di cui io possa dire
che abbia generato questo nulla.
Che cosa sia questo nulla, non so;
non mi riesce di dargli alcun nome.
So solo ch'è una pena, senza nome.

Entra GREEN

GREEN - Dio salvi la maestà della regina!
E ben trovati a voi, cari signori!
Spero proprio che il re non sia salpato
per l'Irlanda.

REGINA - Perché tu spera questo?
Meglio è sperare invece che lo sia;
rapidità richiedono i suoi piani;
nella rapidità sta la speranza.
Ma perché spera che non sia partito?

GREEN - Perché, come ultima nostra speranza,
potrebbe richiamar le sue truppe,
e render disperata la speranza
d'un nemico che ha messo saldo piede
su questa nostra terra. Enrico Bolingbroke
s'è revocato da se stesso il bando
e con armi levate a dar battaglia
è approdato felicemente a Ravenspurgh.

REGINA - Oh, non lo voglia il cielo!

GREEN - Ahimè, purtroppo è vero, mia regina;
e il peggio è che Northumberland
col suo giovane figlio Enrico Percy
e con Beaumont e Ross, Willoughby ed altri
son corsi a lui con tutti i lor seguaci.

BUSHY - Perché non proclamaste traditori
Northumberland e tutti gli altri nobili
del gruppo dei ribelli?

GREEN - L'abbiamo fatto;
ma sopra quella decisione Worcester
spezzò la mazza,⁽⁴²⁾ rassegnò la carica
di siniscalco,⁽⁴³⁾ ed accorse da Bolingbroke
insieme a tutti i servi della casa.

REGINA - Allora, Green, se quel che dici è vero,
tu sei l'ostetrico della mia pena,
e Bolingbroke ne è l'orrido parto.⁽⁴⁴⁾
L'anima mia ha partorito il mostro,
ed io, novella puerpera in affanno,
aggiungo pena a pena, doglia a doglia.

BUSHY - Non dovete con questo disperarvi,
signora.

REGINA - E chi me lo potrà impedire?
Ma voglio darmi alla disperazione,
voglio dichiarar guerra alla speranza,
questa guardiana adulatrice e ipocrita,
sempre pronta a respingere la morte,
che invece scioglierebbe nobilmente
i lacci della vita, ch'essa stessa,
la parassita, tiene stretti in mano.

Entra il DUCA DI YORK

GREEN - Ecco il duca di York.

REGINA - Con le insegne di guerra⁽⁴⁵⁾ al vecchio collo.
Oh, che gravi pensieri nel suo sguardo!
Zio, per l'amor di Dio,
ditemi una parola di conforto.

⁽⁴²⁾ "Hath broken his staff": "staff" è il bastone, di legno o di avorio, portato da alti funzionari della corona come segno della loro dignità.

⁽⁴³⁾ "Resign'd his stewardship": "stewardship" era la carica del "Lord of the king's Household", cioè dell'amministratore dei beni della corona e capo del governo della casa reale (antico siniscalco, "senascallus Angliae").

⁽⁴⁴⁾ Intendi: "del mio dolore senza nome, che non era ancora venuto alla luce, tu fai da levatrice recandomi la notizia dello sbarco di Bolingbroke: questo era l'evento inconsciamente temuto dal mio animo, e la causa della mia tristezza."

YORK - Regina, falserei il mio pensiero
a farlo. Il cielo è l'unico conforto
per noi che siamo qui, su questa terra,
dove non son che croci, affanni e triboli.
Vostro marito è voluto partire
per andar a salvaguardare a sé
terre lontane; altri viene qui,
a far ch'egli ne perda in casa sua;
e qui, nel regno, a fargli da puntello
non è rimasto alcuno eccetto me,
che, debole e spossato dall'età,
non so nemmeno puntellar me stesso.
Dopo tanti bagordi e gozzoviglie
è arrivata per lui l'ora del vomito,
dopo tanti bagordi,
e di mettere a prova le amicizie
che l'hanno lusingato fino ad oggi.

Entra un SERVO

SERVO - Monsignor Duca, il re vostro nipote
era già in mare. Non son giunto in tempo.

YORK - Già?... Vada allora tutto come vada!
Tutti i nobili l'hanno abbandonato...
il popolo che gli si è fatto ostile,
è pronto anch'esso, temo, alla rivolta,
ed a passare tutto a Enrico d'Hereford...
Corri a Plashy, da mia cognata Gloucester,
chiedile che mi mandi per tuo mezzo
mille sterline. Toh, prendi il mio anello.⁽⁴⁶⁾

SERVO - Oh, signore, a proposito di Plashy...
non ve l'avevo detto: oggi, al ritorno,
m'ero fermato appunto là, signore...
ma vi darò cordoglio a dirvi il resto.

YORK - Quale resto, gagliofo, che hai da dire?

SERVO - La duchessa, signore, era già morta,
un'ora prima ch'io giungessi là.

⁽⁴⁵⁾ Che cosa siano queste "insegne di guerra" ("*signs of war*") la critica si è affannata ad arguire. Forse York ha indosso un'armatura, di cui la regina indica la gorgiera; o forse, nella sua carica di reggente del regno porta al collo un qualche emblema indicante che la nazione è in stato di guerra.

⁽⁴⁶⁾ Si capisce che l'anello porta inciso l'emblema gentilizio della casa York e deve servire per far riconoscere dalla duchessa di Gloucester - che lo conosce - l'identità del servo.

YORK -

Pietà di Dio! Che marea di sciagure
si sta abbattendo tutta in una volta
su questa triste, tormentata terra?
Io non so più che fare.
Avesse Dio voluto che anche a me
- pur senza infedeltà da parte mia
che gliene avesse offerto alcun motivo -
avesse fatto il re mozzar la testa,
insieme a mio fratello!... Che risolvo?
Non ci son corrieri per l'Irlanda?
Come faremo a trovare il denaro
ora, per questa guerra?...

(Alla regina)

Ah, cognata, - nipote dovrei dire -
perdonate, vi prego...

(Al servo)

Tu, ragazzo,
senti, va' di carriera a casa mia,
vedi di procurarti una carretta,
e caricarci tutte le armature
che trovi là.

(Esce il servo)

Signori, che ciascuno
si dia scomodo d'andar in giro
a reclutar soldati. Quanto a me,
se vi dicessi che so come fare
per districarmi nel grosso garbuglio
degli affari che sono in mano mia,
non credetemi: sono l'uno e l'altro
miei consanguinei: uno è il mio sovrano
che il mio dovere e la giurata fede
m'impongon di difendere;
ma l'altro è anch'egli mio stretto parente,
ed il re gli ha recato grave torto
a cui coscienza e vincoli di sangue
anche m'impongono di rimediare.
Bene, qualcosa si dovrà pur fare.

(Alla regina)

Intanto m'occupo di voi, nipote:
venite. Voi, signori, nel frattempo,
andate a reclutare i vostri uomini,
e raggiungetemi immediatamente
al Castello di Berkeley.

Dovrei passare, invero, pure a Plashy,
ma il poco tempo non me lo consente.
È tutto un caos, tutto uno sconquasso.

(Esce con la regina)

- BUSHY - In mare il vento spira favorevole
all'invio di dispacci per l'Irlanda,
ma non ce ne riporta di ritorno.
Per noi mettere insieme grandi forze
da tener fronte a quelle del nemico
è davvero impossibile.
- GREEN - In più l'essere noi vicini al re,
ci fa per questo tanto più vicini
all'odio di coloro che lo avversano.
- BAGOT - E chi son questi? Il volubile volgo
al quale è cara sol la propria borsa;
e chi gli vuota quella
riempie, in proporzione, i loro petti
di mortale rancore.
- BUSHY - E così il re
è da tutti aborrito e condannato.
- BAGOT - Ah, condannati lo saremo noi,
che siamo stati più vicini al re,
se tal potere cada in mano al popolo.
- GREEN - Visto e considerato tutto questo,
io vado a rifugiarmi in tutta fretta
al castello di Bristol.⁽⁴⁷⁾
Wiltshire è là.
- BUSHY - Ed io vengo con te,
perché dal popolo, che già ci ha in odio,
c'è da aspettarsi ben pochi riguardi,
se non ci sbraneranno come cani.
E tu Bagot, che fai? Vieni con noi?
- BAGOT - No, io raggiungo sua maestà in Irlanda.
Se i presagi del cuore non son vani,
ho il sentimento, amici,
che questa volta noi ci separiamo
per non più rivederci.
- BUSHY - Dipende dal successo che avrà York
nel ricacciare indietro Enrico Bolingbroke.

⁽⁴⁷⁾ I testi hanno "Bristow" (dal celtico "Brycstow", "sito presso il ponte"), che era l'antica denominazione di quella che è oggi Bristol.

GREEN - Il successo di York?... Povero Duca!
S'è sobbarcato a un compito impossibile.
È come se volesse far la conta
dei granelli di sabbia sulla spiaggia,
o prosciugare gli oceani a sorsate.
Per ciascun uomo che gli resta al fianco
diserteranno da lui altri mille.
E quindi, amici, diciamoci addio
per una volta, per tutte, per sempre.

BUSHY - Forse ci rivedremo...

BAGOT - Mai più, temo.

(Escono)

SCENA III
Campagna nella contea di Gloucester

Entrano BOLINGBROKE, NORTHUMBERLAND e soldati

BOLINGBROKE - Northumberland, quanto cammino c'è
da qui a Berkeley?

NORTHUMBERLAND -

Nobile signore,
credetemi, io qui, nel Gloucestershire,⁽⁴⁸⁾
sono quel che si dice uno straniero.
Queste alture così rudi e selvagge,
queste strade sassose e sgarrupate
fan più lunghe le miglia da percorrere
e le rendono assai più faticose;
per mia fortuna ho voi come compagno,
il cui parlare è per me come zucchero
che ha convertito il nostro duro andare
in un dolce e piacevole percorso.
Ma penso come sarà stato lungo
e massacrante per Ross e per Willoughby
da Ravenspurgh alle alture di Costwold;⁽⁴⁹⁾
manca loro la vostra compagnia
che, v'assicuro, ha molto mitigato
il tedio e la lunghezza del mio viaggio.
Che renda almeno dolce quello loro
la speranza d'avere presto anch'essi
a goder dello stesso mio piacere:
la speranza d'un gaudio che ci aspetta
è non molto minore godimento
del suo appagamento. E anticipando
nei loro cuori questo godimento,
i suddetti affannati gentiluomini
troveranno più breve il lor cammino;
così come abbreviato è stato il mio
dalla vista di ciò che ho qui davanti:
la vostra eletta compagnia, signore.

BOLINGBROKE -

Oh, credo ch'essa valga molto meno
di queste vostre amabili parole.
Ma chi viene?

Entra Enrico PERCY

NORTHUMBERLAND -

È mio figlio, Enrico Percy,
mandato qui da mio fratello Worcester,
monsignore, da dove non lo so.
Ebbene, Enrico, come sta tuo zio?

PERCY -

Mi sarei aspettato, mio signore,
che foste voi a darmene notizia.

NORTHUMBERLAND -

Perché, non è con la regina a corte?

⁽⁴⁸⁾ Per la metrica, si legga: "Glo-ster-sciair".

⁽⁴⁹⁾ "Costwold Hills" è la catena di monti che, attraversando la contea di Gloucester, va dal fiume Avon a Bath, nel Somerset, per circa 80 miglia.

PERCY - No, se n'è bruscamente allontanato, ha spezzato la mazza del suo ufficio e disperso la servitù del re.

NORTHUMBERLAND - Com'è? Non era risoluto a tanto l'ultima volta che ci siamo visti.

PERCY - È che v'han proclamato traditore, signore; ed egli se n'è andato a Ravenspurgh a offrire i suoi servigi al Duca d'Hereford ed ha spedito me a Berkeley Castle perché scoprisse quali forze il Duca⁽⁵⁰⁾ ha là raccolto; e ho l'ordine preciso di far ritorno a Ravenspurgh.

NORTHUMBERLAND - Ragazzo, hai tu dimenticato il Duca d'Hereford?

PERCY - Dimenticato? E come lo potrei, mio buon signore, se non l'ho mai visto e conosciuto mai, ch'io mi ricordi?

NORTHUMBERLAND - Allora impara a conoscerlo adesso. Questo è il Duca.

PERCY - Grazioso mio signore, onorato di offrirvi i miei servigi, quali vi possa dar l'età mia giovane, ancora troppo tenera ed acerba, ma che gli anni faranno maturare, sì da darvene più e di maggior merito.

BOLINGBROKE - Grazie, gentile Percy, e sta' sicuro che non c'è nient'altro in cui mi stimi un uomo fortunato come nel possedere un cuore memore di quanti furono miei buoni amici; e se la mia fortuna fiorirà anche per merito dell'amor tuo, ricompensa troverà sempre in essa questo tuo sentimento. Questo è il patto che fa con te il mio cuore, al nostro incontro, e così lo suggella la mia mano.
(*Gli stringe la mano*)
Dimmi un po', quanto c'è da qui a Berkeley?
E quali mosse va facendo là il bravo vecchio York con le sue truppe?

⁽⁵⁰⁾ Il Duca di York, s'intende.

PERCY -
Eccolo là, il castello, s'intravvede:
in mezzo a quel lontano ciuffo d'alberi,
difeso, a quanto ho potuto sapere,
da trecento soldati, e son là dentro
oltre al duca di York, a Berkeley e Seymour;
nessun altro di fama o di buon rango.

Entrano ROSS e WILLOUGHBY

NORTHUMBERLAND -
Eccoli i nostri amici Ross e Willoughby,
imbrattati del sangue dei cavalli
menati a tutto sprone, visi accesi
per l'affannosa corsa.

BOLINGBROKE -
Benvenuti, miei lords.
È il vostro amore, n'ho piena contezza,
che vi spinge a seguire un traditore
messo al bando. Per ora il mio tesoro
consiste solo nei ringraziamenti,
parole solo, nulla di tangibile;
ma se sarà ch'io diventi più ricco,
sarò largo d'idonea ricompensa
al vostro affetto, alle vostre fatiche.

ROSS -
Ci fa già ricchi la vostra presenza
in mezzo a noi, mio nobil signore.

WILLOUGHBY -
Essa ci ricompensa largamente
d'ogni fatica fatta per raggiungerla.

BOLINGBROKE -
In ogni tempo la riconoscenza
fu il tesoro del povero;⁽⁵¹⁾ e per ora
essa dovrà sostituire in me
ogni forma di liberalità,
finché la mia fortuna, ancora infante,
non si sia maturata e fatta adulta.
Ma chi viene?

Entra BERKELEY

NORTHUMBERLAND -
Lord Berkeley, se non sbaglio.

BERKELEY -
Ho un messaggio per voi, Duca di Hereford...

⁽⁵¹⁾ *"The exchequer of the poor": l'"exchequer"("scacchiere")*, così chiamato dal tavolo coperto di un panno diviso in tanti quadrati, come quello degli scacchi, era il luogo dove in origine i contabili tenevano i conti delle pubbliche entrate; sotto i re normanni ebbe anche funzioni giudiziarie; in seguito si chiamò così - e ancora si chiama - la Tesoreria di Stato vera e propria.

BOLINGBROKE - ..."di Lancaster", "di Lancaster", signore!⁽⁵²⁾
Io rispondo soltanto a questo nome;
e questo nome son venuto qui
a riscattar per me, in Inghilterra;
e questo nome dalla vostra bocca
voglio udir pronunciato, mio signore,
prima di darvi qualsiasi risposta
a tutto quanto possiate annunciarmi.

BERKELEY - Non mi fraintenda vostra signoria.
Non è assolutamente mia intenzione
sottrarvi un solo titolo d'onore;
io vengo solo a voi, signor... signor...
del titolo qualunque che volete,
da parte di Sua grazia il Lord Reggente
di questo regno, il buon Duca di York,
per sapere che cosa v'abbia spinto
a profittar dell'assenza del re
per venire a sconvolgere la pace
in questa terra con armi impugate
dagli stessi suoi figli.

Entra, con scorta, il DUCA DI YORK

BOLINGBROKE - Non avrò, vedo, più di voi bisogno,
per far saper la mia risposta al Duca.
Ecco infatti Sua grazia, di persona.
(Inginocchiandosi al Duca di York)
Nobile zio...

YORK - L'umiltà del tuo cuore
devi mostrarmi, non del tuo ginocchio,
il cui omaggio è falso ed insincero!

BOLINGBROKE - Grazioso zio!...

⁽⁵²⁾ Bolingbroke rivendica il titolo di duca di Lancaster, che era di suo padre.

YORK -

Poh... Poh... Va' là, sta' zitto!

Intanto graziami di quel "grazioso",
e soprattutto non chiamarmi "zio":
io non sono lo zio d'un traditore,
e la parola "grazia" è profanata
sulla bocca d'un uomo senza grazia.
Ma come hanno potuto le tue gambe
di fuori legge venire a calcare
per un istante un sol grano di polvere
del suolo d'Inghilterra?...
E - più grave "perché" - come han potuto
attraversare in armi miglia e miglia
di queste sue pacifiche contrade,
spaventando i suoi pavidì villaggi
col terrore d'un apparato bellico
da lor tenuto da gran tempo in spregio?
Vieni perché il legittimo suo re
è via? Sciocco ragazzo! Il re sta qui;
e qui, sopra il mio petto, a lui fedele,
riposa intera la sua potestà.
Fossi ancor io l'ardente giovinetto
del tempo quando, insieme con tuo padre,
il coraggioso mio fratello Gaunt,
riuscimmo a togliere il "Principe Nero",⁽⁵³⁾
quell'autentico Marte giovinetto,
da un cerchio di migliaia di francesi,
oh, allora, come rapido il mio braccio,
or prigioniero della ria paralisi,
ti avrebbe già punito
col castigo dovuto alla tua colpa.

BOLINGBROKE -

La mia colpa? Ch'io ben la sappia, zio:
che colpa è? E in che cosa consiste?
E dove e quando e come l'ho commessa?

YORK -

Oh, gravissima colpa, la più grave!
Aperta ribellione e tradimento!
Tu sei un uomo bandito dal regno,
e torni prima che scada il tuo termine,
e in più sfidando in armi il tuo sovrano.

⁽⁵³⁾ Così era chiamato Edoardo principe di Galles, primo figlio di Edoardo III. L'accenno è alla spedizione di Francia, da lui comandata, per riaffermare il possesso della corona inglese sui territori d'Aquitania, apportati come dote ad Enrico II dalla moglie Eleonora d'Aquitania, figlia del re di Francia.

BOLINGBROKE -

Quando da quel sovrano fui bandito,
io fui bandito come Enrico d'Hereford;
ora ritorno come Enrico Làncaster;
e supplico la grazia vostra, zio,
di riguardare con un occhio equanime
i torti di cui sono stato vittima.
Io vi considero come mio padre,
perché rivedo in voi il vecchio Gaunt.
Allora, padre, come è mai possibile
che tollerate ch'io resti costretto
ad andare girovago pel mondo,
e che dal mio blasone siano avulsi
i diritti, le rendite, ogni cosa,
per venir sperperati, scialacquati
da una genìa di villani rifatti?⁽⁵⁴⁾
Ero nato per questo?
Se mio cugino ha il trono d'Inghilterra,
si deve ammettere, allo stesso titolo,
che a me competa il ducato di Làncaster.
Voi pure avete un figlio, il duca d'Aumerle,
mio beneamato e nobile cugino;
se voi foste mancato, e i suoi diritti
calpestati, come lo sono i miei,
egli avrebbe trovato in suo zio Gaunt
un altro padre pronto a levar alta
la protesta pei torti ricevuti,
e ne sarebbe ben venuto a capo.⁽⁵⁵⁾
A me si nega, appunto, qui il diritto
di esigere il possesso del mio titolo,
con tutto che le lettere patenti
m'autorizzino a far tal revindica.
I beni posseduti da mio padre
son tutti confiscati ed alienati,
e male usati, come tutto il resto.
Che vorresti ch'io faccia? Sono un suddito
ed invoco la legge a mio favore;
e poiché mi si negan gli avvocati,
son costretto a venire di persona
a perseguir la mia giusta pretesa
di riottenere quello che mi spetta
per diritto di piena successione.

NORTHUMBERLAND -

Troppi e gravi soprusi ha sopportato
questo nobile Duca, Vostra grazia.

ROSS -

A Vostra grazia di fargli giustizia.

⁽⁵⁴⁾ L'allusione è ai favoriti del re.

⁽⁵⁵⁾ "And chase them to the bay": letteralm. "e li avrebbe condotti in porto". "To chase the bay" (o semplicemente "to bay") è locuzione del gergo marinaresco (cfr. "Sogno d'una notte di mezza estate" IV, 1, 110: "When in a wood of Crete they'd bay'd the bear").

- WILLOUGHBY - Dei suoi beni si sono rimpinguati
e fatti grandi bassi personaggi.
- YORK - Consentitemi, Pari d'Inghilterra,
di dirvi questo: ho piena comprensione
dei torti fatti a questo mio nipote,
e ho fatto tutto ch'era in mio potere
per ottener per lui piena giustizia.
Ma presentarsi in patria in questa guisa,
in armi, a farsi giustizia da sé,
con la pretesa di aprirsi la via
a conquistar un diritto col torto...
tutto questo non può trovar ragione.
E voi tutti che l'istigate a tanto
non fate che nutrir la ribellione,
e siete tutti perciò dei ribelli.
- NORTHUMBERLAND - Il Duca ha formalmente dichiarato
che viene solo per riavere il suo;
e per il giusto di questa pretesa
noi tutti abbiamo fatto giuramento
di dargli il nostro aiuto;
e non s'abbia più gioia chi lo infranga.
- YORK - Bene, bene, ora vedo chiaramente
a quale mira son tese quell'armi.
Io non son, confesso, in condizioni
di porvi alcun rimedio; le mie forze
sono esigue ed affatto inadeguate
a uno sforzo siffatto.
Ma giuro, per Colui che m'ha creato,
che se potessi, v'arresterei tutti,
e vi costringerei, proni in ginocchio,
ad implorar la clemenza del re.
Ma dal momento che non m'è possibile,
vi sia palese ch'io resto neutrale.
E così vi saluto... ammenoché
non vi piaccia venire nel castello
e riposare là per questa notte.
- BOLINGBROKE - Questa è un'offerta che accettiamo, zio.
Ma dobbiamo convincer Vostra Grazia
a venir poi al castello di Bristol,
dove si dice siano rifugiati
Bushy, Bagot ed altri lor compari.
Costoro sono i veri parassiti
della nazione, e ho fatto giuramento
di schiacciarli e di sterminarli tutti.

YORK -

Forse verrò; ma converrà rifletterci,
perché sento una certa ripugnanza
a violare le leggi del paese.
Voi non mi siete amici né nemici
in casa mia, ma solo benvenuti;
ed è inutile ch'io mi prenda cura
delle cose di cui non c'è più cura.⁽⁵⁶⁾

(Escono)

SCENA IV

Un accampamento nel Galles

Entrano il Conte di SALISBURY e un CAPITANO gallese

CAPITANO -

Lord Salisbury, son già dieci giorni
che a stento stiamo a trattenere qui
un certo numero di gente in armi,
e del re ancora nessuna notizia.
Perciò ci scioglieremo. Vi saluto.

SALISBURY -

Aspetta ancora un giorno,
fedel gallese, il re ripone in te
tutta la sua fiducia. Ancora un giorno!

⁽⁵⁶⁾ Intendi: "dell'irrimediabile, è inutile andar cercando rimedi". Il vecchio York ha capito l'inarrestabilità dell'avanzata al trono di Bolingbroke.

CAPITANO -

Qui son tutti convinti che il re è morto.
Non aspettiamo più. Su questa terra
i verdi allori sono tutti secchi;
e le meteore atterriscono in cielo
le stelle fisse; pallida, la luna
getta sguardi sanguigni sulla terra,
e profeti dal volto scheletrito
van sussurrando tremende catastrofi;
i ricchi han tutti facce ammusonite,
i malfattori danzano ed esultano:
gli uni perché pervasi dal terrore
di perder tutto quello di cui godono,
gli altri per l'allettante prospettiva
di profittar dell'ira e della guerra.
Sono i tipici segni annunciatori
della caduta e la morte dei re.⁽⁵⁷⁾
Addio signore, i nostri cittadini
han preso tutti il volo,
certi che il loro re Riccardo è morto.

(Esce)

SALISBURY -

Ah, Riccardo, io guardo alla tua gloria
con gli occhi d'una mente addolorata,
come a una stella che dalla sua sfera
precipita su questa vile terra!
Il sole cala basso sull'ocaso
e piange nel veder l'approssimarsi
di tempeste, sciagure, sedizioni.
Gli amici t'hanno tutti abbandonato
per correre a dar mano ai tuoi nemici,
e la fortuna ti sta tutta contro.⁽⁵⁸⁾

(Esce)

⁽⁵⁷⁾ Questo capitano Gallese è lo stesso personaggio che Shakespeare farà entrare in scena nell'"*Enrico IV*" col nome di Owen Glendower, e che in quel dramma è presentato come un mago. Ciò spiega, forse, il suo funesto vaticinio, con l'interpretazione dei segni celesti. È il comandante in capo delle forze gallesi: più sotto Bolingbroke dice: "Andiamo ad affrontare Glendower".

⁽⁵⁸⁾ Testo: "*And crossly to the good all fortune goes*": "e la fortuna va tutta di traverso al (tuo) bene".

ATTO TERZO

SCENA I

Il campo di Bolingbroke davanti a Bristol

*Entrano BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND;
soldati conducono prigionieri BUSHY e GREEN*

BOLINGBROKE -

Conduceteli qui, davanti a me.
Ebbene, Bushy e Green,
non voglio tormentar l'anime vostre
- che dovranno ben presto separarsi
dai loro corpi – incrudelendo troppo
sulle infami e funeste vostre vite,
perché ciò non sarebbe carità.
Ma al fine di serbar monde le mani
del vostro sangue, davanti a questi uomini
convien ch'io dica alcuni dei motivi
che vi condannano a morire entrambi.
Voi siete responsabili in comune
d'aver corrotto e pervertito un principe,
un sovrano regale, un gentiluomo,
per nobiltà di nascita e figura,
e avete fatto di lui un bastardo,
sfigurando la limpida sua vita.
Con le immonde vostre ore di lascivia
avete cagionato, virtualmente,
un divorzio tra lui e la regina,
rotto l'uso del talamo regale,
e macchiata la venustà del viso
d'una radiosa, splendida regina
con le lacrime scorse dai suoi occhi
a causa delle vostre turpi pratiche.
Io stesso, nato principe regale,
vicino al re nel sangue e nell'affetto
- almeno fino a tanto che voi due
non mi metteste in falsa e odiosa luce -
fui obbligato a piegare la testa
sotto il peso delle calunnie vostre,
e ad andare girovago pel mondo,
a sospirare a nuvole straniere
il mio alito inglese,
mangiando il pane amaro dell'esilio,
mentre voi facevate osceno strame
dei miei dominii, abbattevate i boschi,
sradicavate dalle mie finestre
gli stemmi di famiglia,
cancellavate ovunque la mia impresa,⁽⁵⁹⁾
facendo che di me nessuna traccia
restasse al mondo tranne l'altrui stima
ed il mio sangue. Tutto questo ed altro,
assai più che due volte tutto questo,
vi condanna. Portateli al patibolo,
lasciateli alle mani del carnefice.

⁽⁵⁹⁾ L'impresa, o stemma gentilizio, è il simbolico disegno che figura negli stemmi nobiliari, consistente in una figura o in un motto. Quello che figurava sull'impresa di Bolingbroke era "*Souverain*".

- BUSHY -
Giunge a me più gradito
il colpo della scure del carnefice
che all'Inghilterra Bolingbroke. Addio.
- GREEN -
Il Cielo prenderà l'anime nostre,
e dannerà all'inferno l'ingiustizia.
- BOLINGBROKE -
Northumberland, vogliate provvedere
a che sian giustiziati, senza indugio.
*(Escono Northumberland coi soldati
e coi due prigionieri)*
(A York)
Mi dicevate, zio, che la regina
è a casa vostra. Nel nome di Dio,
che sia trattata come si conviene.
Ditele che le mando il mio saluto
e abbiate cura che le sian trasmessi
i miei migliori e più devoti ossequi.
- YORK -
Ho già spedito appunto un gentiluomo
del mio seguito con una mia lettera
che le ricorda tutto il tuo riguardo.
- BOLINGBROKE -
Grazie, gentile zio... Signori, avanti,
ad affrontar Glendower e i suoi complici!
Un altro sforzo, e poi sarà la festa!

(Escono)

SCENA II
La costa del Galles

Rulli di tamburi e squilli di tromba.
Entrano RE RICCARDO, il VESCOVO DI CARLISLE, AUMERLE e soldati

- RICCARDO -
È quello che si vede laggiù in fondo
il Castello di Barkloughly?
- AUMERLE -
Sì, Sire.
Non prova vostra grazia gran sollievo
all'aria, dopo il molto traballare
del mare grosso?

RICCARDO -

Oh, come non potrei
sentirmi bene? Mi viene da piangere
per la gioia d'aver rimesso i piedi
sul suolo del mio regno. Cara terra,
col gesto della mano io ti saluto,
mentre figli ribelli ti feriscono
or con gli zoccoli dei lor cavalli.
Come una madre stata troppo a lungo
separata dal suo caro bambino,
al rivederlo gioca col suo pargolo
un po' piangendo ed un po' sospirando,
colmo il cuore d'immensa tenerezza,
io, tra pianto e sorriso ti saluto,
mia terra, e t'accarezzo
col tocco delle mie mani regali.⁽⁶⁰⁾
Non fornire, gentile terra mia,
nutrimento al nemico del tuo re,
né confortare con le tue dolcezze
l'ingordigia dei suoi sensi bestiali;
ma siano intralcio al piede traditore
che ti calca con passo usurpatore,
i tuoi ragni rigonfi di veleno
e i traballanti tardigradi tuoi rospi.
Offri pungenti ortiche dal tuo grembo,
ai miei nemici, e se colgano un fiore
da esso, metti a guardia di quel fiore,
ti supplico, una vipera in agguato
che col tocco della forcuta lingua
dia lor subita morte... Miei signori,
non ridete di questo mio scongiuro
a cose prive d'anima.⁽⁶¹⁾
Questo suolo avrà sensi ed intelletto,
e queste pietre saranno soldati
prima che il loro legittimo re
sia scrollato o vacilli sotto l'urto
d'una vile obbrobriosa sedizione.

CARLISLE -

Non dovete temere, mio signore:
l'alto Potere che v'ha fatto re
sa pure come conservarvi re,
malgrado tutto. I mezzi che offre il cielo
devon essere accolti, mai negletti;
rifiutar cosa voluta dal cielo,
è come rifiutare la sua offerta
dei mezzi di soccorso e di salvezza.

⁽⁶⁰⁾ Il Dover-Wilson (op. cit.) annota queste parole di Riccardo con questa didascalia: "Egli siede su un monticciolo e accarezza l'erba con la mano". Il rito del seder per terra e raccontarsi le proprie sventure è ripreso da Shakespeare nel IV atto del "Riccardo III".

⁽⁶¹⁾ "Mock not my senseless conjuration, lords": "senseless" riferito a persone vale "insensibile", "incapace di percepire"; riferito, come qui, a cose, ha il senso di "privo della facoltà di percepire".

AUMERLE -

Egli vuol dire con ciò, mio signore,
che noi ce ne restiamo troppo incerti
su quel che s'ha da fare, mentre Bolingbroke
si fa profitto della nostra inerzia
per rafforzarsi d'uomini e di mezzi.

RICCARDO -

Sconfortante cugino! Non sai tu
che quando l'occhio indagator del cielo⁽⁶²⁾
resta nascosto dietro al nostro globo
a illuminare il sottostante mondo⁽⁶³⁾
si sfrenano spavalde quaggiù in terra
orde di ladri e d'altri malfattori
protetti dal favore della notte
a compiere omicidi e ruberie,
ma quando, uscendo dalle prode australi
della terrestre sfera esso risorge
ad infiammare l'orgogliose cime
a oriente, sfavillando coi suoi raggi
a illuminare ogni buco del crimine,
allora gli assassinii, i tradimenti,
gli esecrati delitti d'ogni specie,
tolto che sia così loro di dosso
il complice mantello della notte
appaiono alla vista di se stessi
spogli e nudi e tremanti?
Così è di quel ladro traditore
di Bolingbroke, che in tutto questo tempo
ha fatto i suoi bagordi nella notte
mentre noi eravamo cogli antipodi;⁽⁶⁴⁾
quando ci vedrà sorgere di nuovo
a oriente assiso sopra al nostro trono,
allora i suoi delitti appariranno
nel rossor del suo viso; ed incapace
di regger su di lui l'occhio del giorno,
egli, sgomento di sua stessa colpa,
sarà tutto un tremore.
Tutta l'acqua del burrascoso mare
non lava il sacro crisma dell'unzione
dalla fronte d'un consacrato re.
Né vale umano fiato a dir parola
che valga a spodestare chi da Dio
fu scelto a Suo vicario sulla terra.
Per ogni uomo da Bolingbroke costretto
a sollevar il suo perverso acciaio
contro la nostra dorata corona,
Iddio Signore, per il suo Riccardo,
ha reclutato, a paga celestiale,
un angelo della gloriosa schiera.
E quando gli angeli scendono in campo,
i deboli mortali han da soccombere,
ché sempre il cielo vigila sul giusto.

⁽⁶²⁾ "... *the searching eye of heaven*", cioè il sole.

⁽⁶³⁾ "... *the lower world*", cioè le regioni dell'altro emisfero.

⁽⁶⁴⁾ L'Irlanda, in verità, non è certo agli antipodi dell'Inghilterra; ma Riccardo, che ravvisa se stesso nel sole, simbolo della regalità, vede il suo passaggio in Irlanda come il passaggio del sole all'altro emisfero, così come ha visto il suo ritorno in Inghilterra come il risorgere del sole da oriente.

Entra SALISBURY

Salute a voi, signore.
Quanto distanti son le vostre forze?

SALISBURY -

Né più né men distanti
di quanto sia questo debole braccio.
Ma lo sconforto muove la mia lingua
a profferirvi la disperazione.
L'aver voi ritardato d'un sol giorno
il ritorno ha oscurato, mio signore,
ho paura, i radiosi vostri giorni.
Oh, se poteste voi chiamare indietro
il giorno che fu ieri, e comandare
al tempo di arretrare, e, come ieri,
poter riaver dodicimila uomini
pronti a combattere; ma oggi è tardi,
oggi, questo tardivo infausto giorno,
vi distrugge la gioia, le amicizie,
le fortune, la stessa potestà;
perché tutti i gallesi, dando credito
alla notizia che vi dava morto,
o son passati a Bolingbroke,
o si sono dispersi, e son fuggiti.

AUMERLE -

Animo, Sire! Fatevi coraggio!
Perché è impallidita Vostra grazia?

RICCARDO -

Sulla mia guancia, Aumerle,
ancor poc'anzi trionfava il sangue
di ventimila uomini,
e son tutti fuggiti, come intendo...
Finché altrettanto sangue
non torni a rifluirvi, la mia faccia
non ha forse ragione di apparirti
pallida e smorta come tu la vedi?
Tutti quelli che vogliono scamparla
fuggono dal mio fianco, perché il tempo
ha stampato una macchia sul mio orgoglio.

AUMERLE -

Coraggio, mio sovrano!
E ricordatevi sempre chi siete!

RICCARDO -

È vero, ho perso coscienza di me.
Svegliati, trasognata maestà!
Tu dormi. E che! Non sono forse il re?
Ed il nome di re
non vale forse ventimila uomini?
Àrmati, nome mio, àrmati, dunque!
Un meschinello tuo subordinato
tenta colpire la tua grande gloria.
Voi tutti, qui, favoriti d'un re,
non ve ne state lì con gli occhi a terra!
Non siamo in alto? E dunque in alto i cuori!
So che zio York ha forze sufficienti
per servire all'impresa... Ma chi viene?

Entra Sir STEPHEN SCROOP

SCROOP -

Felicità e salute al mio sovrano,
più che non possa dirgli la mia voce
rotta dall'ansia.

RICCARDO -

Aperto è il mio orecchio
ed il mio cuore preparato a udire
tutto il peggio che tu possa annunciarmi:
sarà sempre una perdita terrena.
È perduto il mio regno?
Ebbene il regno è per me la mia croce.
E che perdita è
venire scaricati di una croce?
Enrico Bolingbroke vuol farsi grande
quanto noi? Non sarà giammai più grande.
Se serve Dio, anche noi lo serviamo,
e in questo siamo pari, lui ed io.
Sono in rivolta alcuni nostri sudditi?
A questo non abbiamo alcun riparo:
rompon la fede a Dio, prima che a noi.
Annunciami sciagure, distruzione,
rovina, decadenza dal mio regno...
La morte è sempre il peggiore dei mali
ed essa sa ben sceglier la sua ora.

SCROOP -

Son lieto di vedere Vostra altezza
così ben corazzata ad incassare
annunci di sventura.
Simile ad uno di quei temporali
che si scatenano fuori stagione,
e con violenza fanno straripare
gli argentei fiumi e sommerger le rive,
come se il mondo si sciogliesse in lacrime,
tale straripa, straboccando gli argini,
l'ira gonfia di Bolingbroke,
coprendo la sgomenta vostra terra
di lampi di corrusco, duro acciaio,
e di cuori di questo ancor più duri.
Contro la tua maestà
hanno ferrato i lor canuti crani
di duro acciaio esili vegliardi
barba bianca; contro la tua corona,
ragazzi imberbi e di femminea voce
si sforzano di far la voce d'uomo
e insaccano le lor femminee membra
dentro pesanti rigide armature.
Perfino i pregatori a pagamento⁽⁶⁵⁾
hanno imparato a tender i loro archi
d'infausto tasso,⁽⁶⁶⁾ contro il tuo regime.
E donne, solo all'arcolaio aduse,
hanno abbracciato picche arrugginite
contro il tuo soglio. I giovani ed i vecchi
sono in rivolta e tutto va assai peggio
ch' io non sappia ridire con parole.

RICCARDO -

Oh, l'hai detta fin troppo bene, invece,
la brutta storia! Ma dov'è Wiltshire?
E dove sono Bagot, Bushy, Green?...
Dov'erano costoro
per lasciar che un insidioso nemico
misurasse con passo indisturbato
il nostro territorio in lungo e in largo?
Se prevarremo, dovranno pagare
con la testa per questo. Son sicuro
ch'essi han fatto la pace con Bolingbroke.

SCROOP -

Pace, infatti, e con lui, sì, mio signore.

⁽⁶⁵⁾ "Beadsmen": si chiamavano le persone che a pagamento, o per obbligo di lascito testamentario, pregavano per l'anima di un'altra, normalmente del proprio benefattore.

⁽⁶⁶⁾ "Of double-fatal yew": il tasso è "due volte infausto" perché è l'albero che nei cimiteri inglesi ha la presenza che nei nostri ha il cipresso, e perché del suo legno si facevano gli archi che recano morte.

RICCARDO -

Ah, scellerati, vipere, dannati
senza speranza più di redenzione!
Cagnacci pronti a far festa a chiunque!
Serpenti riscaldati col mio sangue,
che m'hanno morso il cuore!
Tutti e tre Giuda, e ciascuno dei tre
tre volte peggio! Hanno fatto la pace?
Per questa infamia, il tenebroso inferno,
faccia guerra alle lor anime perse!

SCROOP -

Il più tenero amore, come vedo,
può cambiare natura, mio signore,
e volgersi nell'odio più mortale;
ma le maledizioni
che scagliate testé sulle loro anime,
potete bellamente rimangiarvele:
perché quelli la pace l'han già fatta
non con le mani, ma con le lor teste.
Quelli che avete testé maledetto
han ricevuto la peggior ferita
che morte possa infliggere ad un uomo;
e il loro posto è al fondo d'una fossa.

AUMERLE -

Come! Bushy, Green morti?
E morto pure il conte di Wiltshire?

SCROOP -

Tutti han lasciato a Bristol
le lor teste mozzate, mio signore.

AUMERLE -

Dov'è il duca mio padre con le truppe?

RICCARDO -

Ormai più non m'importa di saperlo.
Nessun più mi parli di conforto.
Di tombe è tempo di parlare, adesso,
di epitaffi, di vermi e di nient'altro;
sia nostra carta ormai solo la polvere
della terra, e con gli occhi lagrimanti
scriviamoci "dolore".
Non ci resta che sceglierci il notaio
a cui dettare i nostri testamenti.
Anzi, nemmeno questo: un re deposto
lascia solo il suo corpo, steso a terra:
le nostre proprietà, le nostre vite
tutto è ora di Bolingbroke;
nulla c'è più che possiamo dir nostro
tranne la morte, e quel pugno di terra
che servirà da calco e da coperchio
alle tristi ossa nostre.
Per l'amor di Dio, sediamo in terra⁽⁶⁷⁾
a dirci storie di morti di re...
e come alcuni furono deposti,
ed altri uccisi in guerra,
altri perseguitati dai fantasmi
di quelli ch'essi avevano deposto;
alcuni avvelenati dalle mogli,
altri uccisi nel sonno:
tutti scomparsi per morte violenta...
Perché nel cerchio di quella corona
che cinge le mortali tempie a un re
Madonna Morte tiene la sua corte,
e lì siede, grottesca commediante,
a farsi scherno della sua maestà,
a sogghignar a tutta la sua pompa,
concedendogli un alito di vita,
una piccola parte sulla scena,
perch'egli possa, in veste di monarca,
signoreggiare, incutere timore
col fulminante sguardo;
infondendogli boria e vanità,
come se questa frale nostra carne
che ci cinge la vita come un muro
fosse fatta di bronzo inespugnabile;
e, dopo averci così lusingato,
arriva lei e, con un spillino,
perfora, tic, il muro, ed addio re!...
Signori, gente, copritevi il capo,
e non beffate con solenni inchini
uno ch'è forma sol di carne e sangue.
Gettate via rispetto, tradizione,
cerimoniale e bassa sudditanza!

⁽⁶⁷⁾ V. la nota 60.

Fino ad oggi m'avete mal compreso
scambiandomi per quello che non sono;
mentr'io vivo di pane come voi,
ho i bisogni che avete tutti voi,
assaporo il dolore come voi,
necessito di amici come voi.
Se dunque son soggetto a tutto questo,
come potete voi chiamarmi re?

CARLISLE -

Signore, il saggio non si siede mai
a lacrimare sulle sue sciagure;
pensa piuttosto a prevenirle in tempo.
La paura che abbiamo del nemico,
indebolisce in noi la resistenza,
e dà al nemico quella maggior forza
che gli vien dalla nostra debolezza.
Ed è così che il nostro vaneggiare
ci si ritorce contro a nostro danno.
Temete, e non potrete che soccombere:
se invece combattete,
nulla di peggio vi potrà accadere
che morire; e morire combattendo,
è la morte che vince sulla morte;
morir nella paura della morte,
rende alla morte un ben servile omaggio.

AUMERLE -

Mio padre ha un suo esercito;
raggiungetelo e fate un solo corpo
di queste sparse membra.

RICCARDO -

Giusto consiglio! Burbanzoso Bolingbroke,
ti verrò a rendere colpo per colpo
io, e sarà quello il giorno del destino
per me e per te! La crisi di paura
m'è passata; e fu sempre impresa facile
lottare per riconquistare il proprio.
Scroop, dov'è mio zio con le sue truppe?
Parole dolci, amico,
se pur traspari amaro nell'aspetto.

SCROOP -

Dall'aspetto del cielo, monsignore,
si giudica del tempo che farà;
così da quello mio smarrito e cupo
potete anticiparvi da voi stesso
le più gravi notizie che la lingua
deve ancora annunciarvi; e a dirvi il peggio
centellinandovelo a sorso a sorso,
non farei altro che il torturatore.
Dunque ecco in breve: il Duca vostro zio
è passato con Bolingbroke, al quale
tutte le vostre roccaforti a nord
si sono arrese; al sud, i vostri nobili
sono accorsi da lui, armi e bagagli.

RICCARDO -

Basta, hai detto abbastanza!
(Ad Aumerle)
E tu, cugino, accidenti anche a te!,
che m'hai testé stornato dal sentiero
della disperazione che il mio animo
aveva sì dolcemente imboccato!
Che mi puoi dire adesso? Qual conforto
puoi dire che mi resta?... Ah, per il cielo!,
chiunque ormai mi parli di conforto
s'avrà il mio odio eterno!
Andiamo, andiamo! Al castello di Flint!⁽⁶⁸⁾
E là chiuso consumerò l'angoscia
d'un re ridotto schiavo del dolore!
Congedate le mie residue truppe:
che se ne tornino ad arar la terra
che almeno dà speranza d'un raccolto:
io, speranza di frutti, non ne ho più.
E dunque che nessuno apra più bocca
ad esortarmi di cambiare idea,
perché sarebbe vano ammonimento.

AUMERLE -

Una parola ancora, mio sovrano.

RICCARDO -

Cugino, mi fa doppiamente torto
chi voglia ancor tentare di ferirmi
con le lusinghe della propria voce.
Mettete i miei seguaci in libertà.
Che lascino la notte di Riccardo
per il radioso mattino di Bolingbroke!

(Escono)

⁽⁶⁸⁾ La fortezza fatta costruire a Flint da Edoardo I nel XIII sec., e dove Riccardo si arrenderà a Bolingbroke.

SCENA III
Davanti al castello di Flint nel Galles

Entrano, con tamburi e bandiere,
BOLINGBROKE, YORK, NORTHUMBERLAND, e soldati.

- BOLINGBROKE - Dunque, secondo quanto è scritto qui,
i gallesi si son tutti sbandati,
e incontro al re, sbarcato qui da presso
su questa costa, è andato solo Salisbury
con un manipolo di fedelissimi.
- NORTHUMBERLAND - Mi pare una notizia confortante.
Riccardo dunque è qui poco lontano,
a nascondersi il capo.
- YORK - Lord Northumberland,
per voi Riccardo è ancora "Re Riccardo"!
Fareste meglio a chiamarlo così.
Infausti tempi quelli in cui un re
si vede stretto a nascondersi il capo.
- NORTHUMBERLAND - Vostra grazia mi deve aver frainteso:
ho ommesso il titolo per brevità.
- YORK - C'è stato un tempo in cui se aveste usata
anche con lui la vostra brevità,
sarebbe stato anch'egli tanto breve
con voi, da raccorciare il vostro corpo
di tutta la lunghezza della testa,
per aver voi accorciato il suo titolo.
- BOLINGBROKE - Non prendete le cose pel malverso
più di quanto dovrete, caro zio.
- YORK - E tu, mio buon nipote,
non intendere più di quanto devi,
a scanso di sbagliarti.
C'è sempre un cielo sulle nostre teste.
- BOLINGBROKE - Lo so bene, zio York;
né voglio oppormi agli alti suoi disegni.
- Entra Enrico PERCY*
- Oh, ma chi vedo qui! Salute, Enrico!
Dunque, s'arrende o no, questo castello?
- PERCY - È guardato dagli uomini del re,
che ne sbarran l'accesso, monsignore.

BOLINGBROKE -

Del re?... Là dentro non c'è nessun re!

PERCY -

Uno ce n'è, signore: è Re Riccardo,
che dentro quelle mura ha preso alloggio;
e son con lui Lord Aumerle, Lord Salisbury,
Sir Stephen Scroop ed un alto prelado
del quale non potei sapere il nome.

NORTHUMBERLAND -

Probabilmente il vescovo di Carlisle.⁽⁶⁹⁾

BOLINGBROKE -

Northumberland, andate con l'araldo
ai piedi del rupestre contrafforte
di quella vecchia pietrosa fortezza,
e con lo squillo d'una bronzea tromba
mandate nelle sue dirute orecchie
il segnale d'invito a parlamento,
accompagnato da queste parole:
"Enrico Bolingbroke, inginocchiato,
"bacia la mano a Riccardo suo re,
"e rivolge all'augusta sua persona
"i sensi della sua sottomissione
"e della sua sincera fedeltà.
"Egli è pronto a deporre ai piedi suoi
"armi ed armati, a patto che il suo bando
"sia revocato, e che gli siano rese
"libere e svincolate le terre.
"Diversamente, si vedrà costretto
"ad usare il vantaggio della forza
"ed a bagnare questa estiva polvere
"col sangue che sarà versato a pioggia
"dalle ferite degli inglesi uccisi.
"Ma quanto sia lontano dal suo animo
"di far che un tal rossigno temporale
"abbia a inondare il fresco grembo verde
"della terra del biondo re Riccardo⁽⁷⁰⁾
"Enrico Bolingbroke vuol dimostrare
"rendendo a lui il suo devoto omaggio".
Andate e proclamate quest'annuncio.
Noi seguiamo la nostra avanzata
sull'erboso tappeto della piana.

*(Northumberland, con un trombettiere,
avanza fin sotto le mura del castello)*

⁽⁶⁹⁾ Leggasi, per la metrica, "Car-lail".

⁽⁷⁰⁾ Riccardo II, secondo la descrizione fattane da un cappellano francese contemporaneo, e riportata dal Dover-Wilson, era biondiccio di capelli e di carnagione bianco-rosata.

Marciamo senza fragor di tamburi,
ch'essi possano scorgere da lontano,
dagli spalti diruti del castello,
lo scintillio delle nostre armature.
Mi pare come s'io e re Riccardo
dovessimo scontrarci con veemenza
non meno terribile degli elementi
di fuoco e acqua quando il loro cozzo
squarcia col suo rimbombo il nuvoloso
volto del cielo. Sia pur egli il fuoco,
io la più mite ed arrendevol acqua,
sia sua la rabbia, mentr'io non su lui
ma sulla terra pioverò benigna.
In marcia, dunque, andiamo ad osservare
con che piglio ci accoglie Re Riccardo.

*Tromba a parlamento – Risposta dal castello.
Appaiono sugli spalti RE RICCARDO, il
VESCOVO DI CARLISLE, AUMERLE,
SCROOP, SALISBURY*

PERCY -

Guardate, toh, Re Riccardo in persona
che appare di lassù simile al sole
quando si leva, rosso di corruccio,
dall'infuocato portale d'oriente
e s'accorge che le invidiose nuvole
s'accingono a offuscare il suo splendore
e a macchiare la luminosa traccia
del suo pellegrinaggio ad occidente.

YORK -

Eppure ha sempre l'aspetto d'un re.
Guarda il suo occhio, com'è luminoso,
come quello d'un'aquila,
e dardeggia imperiosa maestà.
Ah, che pena, che sì bella visione
debba patire d'essere offuscata
dalla macchia della cattiva sorte!

RICCARDO -

(A Northumberland)

Siamo stupiti, a lungo abbiamo atteso
di veder che piegassi riverente
il ginocchio, perché crediamo ancora
d'essere il tuo legittimo sovrano.
Se è vero, com'è vero, che lo siamo,
qual motivo fa tanto irrispettose
le tue giunture, da non farti rendere
a noi quel doveroso atto d'ossequio?
Se poi credi che non lo siamo più,
additaci la mano
per la quale la volontà di Dio
ci dispensò da questo ministero;
ma noi sappiamo che nessuna mano
di sangue e d'ossa può tenere in pugno
il sacro nostro scettro,
se non in forza d'un'usurpazione
profanatrice, o d'una ruberia.
Se pur tu pensi che, sul tuo esempio,
abbian tutti strappato dalla nostra
l'anima loro, lasciandoci soli
ed impotenti, sappi, tuttavia,
che il mio signore, Dio onnipotente,
va reclutando per noi tra i suoi cieli
interi eserciti di pestilenze
ed esse colpiranno i vostri figli
non ancor nati, e neppur concepiti,
di voi che osate alzar contro il mio capo
le vostre mani d'umili vassalli
per attentare alla regal maestà
ed alla gloria della mia corona.
Fa' sapere pertanto a Enrico Bolingbroke,
perché immagino sia laggiù in attesa,
ch'ogni suo passo su questa mia terra
è un tradimento, gravido di rischi.
Egli viene ad aprire il testamento
vermiglio⁽⁷¹⁾ d'una guerra sanguinosa;
ma prima che potrà godersi in pace
l'agognata corona sul suo capo,
la "corona"⁽⁷²⁾ di diecimila teste
sanguinolente di figli di madre
avrà ridotto secco ed avvizzito
il bel fiore del volto d'Inghilterra,
e tinto di vermiglia indignazione
il virgineo pallor della sua pace,
ed irrorato l'erba dei suoi pascoli
di devoto e fedele sangue inglese.

⁽⁷¹⁾ Il testo ha "*purple testament*", "testamento purpureo" (il colore del sangue).

NORTHUMBERLAND -

Non voglia il Re dei cieli
che s'abbatta sul re nostro signore
una sì barbara civil contesa!
Il tuo nobil cugino Enrico Bolingbroke
ti bacia supplice l'augusta mano
e ti giura, sull'onorata tomba
che serra l'ossa del vostro grande avo;
sulla regalità del vostro sangue,
comune all'uno e all'altro, scaturigine
da una stessa purissima sorgente;
sulla mano del suo sepolto padre,
l'ardimentoso Gaunt;
sul suo stesso valore e sul suo onore
- giuramento che tutti gli altri assomma -,
ch'altro scopo non ha, venendo qui,
che quello di rivendicar per lui
gli aviti suoi diritti
e di chieder, prostrato a Vostra altezza,
la revoca immediata del suo bando;
che, tutto ciò una volta garantitogli
dalla sovrana vostra autorità,
consegnerà alla ruggine del tempo
tutte le sue sfolgoranti armature,
alle lor stalle i bardati destrieri,
ed il suo cuore al leale servizio
della vostra maestà. Giura da principe,
che tutto questo è giusto e sacrosanto,
ed io, da gentiluomo, lo confermo.

RICCARDO -

Questa risposta gli dirai, Northumberland,
gli dà il suo re: il suo nobile cugino
è benvenuto, ed ogni suo diritto
troverà incontrastato accoglimento.
Con tutto il garbo di cui sei capace
da' al suo nobile orecchio il mio saluto.
(*Northumberland si ritira*)
(*Ad Aumerle*)
Ci abbassiamo, cugino, non è vero,
a mostrarci così condiscendenti
e ad esprimerci in così dolci termini?
Che dici, richiamiamo qui Northumberland,
e mandiamo una sfida al traditore,
per poi morire?

⁽⁷²⁾ "*But ere the crown he looks for live in peace/ Ten thousand bloody crowns of mother's sons...*": è il solito gioco di doppi sensi, frequente in Shakespeare, sul duplice significato di "*crown*" che vale "corona" (serto regale) ma anche "zucca", "cranio".

AUMERLE -

No, mio buon sovrano.
Convien combattere a parole dolci,
fin che il tempo ci porti degli amici,
e con essi il soccorso delle spade.

RICCARDO -

Ahimè, mio Dio, che questa stessa lingua
che pronunciò il verdetto dell'esilio
contro quel tracotante traditore
si debba trovar ora a ritrattarlo,
ed anche con parole di lusinga!
Oh, foss'io grande come la mia ambascia
o almeno meno grande del mio nome!
Poter dimenticar chi sono stato,
o poter cancellarmi dalla mente
quell'io che ora sono costretto ad essere!
Orgoglioso mio cuore, ti fai gonfio?
Ed io ti lascio libero di battere;
tanto i nostri nemici sono liberi
di batterci ambedue, sia me che te.

AUMERLE -

Ecco Northumberland che torna, Sire;
ci porterà la risposta di Bolingbroke.

RICCARDO -

Che cosa dovr  fare adesso il re?
Chinare il capo? Ebbene, lo far .
Farsi deporre? Si rassegner .
Devo perdere il titolo di re?
Vada anche quello, nel nome di Dio!
I miei splendidi ori
per un filo di grani di rosario;
la mia ricca dimora
per un'umile cella da eremita;
la mia veste fastosa
per un saio di frate zoccolante;
i miei sfarzosi calici
per una rozza ciotola di legno;
il mio scettro da re,
per un umil bordone da palmiere;⁽⁷³⁾
la massa dei miei sudditi
per un paio di statue di santi;
ed il mio vasto regno,
per un'oscura, minuscola fossa!...
O meglio, no: mi far  seppellire
sotto il selciato d'una via maestra,
una di quelle strade pi  battute,
dove i piedi dei sudditi, ad ogni ora,
calpestino la testa al loro re:
perch  se adesso, mentre sono vivo,
mi calpestando il cuore,
perch  non devon calpestarti il cranio,
una volta sepolto?...
(Ad Aumerle che si asciuga una lacrima)
Tu piangi, mio sensibile cugino.
Ma con le dilette nostre lacrime
faremo strame delle messi estive,
tanto da provocar la carestia
su questa terra di gente ribelle;
o potremo magari divertirci,
burlandoci di tutti i nostri guai,
a gareggiar tra noi a chi   pi  bravo
a versar lacrime. Cos , ad esempio:
farle cadere sullo stesso punto,
per terra, fino a scavare due fosse,
e su di noi, li seppelliti, scritto:
"In questo luogo giaccion due cugini
che si scavarono da s  la tomba
con le lacrime uscite dai loro occhi".
Un tal dolore non farebbe colpo?
Eh, ma m'accorgo di parlare a vanvera
e tu ridi di me... Mio Lord Northumberland,
potentissimo principe,
che dice allora il nostro Enrico Bolingbroke?

⁽⁷³⁾ "My sceptre for a palmer's walking staff": "palmer" (da "palm", "palma") era chiamato il pellegrino che tornava dai luoghi di Terrasanta e che, a ricordo delle visite a quei luoghi santi, riportava un ramo o solo una foglia di palma della

La sua maestà concederà a Riccardo
licenza di campare fino al giorno
ch'ei muoia di sua morte naturale?
Fategli un bell'inchino, quando andate,
e Bolingbroke a voi dirà di sì.

NORTHUMBERLAND -

V'aspetta di persona, monsignore,
giù nella bassa corte, per parlarvi.
Degnatevi di scendere.

RICCARDO -

Scenderò, scenderò, sempre più giù,
come un Fetonte, tutto sfavillante
di trattenere a dovere le briglie
a una pariglia di cavalli brocchi.
Giù nella bassa corte: già, la corte
dove i re si riducon tanto in basso
da accorrere solleciti all'appello
dei traditori a render loro omaggio!
Giù nella bassa corte?
Sì, giù corte, giù re! Perché lassù
dove dovrebbero cantar le allodole
ormai non stridono che le civette!

(Si ritira con gli altri dagli spalti)

BOLINGBROKE -

(A Northumberland)
Che dice sua maestà?

NORTHUMBERLAND -

Dolore e ambascia lo fanno parlare
come uno che farnetica. Ma eccolo.

*(Entra RE RICCARDO, uscendo dal Castello
col seguito)*

BOLINGBROKE -

Fate largo, e mostrate a sua maestà
il dovuto rispetto...
(Inginocchiandosi a Riccardo)
Mio grazioso sovrano...

RICCARDO -

Bel cugino,
tu umilii il principesco tuo ginocchio
e fai insuperbir la bassa terra
nel permettere ad essa di baciarlo.
Avrei più caro che fosse il mio cuore
a sentire il tuo affetto,
non il mio occhio a vedere questo ossequio
ch'esso non può gradire.
(Rialzandolo)
Su, su, cugino, che il tuo cuore è su,
lo so. Sta' in alto almeno fino qui,
(Si tocca la fronte)
anche se il tuo ginocchio tocca terra.

BOLINGBROKE -

(Alzandosi)
Vengo soltanto a chieder quel che è mio.

RICCARDO -

Il tuo è tuo, e tuo son pure io,
e tuo è anche tutto il mio.

BOLINGBROKE -

Mio voi siate, signore onoratissimo
per l'affetto che possan meritare
da voi i miei servigi.

RICCARDO -

E ben lo meriti.
Sono ben meritevoli di avere,
quelli che sanno il modo più deciso
per ottenere.
(A York)

Zio, le vostre mani.
(Gli prende le mani)
Asciugatevi gli occhi, via le lacrime!
Le lacrime son ben mostra d'affetto,
ma non rimedio a ciò che le produce.
(A Bolingbroke)

Io sono troppo giovane, cugino,
per essere tuo padre,
mentre tu sei maturo quanto basta
per essere mio erede.
E quel che brami io te lo darò,
ed anche volentieri;
dobbiamo fare ciò che forza vuole,
e forza vuole che si vada a Londra.
Non è così, cugino?

BOLINGBROKE -

Sì, signore.

RICCARDO -

S'è "sì" per te, non posso io dire "no".
(Escono)

SCENA IV
Il giardino del Duca di York

Entra la REGINA con due DAME

- REGINA - Allora, quale gioco inventeremo,
qui in giardino, per divagar la mente
dall'ansioso pensiero che l'opprime?
- DAMA - Si può fare alle bocce, mia signora.
- REGINA - No, quel gioco mi fa tornare in mente
che la mia vita è cosparsa d'intoppi,⁽⁷⁴⁾
e che la mia fortuna va sbilenca,
correndo obliqua, come contro un peso.⁽⁷⁵⁾
- DAMA - Si può danzare, allora.
- REGINA - No, nemmeno;
le mie gambe non trovano diletto
in nessuna misura,⁽⁷⁶⁾ quando il cuore
non conosce misura nella pena.
Perciò, fanciulla cara, niente danza.
Pensa a qualche altro gioco.
- DAMA - Vogliamo raccontarci qualche storia,
allora?
- REGINA - Triste o allegra?
- DAMA - L'uno e l'altro.
- REGINA - No, nessuno dei due, ragazza mia;
perché quelle che parlano di gioia,
dacché di questa son del tutto priva,
tanto più mi ricordan la mia pena,
mentre quelle che parlan di dolore,
poiché solo dolore m'è rimasto
servirebbero solo ad aggravarlo.
Non voglio raddoppiare quel che ho già,
né compiangere quello che mi manca.

⁽⁷⁴⁾ *"Is full of rubs"*: "rub" è termine del gioco del "bowling" che si giocava su un prato verde ("bowling green") e indica tutto ciò che può impedire a una boccia, che scorra su un piano, di proseguire la corsa impressale dal giocatore, senza deviare. Per metafora, ogni ostacolo fisico.

⁽⁷⁵⁾ *"My fortune runs against the bias"*: nello stesso senso, cfr. "Amleto", II, 1, 65, *"With windlasses and with assays of bias"*.

⁽⁷⁶⁾ *"Measure"*, nel senso di "misura (del tempo)", è ogni passo di danza.

DAMA - Canterò allora, signora, va bene?

REGINA - Son contenta che tu n'abbia motivo;
ma mi sarebbe più gradito al cuore,
se ti mettessi a piangere.

DAMA - Posso anche piangere, se vi fa bene.

REGINA - E io, se mi facesse bene piangere,
invece canterei, senza mai chiedere
in prestito da te una sola lacrima...

Entra un GIARDINIERE con due SERVITORI

Ma zitti! Ecco venire i giardinieri.
Ritiriamoci all'ombra di questi alberi.
La mia miseria contro qualche spillo
che quelli parleranno di politica:
ne parlan tutti, quando nello Stato
s'annuncia qualche grosso cambiamento.
Un malanno precede sempre un altro.

(La regina e le dame si ritirano sotto gli alberi)

GIARDINIERE - *(A uno dei suoi uomini)*
Va', lega i rami di quell'albicocco
che come tanti indocili monelli
fanno piegar la schiena al loro padre
con tutto il peso della lor grandezza.
Metti un puntello a quei rami pendenti.
(Ad un altro)
E tu va' a fare il boia agli altri rami
che sveltano, cresciuti troppo in fretta,
taglia loro la testa,
che non spicchino troppo in mezzo agli altri
di questa nostra piccola repubblica.
Sotto il nostro governo, tutti eguali!
E mentre voi v'occupate di questo,
io vado a sradicare quelle erbacce
che succhiano la forza del terreno
senza dare alcun frutto, e fanno ostacolo
al crescere di fiori salutari.

PRIMO SERVO -

Perché dovrebbe poi toccare a noi,
nel breve spazio d'una staccionata,
mantener legge e ordine e misura,
quasi a esibire questo nostro fondo
come un modello di governo d'ordine,
quando il nostro giardino acqua-cintato,⁽⁷⁷⁾
questa Inghilterra tutta intera, dico,
rigurgita d'erbacce, e i suoi bei fiori
son soffocati, e le siepi arruffate,
le belle aiuole tutte in gran disordine,
e le buone erbe sommerse dai bruchi?

GIARDINIERE -

Datti pur pace. Colui che ha permesso
questa disordinata primavera
è giunto anch'egli al suo spogliante autunno.
Le malerbe cresciute rigogliose
sotto l'ombra del largo suo fogliame
e che davano l'aria di proteggerlo
mentre lo divoravano, Wiltshire,
e Bushy e Green, sono state divelte
radici e tutto da Enrico Bolingbroke.

PRIMO SERVO -

Che! Tutti morti?

GIARDINIERE -

Tutti.

E Bolingbroke ha catturato il re
dissipatore. Oh, peccato che questi
non abbia coltivato la sua terra,
come noi questo piccolo verziere!
Noi, quand'è la stagione,
facciamo un'incisione alla corteccia
ch'è la pelle degli alberi da frutto
perché il troppo rigoglio della linfa,
che sarebbe per essi come il sangue,
può danneggiar la vita della pianta
proprio per eccessivo nutrimento.
Avesse fatto anch'egli come noi
coi grandi del suo regno troppo in crescita,
quelli potevan seguitare a vivere
fino a dar frutti d'opere leali,
e lui gustarli. I rami superflui
noi li tagliamo perché vivan meglio
gli altri che recan frutti.
Avesse anch'egli operato così,
avrebbe ancora in testa la corona
che le tante ore sperperate in ozio
han trascinato a totale rovina.

⁽⁷⁷⁾ "Sas-walled", "al quale il mare fa da vallo protettore".

PRIMO SERVO -

Che vuoi dire, che il re sarà deposto?

GIARDINIERE -

Spodestato lo è già;
che sia deposto è anche assai probabile.
Ieri a un amico del Duca di York
sono giunte per lettera notizie
disastrose.

REGINA -

(Uscendo improvvisamente dal nascondiglio)

Ah, non ne posso più!

Soffoco dal bisogno di parlare!

(Al giardiniere)

Tu, ch'hai l'aria d'un vecchio padre Adamo
ordinato a curar questo verziere,
come osa la tua rozza e goffa lingua
dar voce a sì sgradevoli notizie?
Qual Eva, qual serpente ti ha tentato
a presagir la seconda caduta
dell'uomo un'altra volta maledetto?
Perché dài per deposto Re Riccardo?
Osi tu, che sei poco più che fango,
predir la sua caduta? Dove, quando,
ti sei imbattuto a udire queste ciance?
Parla, su, miserabile!

GIARDINIERE -

Perdono,

mia signora, non provo molta gioia,
credetemi, a diffondere notizie
come questa, ma quel che dico è vero.
Re Riccardo si trova nella morsa
d' Enrico Bolingbroke. Le lor fortune
si pesan sopra una stessa bilancia:
ma ormai sul piatto del vostro signore
non c'è che lui, con altre nullità
che gli fan solamente calo al peso,
mentre sul piatto del potente Bolingbroke
ci sono tutti i Pari d'Inghilterra
e ciò fa tracollare la bilancia
da questa parte. Affrettatevi a Londra,
e vedrete ch'è vero quel che dico;
e non è più di quanto sanno tutti.

REGINA -

O sventura, dal piede sì veloce,
il tuo messaggio non era per me?
E io devo esser l'ultima a saperlo?
Perché?... Ah, sì, tu hai pensato forse
di servirmi per ultima,
perch'io serbi più a lungo la mia pena.
Mie dame, andiamo a Londra
ad incontrare là il re di Londra
in lutto... Che! Per questo sarei nata?
Per ornare col mio volto attristato
il trionfo del vittorioso Bolingbroke?
Per queste dolorose tue notizie,
giardiniere, farò pregare Iddio
che non faccia più crescer germoglio
da quante piante tu possa innestare.

(Esce con le dame)

GIARDINIERE -

Sventurata regina!
Se mai valesse questo tuo scongiuro
a far che non si volga ancora in peggio
la sorte che t'attende,
pesi pur esso sulla mia perizia.
Ella ha lasciato cadere una lacrima
in questo punto; ed io in questo punto
voglio piantare un bel ceppo di ruta,
l'amarissima erba della grazia.
E ruta si vedrà spuntare tra poco
in questo luogo, in segno di pietà,
a ricordo d'una regina in lacrime.⁽⁷⁸⁾

(Escono)

⁽⁷⁸⁾ "Rue even for ruth here shortly shall be seen/ In the remembrance of a weeping queen": gioco di assonanze fra "rue", "ruta" e "ruth", "compassione", "pietà".

ATTO QUARTO

SCENA I

L'aula del Parlamento del re⁽⁷⁹⁾ a Westminster

Entrano, come per una seduta del Parlamento, BOLINGBROKE, AUMERLE, NORTHUMBERLAND, PERCY, FITZWATER, SURREY, il VESCOVO DI CARLISLE e l'ABATE DI WESTMINSTER

BOLINGBROKE - Introducete Bagot.

Entra BAGOT con ufficiali

Ebbene, Bagot, apri il tuo pensiero,
parla libero e di' quello che sai
sull'uccisione del nobile Gloucester:
chi è stato a tramarla insieme al re,
chi è stato il sanguinario esecutore
di quella morte prematura. Parla.

BAGOT - Mettetemi a confronto con Lord Aumerle.

BOLINGBROKE - *(Ad Aumerle)*
Cugino, degnati di farti avanti,
e venire a confronto con quest'uomo.

BAGOT - So che la tracotante vostra lingua,
Lord Aumerle, non degna di smentita
ciò che ha detto. Ma io sono sicuro
di avervi udito dire, quella notte
che si tramò l'uccisione di Gloucester,
queste frasi: "Non è forse il mio braccio
lungo abbastanza da portarsi giù,
dalla tranquilla corte d'Inghilterra
fino a Calais per agguantarvi là
la testa di mio zio?" E son sicuro
anche d'avervi udito, quella notte,
che diceste tra molti altri discorsi,
che avreste volentieri rinunciato
a un'offerta di centomila scudi,
pur di non far tornare Enrico Bolingbroke
sul suolo d'Inghilterra;
ed esser la sua morte una fortuna
per la patria.

⁽⁷⁹⁾ Il testo ha "Parliament", ma si sa che al tempo dei re Plantageneti non c'era un parlamento nel senso moderno, ma "Parliament" era detto il Consiglio privato del re, composto da un certo numero di Pari da lui nominati.

AUMERLE -

Miei principi e signori,
qual risposta dovrò io dunque dare
a questo miserabile?
Dovrò disonorare le mie stelle⁽⁸⁰⁾
al punto da dovergli dar con l'armi
da pari a pari un severo castigo?
Mi sarà forza sottostare a farlo,
se l'onor mio non vuol restar macchiato
dall'accusa nefanda ch'ei mi muove.
Ecco il mio pegno,⁽⁸¹⁾ sigillo di morte
che di mia man ti bolla per l'inferno.
(Gli getta in terra il segno di sfida)
Dichiaro che tu menti per la gola,
e proverò col sangue del tuo cuore,
per quanto indegno d'imbrattare il filo
di questa spada mia di cavaliere,
che è falso, tutto falso quanto hai detto.

*(Bagot s'inchina e raccoglie il pegno,
ma Bolingbroke gli grida)*

BOLINGBROKE -

Fermati Bagot, non devi raccoglierlo!

AUMERLE -

Il migliore di tutta quest'accolita,
tranne uno,⁽⁸²⁾ vorrei mi provocasse.

FITZWATER -

Lord Aumerle, se proprio il tuo valore
tiene tanto alla parità di rango,
sono io che ti sfido: ecco il mio pegno.
(Getta a terra il suo pegno di sfida)
Giuro per questo sole luminoso
che mi ti fa stanare dove sei,⁽⁸³⁾
d'averti udito dire, e menar vanto,
d'esser stato tu la causa prima
dell'assassinio del nobile Gloucester.
E se pur lo negassi mille volte,
io ti dico che menti,
e sono pronto a ricacciarti in cuore
dov'essa è nata, questa tua menzogna.

AUMERLE -

Vile, tu non vivrai fino a quel giorno!

⁽⁸⁰⁾ "My fair stairs": "le mie benigne stelle", le stelle sotto il cui influsso io son nato nobile: dunque la nobiltà della mia nascita".

⁽⁸¹⁾ V. la nota 4.

⁽⁸²⁾ Si capisce che quell'uno è Bolingbroke.

⁽⁸³⁾ Le funzioni del sole nello scoprire, illuminandoli dei suoi raggi, i luoghi oscuri dove, col favore della tenebra notturna, si nasconde il crimine, è esaltata da Riccardo nella scena seconda dell'atto terzo. Fitzwater giura sul sole, quasi a invocarlo di scoprire a tutti il nascondiglio della coscienza di Aumerle, nel cui buio questi cela il suo delitto.

FITZWATER - Ah, per l'anima mia!
Vorrei che fosse subito quell'ora!

AUMERLE - Fitzwater, tu per questa tua menzogna
sei dannato all'inferno.

PERCY - No, Aumerle, sei tu che menti qui;
leale è l'onore suo in quest'accusa
quanto tu sei sleale nel negarla.
E che tale tu sia, ecco il mio pegno,
(Gli getta anche lui il pegno di sfida)
a dimostrartelo sulle tue carni,
fino all'ultimo anelito di vita.
Raccoglilo, se osi.

AUMERLE - E se non oso, vadano in cancrena
le mie due mani, incapaci per sempre
di più brandir vendicatore acciaio
sull'elmo lucido del mio nemico.

(Raccoglie il pegno di sfida di Percy)

UN ALTRO LORD - E riceva la terra pure il mio,
spergiuro Aumerle,
ed a raccogliero io qui ti sprono,
rinfacciandoti tutte le smentite
che possan rintronar, da un sole all'altro,⁽⁸⁴⁾
il cavo del tuo orecchio traditore.
Eccoti il pegno del mio onore, Aumerle,
(Getta anch'egli a terra il pegno)
e raccogli la sfida, se hai coraggio.

AUMERLE - Non ce n'è altri che voglia sfidarmi?
Perdio, son pronto a battermi con tutti!
Ho in corpo mille anime
per rispondere ad altri diecimila.

SURREY - *(Ironico)*
Ah, sì, ricordo bene, Lord Fitzwater,
quella volta che Aumerle e voi
discorrevate insieme...

FITZWATER - È vero, infatti,
c'eravate anche voi, ricordo bene,
e mi potete far da testimonia
che quanto affermo è pura verità.

⁽⁸⁴⁾ Cioè di continuo, nelle 24 ore, da un'alba all'altra.

SURREY - Falso, falso, per quanto è vero Iddio!

FITZWATER - Surrey, tu menti!

SURREY - Infame ragazzaccio!
 Codesta tua smentita
 peserà tanto sopra la mia spada,
 da renderti vendetta per vendetta,
 rivalsa su rivalsa, finché tu,
 menzognero, ti giacerai sotterra,
 inerte come il teschio di tuo padre.
 Ed a prova di ciò, questo è il mio pegno;
 e raccogli la sfida se hai coraggio.
(Butta anch'egli a terra il suo pegno di sfida)

FITZWATER - Sciocco! Sproni un cavallo già al galoppo!
 Non credo che m'ocorra più coraggio
 di quanto me n'occorre per mangiare,
 e bere, e respirare, e stare in vita,
 per affrontare uno come te,
 magari in mezzo a una landa selvaggia,
 e là sputargli addosso,
 gridandogli: "Tu menti, menti, menti!"
 Ecco qua la mia polizza di credito
 che t'assicura una buona lezione.
 Come è vero ch'io voglio progredire
 in questo rinnovato nostro regno,
 così è vero che Aumerle è colpevole
 di ciò di cui l'accuso. C'è di più:
 dal duca di Norfolk, ora in esilio,
 ho pure udito che fosti tu, Aumerle,
 a spedire a Calais due tuoi sicari
 per far assassinare il nobile duca.

AUMERLE - Non c'è tra voi un onesto cristiano⁽⁸⁵⁾
 che voglia farmi credito d'un pegno⁽⁸⁶⁾
 perch'io possa lanciar da qui a Norfolk
 la mia sfida, e provargli ch'è un bugiardo?
 Ecco, per ora butto a terra questo:⁽⁸⁷⁾
 mi proverà con l'armi l'onore suo
 se mai sia richiamato dall'esilio.

⁽⁸⁵⁾ Aumerle chiede ai presenti di prestargli un cappuccio perché il suo lo ha già gettato a terra per sfidare Bagot.

⁽⁸⁶⁾ Su questo v. la nota 4.

⁽⁸⁷⁾ Che cosa butti a terra qui Aumerle, non si sa. O qualcuno dei presenti gli ha dato in prestito il proprio cappuccio, come da lui richiesto, o Aumerle s'è ripreso da terra il suo, gettatovi per la sfida a Bagot, visto che a questi Bolingbroke aveva impedito di raccoglierlo.

BOLINGBROKE - Tutte queste contese
rimangano in sospeso, come impegni,
finché Norfolk non sarà richiamato.
Lo sarà, infatti. E benché mio nemico,
sarà reintegrato nei domini
e nelle signorie che sono sue.
Decideremo dunque al suo ritorno
la sua prova dell'armi contro Aumerle.

CARLISLE - Quel giorno, allora, non sorgerà più.
Perché il bandito Norfolk, miei signori,
dopo aver combattuto a più riprese
per Gesù Cristo nel glorioso campo
dei cristiani, all'insegna della Croce,
poi, stanco dello sforzo della guerra,
si ritirò in Italia, e lì, a Venezia,
alla terra di quel dolce paese
affidò il corpo e l'anima sua monda
al suo gran capitano Gesù Cristo,
sotto il cui santo segno
aveva così a lungo combattuto.

BOLINGBROKE - Che! Vescovo, Norfolk è morto?

CARLISLE - Morto,
com'io son vivo, nobile signore.

BOLINGBROKE - La dolce pace guidi la sua anima
nel grembo del buon vecchio padre Abramo.
Quanto alle vostre sfide, miei signori,
per ora restino tutte sospese:
fisserò io le date delle prove.

Entra YORK

YORK - Grande Duca di Lancaster,
io vengo a te da parte di Riccardo,
che, senza ormai più penne alle sue ali,
di buon grado ti adotta come erede,
e rimette nella regal tua mano
il suo augusto scettro.
Ascendi dunque al trono d'Inghilterra
come suo successore, e vivi a lungo,
Enrico, quarto re di questo nome.⁽⁸⁸⁾

⁽⁸⁸⁾ L'annuncio di York è fatto, naturalmente, per il pubblico, perché Bolingbroke conosce già la decisione di Riccardo: egli ha già condotto Riccardo a Londra (con la loro partenza per Londra si chiude la scena 3ª dell'atto precedente), l'ha accusato davanti alla camera dei comuni, e ha fatto votare da questa una mozione unanime che ne chiede la deposizione; Riccardo, in seguito a ciò, e temendo per la vita, s'è lasciato strappare una dichiarazione - quella appunto recata ora dal Duca di York - con la quale, riconoscendosi indegno di portare la corona, indica al suffragio della nazione il suo "buon cugino" Enrico di Lancaster.

BOLINGBROKE -

E nel nome di Dio Onnipotente,
io m'accingo a salire al regal seggio.

CARLISLE -

Dio non lo voglia!... Ultimo fra tutti
di questa illustre e regal compagnia,
son io però cui meglio si conviene
di parlar franco e dir la verità.
Dio volesse che alcuno dei presenti
in questo nobilissimo consesso
trovasse in sé abbastanza nobiltà
per levarsi, sereno ed imparziale,
a giudice del nobile Riccardo:
quella sua nobiltà gli detterebbe
di astenersi da un tale empio sopruso.
Ma a quale suddito fu mai concesso
di pronunziar sentenza sul suo re?
E chi, di quanti sono qui presenti,
non è suddito di Riccardo re?
Nemmeno i ladri sono giudicati
senz'essere ascoltati,
per manifesta che sia la lor colpa.
Ed un re, ch'è l'immagine vivente
della maestà di Dio Onnipotente,
il suo primo soldato sulla terra,
il suo luogotenente, il suo vicario
unto dall'olio santo, incoronato,
da tanti anni insediato nel trono,
come può, dico, esser giudicato
dal subalterno accento d'un suo suddito,
e in sua assenza?... Dio Onnipotente,
non permettere che in cristiana terra
anime battezzate faccian mostra
d'una sì empia, odiosa, oscena azione!
Io parlo a sudditi, suddito anch'io,
sì arditamente per il mio sovrano
perché mi sento ispirato da Dio.
Questo Enrico, che voi chiamate re,
è un turpe traditore del suo re
ch'è anche re dell'orgoglioso Hereford;
al quale se darette la corona,
questa è la predizione ch'io vi faccio:
per questa turpe azione,
sangue inglese concimerà la terra
e generanno i posterì per questo.
La pace andrà a cercare il suo riposo
fra turchi ed infedeli, e in questa terra
stata già nido di pace serena
una serie di guerre tumultuose
metterà contro fratelli a fratelli,
e case a case d'uno stesso sangue.⁽⁸⁹⁾
Avranno qui dimora la rivolta,
l'orrore, lo scompiglio, la paura,
e faranno chiamare questa terra
la campagna del Golgota,
campo dei teschi degli inglesi uccisi.
Oh, se farete sollevare in armi
questa casa contro quest'altra casa,
sarà la più funesta spaccatura
che mai colpì questa dannata terra.

NORTHUMBERLAND - Bella perorazione, monsignore!
 E noi, in compenso di tanta fatica,
 vi arrestiamo per alto tradimento.
 A voi, signor Abate di Westminster
 l'incarico di prenderlo in custodia
 fino al dì del processo.
 Signori, ora vogliate compiacervi
 di accogliere la richiesta dei Comuni.⁽⁹⁰⁾

BOLINGBROKE - Qualcuno vada a prendere Riccardo
 e lo conduca qui;
 ch'egli rinunci al trono avanti a tutti;
 che non ci sia su noi alcun sospetto.

YORK - Vado a prenderlo ed a scortarlo qui.

(Esce)

BOLINGBROKE - Voi, signori, che siete sotto arresto,
 procuratevi una malleveria
 che v'assisti nel giorno del processo.
 Come poco dobbiamo al vostro affetto
 così sempre ben poco affidamento
 abbiamo fatto su ognuno di voi.

*Rientra YORK con RE RICCARDO
 e ufficiali che recano la corona e lo scettro*

⁽⁸⁹⁾ È la predizione della guerra delle due rose. Questo intervento del vescovo Carlisle, che qui Shakespeare introduce ad accentuare la drammaticità della scena della rinuncia di Riccardo a favore di colui che sarà Enrico IV, è così narrata dagli storici L. Galibert e C. Pellé (op. cit., I, pagg. 381-382): " In mezzo a tante bassezze e spergiuri, solo il venerabile Vescovo di Carlisle mostrò un cuore nobile e pieno di coraggio: alzossi per rammentare i diritti imprescrittibili del suo signore, l'illegittimità di tutti gli atti del parlamento... ma appena ebbe pronunciato il suo discorso fu preso e mandato in prigione nell'abbazia di Sant'Albano."

⁽⁹⁰⁾ Cioè la richiesta del parlamento a Bolingbroke di accettare la successione di Riccardo.

RICCARDO -

Ahimè, vedermi tratto avanti a un re
prima d'aver rimosso dalla mente
i pensieri del mio tempo di regno!...
Io non conosco l'arte di adulare,
di formular mielate piaggerie,
di chinare la schiena ed i ginocchi:
sia dato almeno il tempo alla mia pena
d'iniziarsi a siffatta soggezione.
Le facce di questi uomini
però me le ricordo molto bene.
Non erano i miei uomini? Gli stessi
che mi gridavano: "Dio salvi il re!"?
Giuda fece lo stesso con il Cristo;
solo che dei suoi dodici seguaci
tutti egli ebbe fedeli, meno uno:
con me, nessuno su dodicimila!
"Dio salvi il re!" ... Nessuno dice "amen"?
Tocca a me far da prete e da sacrista?
Amen, allora! Che Dio salvi il re!
Il re non son più io? Amen lo stesso,
se per tale mi tiene ancora il Cielo!
Per qual bisogna son chiamato qui?

YORK -

Per ripetere in pubblico
l'offerta che di sua libera scelta
la stanca tua maestà ha già compiuto:
la tua rinuncia al titolo regale
e alla corona in faccia a Enrico Bolingbroke.

RICCARDO -

(A un ufficiale)
Ebbene, datemi qua la corona.
(L'ufficiale gli porge la corona)
(A Bolingbroke)
Ecco, cugino, afferrala:
la mano mia di qua, la tua di là...
Questa corona d'oro
ora somiglia ad un profondo pozzo
con due secchi che scendono giù a turno:
uno vuoto, che dondola nell'aria,
l'altro, non visto, in fondo, colmo d'acqua.
Il secchio che sta giù, pieno di lacrime,
son io, che delle mie profonde pene
m'abbevero; tu sei quello che sale.

BOLINGBROKE -

Vi credevo disposto alla rinuncia.

RICCARDO -
Alla corona, sì; ma le mie pene
restano e resteranno sempre mie.
Voi potete spogliarmi dei miei titoli,
della mia maestà, delle mie glorie:
delle mie pene, no, perché di queste
ancora e sempre sarò io il re.

BOLINGBROKE -
Voi le cedete a me, con la corona,
una parte di queste vostre cure.

RICCARDO -
Quelle cure che tu t'accogli, in alto,
non m'alleviano delle mie quaggiù.
La mia cura è la perdita di cure,
ora che ogni altra cura se n'è andata;
la tua cura è l'acquisto di altre cure
che tanta cura hai messo a perseguire.
Io mi tengo anche quelle che ti cedo;
esse restano ancora tutte mie,
se pur s'attengono alla corona.

BOLINGBROKE -
Siete d'accordo a ceder la corona?

RICCARDO -

Sì, no; no, sì... Perch'io non son più nulla,
non debbo dire né sì e né no,
perciò no, no: io mi rassegno a te.⁽⁹¹⁾
Attento ora a come mi disfaccio:
tolgo via dal mio capo questo peso,
dalla mia mano questo scettro incomodo,
dal mio cuore l'orgoglio del potere.
Con le mie stesse lacrime
mi lavo l'olio della sacra unzione.
Di mia mano consegno la corona.
Con la mia stessa lingua
rinnego il mio potere sconacrato.
Con il mio fiato sciolgo i giuramenti,
rimetto a tutti i voti di lealtà,
ripudio fasto e dignità regale,
rinuncio ai miei castelli, alle mie rendite,
revoco atti, statuti, decreti.
Voglia Dio perdonare i violatori
di tutti i giuramenti fatti a me,
e mantenere sempre inviolati
quelli a te fatti; voglia a me concedere,
dal momento che ormai non ho più nulla,
di non avere a dolermi di nulla;
a te, che tutto ormai hai conseguito,
di tutto rallegrarti.
Possa tu vivere a lungo, ed a lungo
sedere sopra al trono di Riccardo,
e Riccardo giacere quanto prima
supino al fondo di terragna fossa.
"Dio salvi Enrico re!",
dice lo spodestato re Riccardo,
"e a lui mandi molti anni
di radiose giornate". Che più resta?

NORTHUMBERLAND -

Nient'altro, solo che leggate in pubblico
questa sequela di nefandi crimini
da voi commessi e dai seguaci vostri
contro lo Stato e il bene del paese
affinché, per la vostra confessione,
possano tutti giudicare giusti
i motivi per cui siete deposto.

⁽⁹¹⁾ "Ay, no; no, ay; for I must nothing be;/Therefore no, no, for I resign to thee": proposizione involuta come il pensiero del personaggio che la pronuncia, e il cui senso può esser questo: "Il mio sì e il mio no non valgono più nulla; perciò ti dico no, ma nel dirtelo ti cedo la corona, che è sì".

RICCARDO -

Devo proprio disfare innanzi a tutti
il groviglio delle mie debolezze?
Mio gentile Northumberland,
se tutti i torti da te perpetrati
si trovassero scritti in un registro,
li leggeresti tu, senza vergogna,
dinnanzi a così inclito consesso?
Supponiamo che tu potessi farlo:
tu potresti trovare in quell'elenco
un paragrafo atroce
sulla deposizione d'un sovrano
e la rottura del ferreo legame
d'un sacro giuramento, e quel paragrafo
vedresti tinto d'una macchia nera
e condannato nel libro del Cielo.
Anzi, voi tutti qui,
che avete gli occhi fissi su di me,
che abbaio su me stesso come un cane
tenuto dal padrone alla catena,
pur se alcuno tra voi, come Pilato,
dentro di sé se ne lavi le mani
e faccia fuori mostra di pietà,
voi tutti qui, come tanti Pilato,
m'avete abbandonato alla mia croce;
e non c'è acqua a lavar questa colpa.

NORTHUMBERLAND -

Via, monsignore, non perdiamo tempo.
Leggete dunque questo documento.

RICCARDO -

Gli occhi mi si riempiono di lacrime,
non posso leggere; ma l'umor salso
non me li rende ciechi fino al punto
ch'io non possa discernere qui attorno
un assortito branco di felloni.
Anzi, se volgo gli occhi su di me,
mi scopro anch'io uno di quel branco,
per aver la mia anima assentito
a spogliare di tutta la sua pompa
il corpo d'un sovrano consacrato,
ad avvilirne la regale aureola,
ad abbassarne ad umil sudditanza
l'orgogliosa maestà,
la potestà al livello d'un bifolco.

NORTHUMBERLAND -

Mio signore...

RICCARDO -

No, no, né tuo signore,
né d'alcun altro, borioso insolente!
Io non ho nessun nome, nessun titolo,
e non ho più nemmeno il nome mio
che mi fu imposto al fonte di battesimo.⁽⁹²⁾
Ah, che giorno terribile è mai questo,
che io, con tanti inverni sulle spalle,
non sappia più con che nome chiamarmi!
Oh, fossi un re per gioco, un re di neve,
e dissolvermi in mille gocce d'acqua
al calore del sole di Bolingbroke!
(A Bolingbroke)
O tu, buon re, gran re
- seppur non grande d'umana bontà -
se ancor la mia parola
è moneta che ha corso in Inghilterra,
fammi portare subito uno specchio⁽⁹³⁾
ch'io vi possa vedere la mia faccia
com'è, dopo che in essa la maestà
ha fatto bancarotta.

BOLINGBROKE -

Vada qualcuno a prendere uno specchio.

(Esce uno del seguito)

NORTHUMBERLAND -

Intanto, nell'attesa dello specchio,
mio signore, leggete questa carta.

RICCARDO -

Demonio! Vuoi già darmi il tuo tormento
avanti ch'io precipiti all'inferno!

BOLINGBROKE -

Lascia stare, Northumberland, desisti.

NORTHUMBERLAND -

Ma i Comuni non s'accontenteranno.

RICCARDO -

I Comuni saranno soddisfatti
perch'io leggerò loro quanto basta,
quando avrò sotto gli occhi il vero libro
dove son scritti tutti i miei peccati,
vale a dire me stesso.

*(Rientra l'uomo con lo specchio,
Riccardo glielo strappa dalle mani)*

⁽⁹²⁾ "No, not that name was given me at the font": allusione, secondo alcuni, alla voce che correva a quel tempo (senza peraltro alcun riscontro storico) secondo cui Riccardo non fosse figlio di Edoardo "Il Principe Nero", ma fosse un bastardo e il nome impostogli al battesimo non fosse Riccardo, ma Giovanni ("John").

⁽⁹³⁾ "Let it command a mirror hither straight...": letteralm.: "Consenti ad essa (alla parola/moneta) di ordinare che sia portato qui subito un specchio".

Qua quello specchio! È qua ch'io voglio leggere.
(*Guardandosi allo specchio*)
Come! Non più scavata di così
la mia faccia? Con tanti colpi inferti,
non vi lasciò il dolor più grossa traccia?
Ah, specchio adulatore, tu m'inganni
come i miei cortigiani
nella felice stagion del mio regno.
Questa è la stessa faccia che ogni giorno
provvedeva per diecimila uomini
sotto il tetto della sua stessa casa?
La stessa che, radiosa come un sole,
costringeva chiunque la guardasse
ad abbassar le palpebre?... La stessa
che s'è allietata di tante follie
per abbassarsi infine avanti a Bolingbroke?
Fragile gloria splende in questa faccia,
fragile com'è fragile la gloria!
(*Scaglia lo specchio a terra*)
Eccoti frantumato in mille pezzi!
Ed ecco, re votato ormai al silenzio,⁽⁹⁴⁾
la morale di tutto questo scherzo:
a vedere con qual rapidità
il dolore ha distrutto la mia faccia.

BOLINGBROKE -

(*Indicando lo specchio in frantumi*)
Quella era l'ombra della vostra faccia
e a distruggerla, come avete fatto,
è stata l'ombra del vostro dolore.⁽⁹⁵⁾

RICCARDO -

L'ombra del mio dolore...
Ripetilo... Vediamo, è vero, è vero!
Il mio dolore infatti è tutto dentro
e queste forme esterne
sono soltanto ombre della pena
che non si vede e che cresce in silenzio
all'interno dell'animo straziato.
È là l'essenza vera del dolore;
e grazie, o re, alla tua munificenza
che mi fornisce non solo le cause
dei miei lamenti, ma m'insegna il modo
anche di lamentare quelle cause.
Ti chiedo solo una grazia, e poi vado,
non ti disturbo più. Posso ottenerla?

⁽⁹⁴⁾ "*Silent king*": forse un presentimento in Riccardo del suo prossimo imprigionamento (nelle prigioni inglesi vigeva il cosiddetto "*Silent system*" che imponeva ai reclusi il silenzio assoluto; o forse un riferimento al silenzio che - come dirà più sotto - caratterizza la vera essenza del dolore.

⁽⁹⁵⁾ Discorso piuttosto contorto, anche nel testo. Intendi: "Così come lo specchio non è che l'ombra dell'oggetto che riflette, non la realtà di esso, l'ombra della tua faccia addolorata era anch'essa un dolore - ombra, dolore solo apparente e non reale.

AUMERLE -

Sacri prelati, ma non c'è alcun piano
per cancellare da questo paese
l'onta di questa perniciosa macchia?

WESTMINSTER -

Signore, prima ch'io vi possa dire
liberamente il mio pensiero in merito,
voglio che mi facciate giuramento
non solo di tenere in voi sepolti
i miei piani segreti,
ma altresì di dichiararvi pronto
a prestar mano a qualsiasi intrapresa
ch'io possa progettare e porre in atto.
Vedo le vostre fronti corruciate,
specchio dei vostri cuori esacerbati,
i vostri occhi offuscati dalle lacrime...
Venite a cena da me questa sera:
vi esporrò un piano che aprirà la via
a giorni più felici per noi tutti.

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I

Londra, una via che mena alla Torre.

Entra la REGINA con alcune DAME.

REGINA -

Ecco, da qui deve passare il Re;
questa è la via che conduce alla Torre,
questa funesta Torre,
fatta erigere un dì da Giulio Cesare,⁽⁹⁷⁾
e dentro le cui viscere di pietra
è condannato a viver prigioniero
lo spodestato mio sposo e signore,
per volontà del tracotante Bolingbroke.
Ecco, sediamoci un momento qui,
se ancora questa sediziosa terra
sa offrire un lembo in cui possa sostare
la moglie del legittimo suo re.

Entra RICCARDO scortato da una guardia

Eccolo là, guardate...
- anzi, no, non guardate, non guardate -
come appassisce la mia bella rosa!...
Ma sì, levate gli occhi su di lui,
sì che possiate sciogliervi in rugiada
dalla pietà e ridare a quella rosa
la freschezza di lacrime amorose...⁽⁹⁸⁾
(Avvicinandosi a Riccardo)
O tu, modello di quella rovina
in cui rifulse tutta la grandezza
di Troia antica, atlante dell'onore,
tomba di re Riccardo non più re!
Tu, bellissimo ostello,
perché dovresti dare ricettacolo
dentro di te alla contristata ambascia,
mentre il trionfo è diventato l'ospite
d'uno spaccio di birra?

⁽⁹⁷⁾ Un riferimento a Giulio Cesare come leggendario iniziatore della Torre di Londra durante la spedizione in Britannia (55-54 a. C.) si trova anche nel *"Riccardo III"*, II, 1, 84-86.

⁽⁹⁸⁾ Questa battuta della regina è indicata dall'Arden (op. cit.) con la didascalia "Tra sé", anzi "A se stessa"; che appare verosimile, sembrando un po' forzato che la regina possa pronunciare questa frase rivolta alle sue dame.

RICCARDO -

Non ti fare alleata del dolore,
mia cara, ad affrettare la mia fine.
Cerca di abituarti, anima bella,
a pensare al trascorso nostro stato
come ad un dolce sogno,
pur se la cruda realtà al risveglio
non ci mostra che questo.
Dolcezza mia, io son compagno d'armi
d'un destino beffardo, a lui legato
sarò fino alla morte. Torna in Francia,
e trova asilo in qualche monastero:
una vita vissuta santamente,
quando saremo in un diverso mondo,
ci farà conquistar quella corona
che ci hanno in questo strappato dal capo
l'ore da noi vissute nel profano.

REGINA -

E che! Tanto malato e indebolito
nell'anima e nel corpo è il mio Riccardo?
Bolingbroke ha depresso il tuo intelletto?
È penetrato al fondo del tuo cuore?
Il leone morente, a non far altro,
dà unghiate alla terra e la ferisce,
rabbioso di sentirsi sopraffatto;
e tu, come un contrito scolarotto,
accetti docilmente il tuo castigo,
baci la sferza e, avanti all'altrui collera,
vai strisciando con vile umiliazione?
Tu, il leone, il re degli animali?

RICCARDO -

Hai detto bene: re degli animali!
Se non fossero stati tutti bestie,
sarei ancora un re felice d'uomini.
Ma tu, cara, che già fosti regina,
preparati a partire per la Francia.
Fa' conto ch'io sia morto,
e di ricever l'ultimo mio addio,
come fosse dal mio letto di morte.
Nelle tediose tue notti d'inverno
siediti accanto al fuoco,
in mezzo alla tua vecchia brava gente,
fatti da loro raccontare storie
di tempi dolorosi ormai lontani;
e prima di dir loro "buona notte",
per ricambiarli delle lor tristezze
racconta la mia storia lamentevole,
e tutti se n'andranno a letto in lacrime;
giacché perfino gli inerti tizzoni
ai tristi accenni delle tue parole
avranno un empito di compassione
e spegneran la brace con il pianto;
e qual di loro si volgerà in cenere
quale in nero carbone, ad ascoltare
come un legittimo re fu deposto.

Entra NORTHUMBERLAND con una scorta

NORTHUMBERLAND -

Mio signore, i propositi di Bolingbroke
sono cambiati: a Pomfret⁽⁹⁹⁾,
dovete andare voi, non più alla Torre.
Madama, s'è disposto anche per voi,
che partiate senz'altro per la Francia.

⁽⁹⁹⁾ Il castello di Pomfret (o Pontefraet), nella Contea di York, lo stesso dove nel "*Riccardo III*", saranno chiuse, per essere giustiziate, le vittime di questo re: i Lords Rivers, Grey, Vaughan e Hastings.

RICCARDO -

Tu sei stato, Northumberland, la scala
per la quale il prevaricante Bolingbroke
sale ora al mio trono;
ma il tempo non sarà molto più vecchio
di molte ore da questa in cui ti parlo
che questo turpe, immondo tuo peccato,
giunto al suo punto di suppurazione
scoppierà marcio come un gran bubbone.
Quand'anche egli divida il suo potere
metà e metà con te,
penserai che per te quella metà
è misero compenso per l'aiuto
che gli hai prestato a conquistarlo tutto;
lui, dal suo canto, penserà che tu,
da quell'esperto che ti sei mostrato
nell'arte d'insediare re illegittimi,
saprai trovare il modo anche per lui,
per poco ch'egli te ne dia lo spunto,
per farlo stramazzone a capofitto
dall'usurato trono.
L'amore di due uomini malvagi
si converte in reciproca paura,
e la paura si converte in odio,
e l'odio getta entrambi, o l'uno d'essi,
in pericolo e meritata morte.

NORTHUMBERLAND -

Bene, ricada pure la mia colpa
sul mio capo, e facciamola finita!
Ora ditevi addio e separatevi,
perché dovete separarvi e subito.

RICCARDO -
 Eccomi doppiamente divorziato.
 Empia genia, voi violate così
 una duplice sacrosanta unione:
 prima, quella tra me e la mia corona,
 e poi quella tra me e la mia sposa!
 Vieni, sposa, ch'io sciolga con un bacio
 il giurato legame che congiunti
 ci tenne fino ad oggi,
 anche se con un bacio esso fu stretto.
(Si baciano)
 Ora puoi separarci, Lord Northumberland:
 io, verso nord, dove malaria e freddo
 fanno il clima malsano; ed ella in Francia,
 donde era venuta in Inghilterra
 in fasto di regina, adorna e bella
 come il fiorente maggio,⁽¹⁰⁰⁾
 e dove adesso è da voi rinviaa
 come il giorno dei morti od il più corto.

REGINA -
 Dunque, Riccardo, è forza separarci?
 Lo dobbiamo davvero?

RICCARDO -
 Sì, amor mio,
 mano da mano, ahimè, cuore da cuore.

REGINA -
(A Northumberland)
 Decretate l'esilio per entrambi,
 e il re mandate in esilio con me.

NORTHUMBERLAND -
 Sarebbe certamente un po' più umano,
 ma assai meno politico, signora.

REGINA -
 Che sia io ad andar con lui, allora.

RICCARDO -
 Così piangendo e dolorando insieme,
 di due faremo un unico dolore.
 Tu in Francia, cara, a piangere per me,
 io qui per te. Molto meglio lontani,
 se vicini non si può stare insieme.
 Va', misura i tuoi passi
 coi tuoi sospiri, io farò dei miei
 lo stesso, misurando i miei lamenti.

REGINA -
 E più lunghi saranno i miei e i tuoi,
 quanto più lungo ci sarà il cammino.

⁽¹⁰⁰⁾ Isabella, figlia di Carlo VII, re di Francia, sposata da Riccardo II in seconde nozze nel 1396, dopo la morte della prima moglie Anna di Boemia, all'epoca del matrimonio, celebrato in Francia presso Calais, non aveva che otto anni; essa pertanto, alla deposizione di Riccardo (1399) ne ha solo undici. Ma al poeta la verità storica non è ostacolo a immaginare questa scena d'amore, che, evidentemente, presuppone una più matura regina.

RICCARDO -

Il mio sarà del tuo assai più breve,
e generò due volte ad ogni passo:
lo allungherà però con il suo peso
l'angoscia del mio cuore. Anima mia,
non stiamo a corteggiar troppo il dolore;
perché, se lo sposiamo,
esso è di tal lentezza nel far male,
che sarà poi fatica liberarcene⁽¹⁰¹⁾.
Chiudiamoci la bocca con un bacio,
così...
(*Si baciano*)
... e separiamoci in silenzio..
Ti do così il mio cuore, e prendo il tuo.

REGINA -

No, quello mio ridammelo.
Non è giusto ch'io prenda su di me
di tenermi il tuo cuore per ucciderlo.
(*Si baciano ancora*)
Ecco, così me lo sono ripreso.
Ed ora va', ch'io possa ancora ucciderlo,
ma con un gemito.

RICCARDO -

Con questi indugi
facciamo del dolore un gioco frivolo.
Addio ancora. Il resto è dolore.

SCENA II

Il palazzo del Duca di York

Entrano il DUCA e la DUCHESSA di YORK

DUCHESSA -

Mi promettete, mio dolce signore,
sul punto che vi fe' troncato il pianto
il resoconto del ritorno a Londra,
dei nostri due cugini, che in prosieguo
m'avreste terminato quel racconto.

YORK -

Vi ricordate dove l'interruppi?

DUCHESSA -

A quel triste momento, mio signore,
che da mani villane ed incivili
si buttavan sul capo a Re Riccardo
rifiuti e cenere dalle finestre.

⁽¹⁰¹⁾ "... since wedding it, there is such lenth in grief": prosegue la metafora del corteggiamento introdotta dal precedente "in wooing sorrow".

YORK -

Ah, sì. Allora, come vi dicevo,
il Duca, il grande Bolingbroke,
in sella ad un destriero tutto fuoco,
che pareva anche lui tutto compreso
dell'alterigia del suo cavaliere,
con andatura lenta e maestosa
teneva il passo, mentre mille voci
gli gridavano: "Dio ti salvi, Bolingbroke!"
Avreste detto che anche le finestre
fossero tutte un grido, tanti gli occhi
di giovani e di vecchi tripudianti
che dardeggiavano dai davanzali,
tutti desiderosi di slanciarsi
su quella faccia; e che gli stessi muri
tutti ornati con fantasie dipinte
fossero tutto un grido: "Benvenuto!
Gesù ti benedica, Enrico Bolingbroke!"
mentr'egli, cavalcando a testa nuda,
e voltandosi a destra ed a sinistra,
a loro s'inclinava giù pel collo
di quel suo scalpitante palafreno
dicendo: "Grazie, grazie, cittadini!",
e così procedendo, passava oltre.

DUCHESSA -

Ah, povero Riccardo!
E lui, frattanto, come procedeva?

YORK -

Come a teatro, quando il primo attore esce di scena, e allora tutti gli occhi danno appena uno sguardo noncurante su quello ch'entra dopo, pensando già di restare annoiati alle sue chiacchiere; proprio così, e con un fare ancora più sprezzante, sogguardavano gli occhi della gente il nobile Riccardo.

Nessuno tra di loro che gridasse: "Dio ti salvi!", nessuna buona lingua che gli desse gridando il bentornato; anzi, sopra il suo capo consacrato non facevano che buttargli cenere, ch'egli, con mite smorfia di dolore, si scuoteva di dosso rassegnato, combattuto fra lacrime e sorriso, segni d'interna angoscia e tolleranza; talché tutti quei cuori ch'eran lì, se Dio, per qualche suo alto disegno, non li avesse induriti come acciaio, avrebbero dovuto intenerirsi, ché la stessa barbarie a quella vista avrebbe avuto un moto di pietà. Ma in queste cose ha la sua mano il cielo ed alla sua suprema volontà noi dobbiamo inchinarci rassegnati. A Bolingbroke abbiamo ora giurato fedele sudditanza: io riconosco ormai come legittima la sua autorità.

Entra AUMERLE

DUCHESSA -

Ecco mio figlio Aumerle.

YORK -

Il già Aumerle, madama: egli ha perduto quel suo titolo per la sua amicizia con Riccardo. Dovrete d'ora in poi chiamarlo Rutland⁽¹⁰²⁾. Mi son fatto garante in Parlamento io stesso della sua lealtà e costanza al nuovo re.

DUCHESSA -

Benvenuto, figliolo. Ebbene, quali sono le violette che costellano adesso il verde manto della nuova primavera?

⁽¹⁰²⁾ Prima di esser fatto Duca di Aumerle da Riccardo, il figlio del Duca di York era soltanto Conte di Rutland, che è titolo nobiliare inferiore.

AUMERLE - Lo ignoro, madre, né m'importa molto.
Dio sa se m'è del tutto indifferente
esser uno e nessuno di quel numero.

YORK - Bravo, ma bada a comportarti bene
in questa nostra nuova primavera,
che non ti càpiti d'esser falciato
prima che dal tuo boccio nasca il fiore.
Che notizie da Oxford?
Ci saran poi quelle giostre e trionfi?

AUMERLE - Ci saranno, ch'io sappia, mio signore.

YORK - Ci sarai anche tu, per quanto so.

AUMERLE - Ne ho intenzione, se Dio non lo vieta.

YORK - Ma, dimmi un po', che cos'è quel sigillo
che vedo penderti fuori dal petto?
E che! Impallidisci?... Andiamo, su,
fammi veder che c'è in quella scritta.

AUMERLE - Nulla, nulla, signore...

YORK - Se è nulla, poco importa chi la vede.
Mi voglio sincerare. Fa' vedere.

AUMERLE - Supplico Vostra grazia di scusarmi.
È cosa che non ha molta importanza,
che per qualche ragione
vorrei non fosse vista da nessuno.

YORK - E ch'io, tuo padre, per qualche ragione
voglio vedere. Ho paura, ho paura...

DUCHESSA - Di che cosa dovresti aver paura?
Si tratterà di qualche obbligazione
per procurarsi forse un bel vestito
da indossare per i festeggiamenti.

YORK - Obbligazione? Verso se medesimo?
Che ci fa lui con un'obbligazione
a se stesso? Non dir sciocchezze, moglie.
Ragazzo, fammi veder quella scritta.

AUMERLE - Vogliate perdonarmi, ma non posso.

YORK - Ed io voglio vedere che cos'è!
Fa' vedere, ti dico.

*Gli strappa il cartiglio sigillato⁽¹⁰³⁾ dal petto,
lo legge e subito esclama:*

Oh, tradimento!
Infame tradimento! Traditore!
Canaglia! Vil furfante!

DUCHESSA - Che cos'è?

YORK - *(Chiamando)*
Ehi, là, oh, oh! Non c'è nessuno in casa?

Entra un servo

Sellatemi il cavallo! Dio, pietà,
qual perfidia dev'esserci qui sotto!

DUCHESSA - Si può sapere che c'è, mio signore?

YORK - Sellatemi il cavallo! Gli stivali!

(Esce il servo)

Ribaldo! Sul mio onore,
sulla mia vita, vado a denunciarlo!

DUCHESSA - Si può sapere, insomma, che è successo?

YORK - Zitta, femmina sciocca!

DUCHESSA - Zitta un corno!
Voglio sapere. Che è successo, Aumerle?

AUMERLE - Madre mia, state calma.
Niente di più di quanto può rispondere
la mia povera vita.

DUCHESSA - La tua vita!

YORK - I miei stivali, dico! Andrò dal re.

Entra un servo recando gli stivali

⁽¹⁰³⁾ Che cosa sia questo oggetto che il padre ha indicato prima come "*That seal that hangs without thy bosom*", "quel sigillo che pende al di fuori del tuo petto" non si capisce bene: forse un cartiglio arrotolato e sigillato con ceralacca. Il lettore immagini quello che vuole.

DUCHESSA - *(Cercando di impedire al servo che dia gli stivali al marito)*
 Picchia quest'uomo, Aumerle!
 Povero mio ragazzo, sei stordito...
(Al servo)
 Via di qua, tu, canaglia!
 E non venirmi più davanti agli occhi.
(Strappa gli stivali dalle mani del servo, che esce)

YORK - Dammi quegli stivali.

DUCHESSA - Insomma, York, che cosa intendi fare?
 Non vuoi saperne di tener celata
 la trasgressione del tuo proprio sangue?
 Abbiam forse altri figli?
 O non siamo in età di non più di averne?
 Non è stata la mia fecondità
 ingoiata dal tempo? E tu al mio tempo
 vuoi strappare questo bel figlio mio,
 e privarmi del bel nome di madre?
 Non è simile a te? Non è tuo sangue?

YORK - Insensata, demente d'una femmina!
 Vuoi tu coprir questa losca congiura?
(Mostrandole il cartiglio strappato al figlio)
 Qui sono una dozzina
 ch'hanno giurato e messo per iscritto
 d'assassinare il re alla festa d'Oxford.

DUCHESSA - Lui non sarà del numero.
 Lo tratterremo qui. Chi può incolparlo?

YORK - Va', va', insensata donna!
 Fosse anche venti volte figlio mio,
 correrei ugualmente a denunciarlo.

DUCHESSA - Avessi urlato tu per questo figlio
 com'io nel partorirlo,
 ti mostreresti adesso più pietoso.
 Ah, sì, ora capisco quel che pensi:
 tu sospetti ch'io sia stata infedele
 al tuo letto, e che lui non sia tuo figlio.
 Mio caro York, dolce marito mio,
 allontana da te questo pensiero;
 somiglia a te come può uomo a uomo;
 non a me, né ad alcuno di mia razza.
 Ma io lo amo.

YORK - Togliti di mezzo,
 femmina scervellata e petulante!

(Esce precipitosamente)

DUCHESSA -

Corrigli dietro, Aumerle.
Galoppa a tutto sprone e va' dal re
prima di lui, a chiedergli perdono,
prima che giunga lui ad accusarti.
Io ti seguo. Con tutto che son vecchia,
so cavalcare almeno come York;
e non rialzerò le mie ginocchia
davanti a Bolingbroke, se prima questi
non t'abbia perdonato. Corri, va'!

(Escono)

SCENA III

Il castello di Windsor

Entrano BOLINGBROKE, in paramenti da re, PERCY e altri nobili

BOLINGBROKE -

Possibile che non ci sia nessuno
che sappia darmi una qualche notizia
di quello scioperato di mio figlio?
Tre mesi interi che non lo rivedo.
Se un flagello m'incombe, quello è lui⁽¹⁰⁴⁾!
Vorrei, signori, che alcuno di voi
potesse andarne in cerca e rintracciarlo.
Cercate in tutta Londra,
specie nei bassifondi e le taverne,
perché è là ch'egli bazzica, mi dicono,
con compagni rotti a tutti i vizi,
addirittura quelli che, di notte,
si dice che s'appostino nei vicoli
per rapinar le guardie ed i passanti;
e lui, viziato e debole novizio,
si fa un punto d'onore
ad aiutar sì dissoluta ciurma.

PERCY -

Mio signore, saran due giorni fa,
ho visto io il principe,
e gli ho parlato di questi tornei
che si terranno ad Oxford.

⁽¹⁰⁴⁾ Il personaggio di cui si parla, che non ha parte nel dramma, ma che sarà il protagonista dell'"*Enrico V*" e avrà anche una parte cospicua nell'"*Enrico IV*", è il Principe di Galles, primogenito di Enrico Bolingbroke. Di lui così si legge nella citata "Storia d'Inghilterra" di L. Galibert e C. Pellé (I, pag. 305): "Questo giovane principe, nato con temperamento focoso, condannato all'inattività politica, davasi a tutti gli eccessi della dissolutezza, sì che vedevasi, accompagnato da giovani libertini, correr le vie e le strade maestre, attaccare i contadini, derubarli e divertirsi del loro spavento e delle loro doglianze; se veniva arrestato un suo compagno di piaceri, non arrossiva di andarlo a reclamare e a difendere pubblicamente". Uno di questi "compagni di piaceri" sarà Sir John Falstaff.

BOLINGBROKE - E che cosa v'ha detto, il bellimbusto?

PERCY - M'ha risposto che andava al lupanare e che, sfilato un guanto dalla mano della più bassa pulzella del posto, se lo sarebbe infilato sull'elmo a testimone dei di lei favori, e con quel guanto di puttana in testa si sarebbe sentito di sfidare e scavallare il miglior cavaliere.

BOLINGBROKE - Dissoluto non meno che smargiasso! E tuttavia attraverso questi vizi scorgo qualche favilla di speranza d'una vita migliore che l'età può far felicemente maturare. Ma chi vedo arrivare?

Entra AUMERLE stravolto

AUMERLE - Dov'è il re?

BOLINGBROKE - Che mai vorrà questo nostro cugino che arriva qui con gli occhi stralunati e con lo sguardo fisso come un pazzo?

AUMERLE - Dio salvi Vostra Grazia! Vengo qui a chiedere alla Vostra maestà di concedermi un breve abboccamento, da solo a solo.

BOLINGBROKE - Bene. Voi signori, per favore, lasciateci un momento.

(Escono Percy e gli altri nobili)

AUMERLE - Le mie ginocchia mettan qui radici, per sempre mio signore; la mia lingua resti per sempre incollata al palato, s'io m'alzerò o profferirò parola, prima d'aver ottenuto da voi il perdono, possente mio signore.

BOLINGBROKE - Per una colpa solo intenzionale o per azione diggià perpetrata? Nel primo caso, per grave che sia, non esito a concederti il perdono, per acquistarne affetto e gratitudine.

- AUMERLE - Permettetemi di serrare a chiave la porta, che nessuno possa entrare prima ch'abbia finito di parlarvi.
- BOLINGBROKE - Va bene, chiudi pure.
- Come Aumerle ha chiuso, si sente bussare alla porta, e la voce del DUCA DI YORK che grida da fuori:*
- YORK - Attento, Sire! Statti bene in guardia! Davanti a te, costà, c'è un traditore!
- BOLINGBROKE - *(Mettendo mano alla spada)*
Ribaldo! Adesso ti sistemo io!
- AUMERLE - No, ferma quella tua vindice mano! Non hai nessun motivo di temere.
- YORK - *(Da fuori)*
Apri, re credulone e temerario!
O mi costringi per amor di suddito,
a parlarti con modi irriverenti!⁽¹⁰⁵⁾
Apri la porta, o ch'io la mando in pezzi!
- BOLINGBROKE - *(Apri la porta e lascia entrare York, poi la richiude a chiave)*
Che c'è, zio? Dite, riprendete fiato.
Parlate: che pericolo c'incombe,
perché possiamo armarci ad affrontarlo?
- YORK - Toh, leggi qua, ed apprendi da te stesso il tradimento: l'affannosa corsa mi toglie il fiato per dirtelo a voce.
- AUMERLE - Ricorda, mentre leggi, la promessa che m'hai fatta testé. Io son pentito. Fa' come se il mio nome non figurì in calce a quello scritto; il cuore mio non è più complice della mia mano.

⁽¹⁰⁵⁾ "Shall I, for love, speak treason to thy face?": "to speak treason" è espressione idiomatica che significa "esprimersi in modo irriverente verso un'autorità civile, religiosa, verso una istituzione, ecc."

YORK -
Lo è stato, sciagurato,
prima che la tua mano lo firmasse.
Gliel'ho strappato di mano, signore:
adesso è la paura, non l'affetto
la causa della sua resipiscenza.
Dimentica d'avergli perdonato,
che la clemenza non ti si riveli
come un serpente che ti morda il cuore.

BOLINGBROKE -
Congiura odiosa, grave ed ambiziosa!
O tu, leale e fedel genitore
d'un figlio traditore,
tu, chiara, pura, immacolata polla
dove s'è originato questo rivolo
che poi s'è aperto il corso deviando
per limacciosi, torbidi meandri,
la piena straripante del tuo bene
s'è convertita in male,
ma la bontà che alberga nel tuo cuore
saprà scusare questa brutta macchia
del tuo traviato figlio.

YORK -
No, signore,
costringerei così la mia virtù
a fare da ruffiana al di lui vizio,
ed egli andrà spacciando per il mondo
il nome mio unito alla sua infamia,
come certi figlioli spendaccioni,
che scialacquano tutto il patrimonio
raggranellato dal padre frugale.
No, no, l'onore mio tornerà a vivere
il dì che morirà tanto disdoro;
o questa vita mia si giacerà
nella vergogna del suo disonore.
Se salvi a lui la vita, uccidi me.
Facendogli la grazia del respiro,
tu lasci in vita un bieco traditore,
e metti a morte un tuo fedele suddito.
(*Bussano alla porta*)

DUCHESSA -
(*Da dentro*)
Oh, mio signore, lasciatemi entrare!
Per l'amore di Dio, fatemi entrare!

BOLINGBROKE -
Qual supplicante manda queste grida
fuori, con così ansiosa e acuta voce?

- DUCHESSA - *(Da fuori)*
Una donna, tua zia, possente re!
Son io, debbo parlarti, abbi pietà!
Apri. Viene da te per mendicare
una che non ha steso mai la mano.
- BOLINGBROKE -
Sta' a vedere che questa nostra scena
da tanto seria e tragica che è,
si muta ne "La Mendicante e il Re"!⁽¹⁰⁶⁾
(A Aumerle)
Apri, pericoloso mio cugino,
falla entrare; tua madre viene qui
certamente, lo so, ad intercedere
presso di me per il tuo odioso crimine.
- YORK -
Se tu perdoni chiunque interceda,
chi sa quanti altri orribili misfatti
la tua clemenza farà prosperare.
Quest'arto è infetto: una volta amputato,
tutto il resto del corpo resta sano;
risparmiato, corrompe tutto il corpo.
(Aumerle apre la porta)
- Entra la DUCHESSA*
- DUCHESSA -
Non date ascolto a questo cuor di pietra,
Sire. L'amore che non ama i suoi
non è capace d'amar nessun altro.
- YORK -
Che fai tu qui, femmina scervellata?
Vogliono forse quei tuoi vizzi seni
allevare di nuovo un traditore?
- DUCHESSA -
Dolce York, sii paziente.
E tu mio buon sovrano, dammi ascolto.
(S'inginocchia)
- BOLINGBROKE -
(Sollevandola)
Su, su, mia cara zia.
- DUCHESSA -
No, ti scongiuro, no, non mi rialzo:
starò davanti a te
a trascinar mi in ginocchio in eterno,
e non vorrò veder giorno felice
finché non m'avrai imposto tu la gioia
d'aver concesso il tuo perdono a Rutland,
a questo mio colpevole figliolo.

⁽¹⁰⁶⁾ "The Beggar and the King", era il titolo di una ballata popolare che narra la leggenda del re Cofetua il quale sposa la figlia di un mendicante.

- AUMERLE - Mi unisco alla preghiera di mia madre,
e piego insieme a lei i miei ginocchi.
(*S'inginocchia*)
- YORK - E contro l'una e l'altro innanzi a te
io piego i miei che ti sono fedeli.
(*S'inginocchia anch'egli*)
Se accorderai la grazia a questi due,
ti coglierà sventura.
- DUCHESSA - Non temere per la sua seria supplica.
Guardalo in faccia: nemmeno una lacrima
nei suoi occhi. Egli prega sol per finta;
le sue parole vengon dalla bocca,
le nostre ci prorompono dal cuore.
Egli ti prega senza convinzione,
sperando di non essere esaudito:
noi ti preghiamo col cuore e con l'anima,
con tutti noi. Le sue ginocchia stanche,
lo so, non vedon l'ora di rialzarsi:
le nostre resterebbero piegate
fino a mettere in terra le radici.
Le sue preghiere sono ipocrisia;
le nostre piene di genuino zelo
e di profonda, sincera onestà.
Esse soverchiano d'assai le sue;
fa' ch'esse incontrino in te quella grazia
che attende chi con vera fede prega.
- BOLINGBROKE - Bene, alzatevi adesso, cara zia.
- DUCHESSA - Non: "alzatevi", di' prima "perdono"!
Foss'io la tua nutrice,
e dovessi insegnarti a sillabare,
"perdono" è la parola
che tu dovresti sillabar per prima.
Mai finora, malgrado i miei sospiri,
t'ho udito pronunciar quella parola!
Pronunciala, mio Sire, di': "perdono",
e ad insegnartela ti sia nutrice
la pietà; essa è breve a pronunciarsi,
ma più che breve, è una parola dolce;
e nessun'altra parola sta bene
sulla bocca d'un re, come "perdono".
- YORK - Dilla in francese, o re: "*pardonnez-moi*".

DUCHESSA - Ah, crudele marito cuordipietra!
 Tu vuoi mutar "perdono" in "non perdono",⁽¹⁰⁷⁾
 mettere addirittura la parola
 contro se stessa!...⁽¹⁰⁸⁾ No, niente francese!
 Di' "perdono", mio re,
 come si dice dalle parti nostre;
 perché questo francese a doppio taglio
 noi non lo comprendiamo...
 Ah, gli occhi tuoi accennano a parlare,
 come m'accorgo: presta lor la lingua,
 e appoggia al cuor l'orecchio,
 sì che pietà, sentendolo trafitto
 dalle preghiere e dai lamenti nostri,
 possa spinger la lingua a pronunciarla,
 quella parola.

BOLINGBROKE - Su, su, zia, alzatevi.

DUCHESSA - Io non ti chiedo di dirmi di alzarmi:
 ti chiedo solo di dirmi: "perdono".
 Tutto quello che voglio è il tuo perdono.

BOLINGBROKE - Ebbene, gli perdono.
 E così spero mi perdoni Iddio.

DUCHESSA - (*Alzandosi*)
 Oh felice successo d'una supplica!
 Sono ancor tutta fredda di paura.
 Dillo ancora. Due volte dir: "perdono"
 non vuole dire perdonar due volte,
 vuol dire solo dare maggior forza
 al perdono ch'è stato già concesso.

BOLINGBROKE - Gli ho perdonato, via, con tutto il cuore.

DUCHESSA - Un dio in terra, ecco quel che sei!

⁽¹⁰⁷⁾ L'espressione francese "*pardonnez-moi*" è usata spesso come un "no" di cortesia ("Perdonate, ma non posso"). La regina è francese.

⁽¹⁰⁸⁾ Il testo ha: "*Dost thou teach pardon to destroy?*", letteralm.: "insegni tu al perdono come distruggere il perdono", che è espressione abbastanza incomprensibile anche in inglese. Ho preso di peso, per il senso, l'endecasillabo suggeritomi dal Lodovici.

BOLINGBROKE -

Quanto agli altri, però, di quella cricca,
il nostro fido cognato e l'Abate,⁽¹⁰⁹⁾
sentiranno abbaiarsi alle calcagna
molto presto la loro distruzione.
Buon zio, provvedi tu a mandare ad Oxford,
o dovunque si siano rintanati,
forze adeguate: non c'è luogo al mondo
dov'io, lo giuro, non saprò raggiungerli.
Arrivederci, zio. Cugino, *adieu*,
tua madre ha ben pregato. Ora sta a te
di dimostrarti un suddito fedele.

DUCHESSA -

Vieni, vecchio bambino di tua madre.
Or non mi resta che pregare Iddio
che faccia di te un uomo tutto nuovo.

*(Escono, Re Enrico da una parte, York, la
Duchessa di York e Aumerle da un'altra)*

SCENA IV
La stessa

Entra Sir Pierce EXTON con un SERVO

EXTON -

Udisti quello che diceva il re?
"Non ho dunque un amico che mi liberi
da quest'incubo vivo in carne e ossa?"
Non disse questo?

SERVO -

Son le sue parole.

EXTON -

Ha detto proprio, sì: "... non ho un amico",
ha insistito due volte. Vero o no?

SERVO -

È vero, sì.

EXTON -

E mentre lo diceva,
guardava me negli occhi, fissamente,
come a dire: "Vorrei che fossi tu
l'uomo disposto a liberarmi il cuore
da una tale paura"; e alludeva
a Riccardo, che sta rinchiuso a Pomfret.
Su, su, ho capito: son io quell'amico
che lo libererò da quel tormento.

⁽¹⁰⁹⁾ Il cognato di Bolingbroke, che questi dice ironicamente "fido", è il Conte di Kent, marito della sorella Isabella; l'Abate è l'Abate di Westminster: entrambi membri della congiura contro Bolingbroke, insieme con i conti di Rutland e di Hudginton, e Lord Spencer.

(Escono)

SCENA V
Pomfret, un torrione del castello

Entra RE RICCARDO

RICCARDO -

Da alcun tempo mi trovo con la mente
a confrontare con il mondo esterno
questo carcere dentro il quale vivo;
ma, pensando che il mondo è popolato
e che qui dentro, all'infuori di me,
non c'è nessuno, ciò non mi riesce.
Ma a forza di picchiare su quel chiodo,
dovrò arrivare a trarne un qualche senso.
Devo rappresentarmi la mia mente
come femmina, e come maschio l'animo,
e far che uniti insieme diano vita
a una generazione di pensieri
che daran vita a loro volta ad altri,
e questi ad altri ancora, e tutti insieme
vengano a popolare il microcosmo
dei miei diversi umori,
come è diversa la gente del mondo;
perché nessun pensiero è soddisfatto.
Quelli della miglior generazione,
come i pensieri delle cose sacre,
si mischiano agli scrupoli, alle ubbie,
fino a mettere verbo contro verbo,
come, ad esempio, questo:⁽¹¹⁰⁾
"Sinite parvulos venire ad me",
e l'altro: "È più difficile ad un ricco
entrare in Paradiso che a un cammello
attraversare la cruna d'un ago".
I pensieri inclinati all'ambizione
tramano inverosimili ardimenti,
come quello ch'io possa aprirmi un varco
col solo ausilio di queste unghie fragili,
attraverso le costole di pietra
di questo duro mondo ch'è il mio carcere;
e, come l'unghie non sono da tanto,
essi s'estinguono nel loro orgoglio.
I pensieri ispirati a tolleranza
trovan motivo d'autolusingarsi
ch'essi non sono né i primi né gli ultimi
ad essere in balia della fortuna,
simili in questo a certi mendicanti
sciocchi, che, messi in ceppi,
trovan rifugio a quell'umiliazione
nel pensiero che molti sono al mondo,
e molti ancora saran come loro;
e trovano sollievo in quest'idea,
trasferendo la propria malasorte
sopra chi ne ha sofferto un'altra simile.
Ed io così mi recito, da solo,
la parte di diversi personaggi,
nessuno soddisfatto del suo stato.

⁽¹¹⁰⁾ È l'esortazione evangelica di Gesù: "Lasciate che i pargoli vengano a me".

A volte sono un re,
ma subito l'idea del tradimento
mi fa desiderar d'essere un povero,
e tal divengo; ma subito dopo
l'opprimente miseria mi convince
che re è meglio. E re io ridivento
subito dopo, ma poi, ma poi...
penso d'essere stato spodestato
da Bolingbroke, e là non so più nulla...

(Musica da dentro)

Della musica! Qui?... Ma andate a tempo!
Anche la dolce musica è sgradevole
se chi suona non tiene bene il tempo
e non osserva bene la misura.
Così è della musica del vivere.
Ed io ho qui tal finezza d'orecchio
da percepire se una corda stona
o si va fuori tempo; e tuttavia
a mantener l'accordo del mio regno
mai ebbi buon orecchio da avvertire
quand'ero io stesso a non andare a tempo.
Del tempo mio ho fatto il peggior uso,
e mal uso fa il tempo ora di me.
Il tempo ha fatto di me l'orologio
che ne misura lo stesso trascorrere;
i miei pensieri sono i suoi minuti,
e segna coi sospiri il loro scorrere
sul quadrante dei miei occhi veglianti;
ed il mio dito, come una lancetta,
li terge di continuo dalle lacrime,
mentre segnano il battere delle ore
i fragorosi, altissimi lamenti
che batte la campana del mio cuore,
così come sospiri e pianti e gemiti
scandiscono minuti, i quarti e l'ore.⁽¹¹¹⁾
Ma il mio tempo trascorre di carriera
per la gioia dell'orgoglioso Bolingbroke,
mentr'io me ne sto qui, stupidamente,
a fargli da pupazzo all'orologio...
Ma questa musica mi fa impazzire.
Fatela smettere! Ché se la musica
spesso ha ridato ai pazzi la ragione,
con me, sembra far impazzire i savi.

⁽¹¹¹⁾ È quasi inutile notare che al tempo di Riccardo II (fine sec. XIV) non esistevano orologi che battessero ore e minuti; ciò nulla toglie alla suggestione poetica di questo suo monologo.

Benedizione scenda, in ogni modo,
su chi me ne fa dono,
perché è segno d'amore, e per Riccardo
è un prezioso gioiello, molto raro,
in un mondo tutt'odio come questo.

Entra uno STALLIERE

STALLIERE -

Iddio ti salvi, principe reale!

RICCARDO -

Ti ringrazio, mio nobile signore.
Quello che val di meno fra noi due
è valutato dieci soldi in più
di quel che vale in realtà.⁽¹¹²⁾ Chi sei?
E come hai fatto a penetrar qui dentro
dove non giunge mai anima viva
all'infuori di quel muso cagnazzo
incaricato di portarmi il cibo
per mantenere in vita la disgrazia?

STALLIERE -

Ero un tuo umile mozzo di stalla
quando eri re, e, in viaggio verso York,
ho avuto modo, in mezzo a una gran folla,
di riguardare finalmente in faccia
colui ch'era già stato il mio padrone.
Ah, che stretta di cuore,
nel riguardare per le vie di Londra,
il dì dell'incoronazione, Bolingbroke
in sella al nostro roano d'Arabia,
che tante volte tu hai cavalcato
ed io con tanta cura governato!

RICCARDO -

Ah, cavalcava quel roano berbero?
E dimmi, buon amico, quel cavallo
come si comportò con lui in sella?

STALLIERE -

Trotterellava in modo sì superbo,
che il terreno pareva tutto suo.

⁽¹¹²⁾ È una delle molte battute basate sui doppi sensi delle parole, che Shakespeare introduce abilmente all'improvviso per rompere e alleggerire la tensione drammatica della vicenda. Qui il gioco sta in quel "reale" della battuta dello stalliere ("*Hail, royal Prince!*") e nel "nobile" della risposta di Riccardo ("*Thanks noble peer!*"): "reale" e "nobile" erano due monete d'argento di scarso valore; la prima, corrente in Spagna ("*real de la plata*") valeva poco più dell'altro, corrente in Inghilterra (di circa 10 pence). Riccardo vuol dire che lui, "reale" è valutato dieci soldi di troppo, sentendosi pari allo stalliere.

RICCARDO -
Superbo di portare in groppa Bolingbroke?
E dire che quel brocco
mangiato ha dalla mia mano regale
il suo foraggio; e questa stessa mano
l'ha fatto insuperbire di carezze!
Perché non ha inciampato
sgroppandolo e sbattendolo per terra
- ché una caduta deve pur toccare
alla superbia! - e non ha rotto il collo
al borioso che ne usurpò la monta?
Perdonami, cavallo! Non è giusto
ch'io me la debba prendere con te
che sei stato creato da natura
per esser sottoposto e per portare.
Io, non nato cavallo,
porto su me la soma come un asino,
speronato, piagato, flagellato
dal superbo caracollante Bolingbroke.

Entra un CARCERIERE con il cibo

CARCERIERE -
(Allo stalliere)
Amico, sgombra, qui non puoi restare.

RICCARDO -
(Allo stalliere)
Se mi vuoi bene, lasciami, va' via.

STALLIERE -
Quel che non osa dirti la mia lingua,
te lo dica il mio cuore.

(Esce)

CARCERIERE -
Monsignore, mandate giù qualcosa?

RICCARDO -
Come al solito, assaggia prima tu.

CARCERIERE -
No, signore, non mi ci arrischio più.
Poc'anzi è giunto qui sir Pierce Exton,
dal re, e m'ha ordinato di non farlo.

RICCARDO -
Che il diavolo si porti Enrico Lancaster
e te con lui! La mia pazienza è al limite!
Io sono stufo, stufo!
(Picchia il carceriere)

CARCERIERE -
Aiuto! Aiuto!

Irrompe EXTON con alcuni armati

RICCARDO -

Ehi là, che c'è? Che intenzioni di morte
ha questo rude assalto?...

*(Strappa l'arma dalle mani di un sicario
e con quella in mano gli si avventa)*

Scellerato!

La tua mano mi tende lo strumento
della tua morte!

(Lo uccide, e s'avventa subito su un altro)

Ed anche tu, carogna,

vatti a trovare il posto tuo all'inferno!

*(Uccide anche questo, ma Exton è su di lui,
e lo ferisce a morte. Riccardo cade.)*

Brucci nel fuoco eterno la tua mano
che fa crollar così la mia persona!

Exton, con questo tuo violento braccio
hai macchiato del sangue del suo re
questa terra ch'è sua...

Anima mia, va', sali in alto, involati,
lassù è la tua dimora,

mentre greve del suo peso mortale
quaggiù sprofonda la mia carne... e muore.

(Muore)

EXTON -

Ricolmo di valore

non meno che di principesco sangue!

Io li ho versati entrambi: quest'azione

fosse almeno accaduta a fin di bene

Perché il diavolo che m'aveva detto:

"Fai bene a farla", già mi fa sapere
ch'essa è già stata scritta a conto mio
nei libri dell'inferno.

Adesso porterò questo re morto

al re vivo. Portate via gli altri.

Date lor sepoltura qui nei pressi.

(Escono)

SCENA VI

Il castello di Windsor

Entrano BOLINGBROKE, YORK e nobili

BOLINGBROKE -

Caro zio York, dall'ultime notizie,
i ribelli hanno messo a ferro e a fuoco
la nostra Cicester, nel Gloucestershire.
Ma nessuno ci ha detto
se siano stati catturati o uccisi.

Entra NORTHUMBERLAND

Salve, Northumberland, che nuove porti?

NORTHUMBERLAND -

Prima di tutto, auguri d'ogni bene
alla tua consacrata maestà;
quindi l'annuncio che ho spedito a Londra
le teste dei seguenti congiurati:
Lord Salisbury, Spencer, Blunt e Kent.
Le circostanze della lor cattura
son tutte dettagliate in questo scritto.
(Gli porge un foglio)

BOLINGBROKE -

Grazie per quanto hai fatto, caro Percy:
ed a questo tuo merito
aggiungeremo adeguati compensi.

Entra FITZWATER

FITZWATER -

Sire, ho spedito da Oxford a Londra
le teste mozze di Brocas e di Seely,
due della banda di quei traditori
che avevan complottato, scellerati,
ad Oxford d'attentare alla tua vita.

BOLINGBROKE -

Fitzwater, non sarà dimenticata
codesta tua fatica. So già bene
quanto nobile ed alto sia il tuo merito.

Entrano PERCY e il vescovo di CARLISLE

PERCY -

Mio sovrano, il gran cospiratore,
l'Abate di Westminster,
sopraffatto dal peso dei rimorsi
e da cupa amarezza,
ha reso il corpo in seno a Madre Terra.
Ma c'è qui, vivo, il Vescovo di Carlisle
per udire la tua real condanna
e subire il castigo del suo orgoglio.

BOLINGBROKE -

Carlisle, la tua condanna sarà questa:
scegliti un sito remoto da qui,
un qualche reverendo eremitaggio,
più di quello che hai, e in santa pace
vivi colà il resto di tua vita.
Così come sarai vissuto in pace,
potrai morir lontano dalle dispute.
Che, se pur sempre fosti a me nemico,
ho visto in te rilucere
alte scintille di grandezza d'animo.

Entra EXTON con uomini recanti una bara

EXTON -

Grande maestà, racchiuso in questa bara
io ti presento, spento, il tuo timore.
Là dentro giace, privo di respiro,
il tuo grande nemico, il più potente,
Riccardo di Bordeaux. Te l'ho portato.

BOLINGBROKE -

Non ti ringrazio Exton.
Con la tua mano fatale hai commesso
un misfatto che chiamerà vergogna
sul tuo capo e su questa illustre terra.

EXTON -

Ebbi, signore, dalla vostra bocca
quest'ordine.

BOLINGBROKE -

Non amano il veleno
quelli che del veleno hanno bisogno.
Così io te. Seppur desideroso
della sua morte, odio il suo assassino;
amo la vittima, non l'assassinio.
A compenso di questa tua fatica
tieniti il tuo rimorso di coscienza,
ma nessuna parola di consenso
da parte mia, né favore di principe.
Va', con Caino a fianco per compagno,
errando per la tenebra notturna
e non mostrare più la faccia al giorno.

(Escono Exton e gli uomini con la bara)

Signori, v'assicuro,
la mia anima è piena di dolore
nel pensar che dovesse sprizzar sangue
ad irrorar la via della mia crescita.
Associatevi dunque al mio compianto
e vestiamoci tutti di gramaglie.
Farò pellegrinaggio in Terrasanta
per lavare la mia mano colpevole
da questo sangue. Fatemi ora seguito
in un mesto corteo. Fatemi grazia
d'unirvi al mio cordoglio,
piangiamo insieme, dietro questa bara,
un uomo prematuramente morto.

FINE